

G. K. CHESTERTON

L'uomo che sapeva troppo

a cura di ANNALISA TEGGI

BIBLIOTECA



DI CLASSICI



Alto, capelli (che furono) fini e chiari, un pallore quasi cadaverico, palpebre e baffi cascanti, naso aquilino. Aspetto apatico, andamento pigro e indolente, aria annoiata, tempra aristocratica, «in gran parte simile a quella dell'anarchico».

Horne Fisher, rispettabile membro della buona società inglese, cresciuto in mezzo a primi ministri e politici illustri, inizia la propria carriera come segretario personale di Sir Walter Carey, ufficiale del Governo irlandese e suo parente. Proprio al servizio di Sir Carey si ritroverà accidentalmente coinvolto nella sua prima avventura da «investigatore non ufficiale». Sì, non ufficiale, perché Horne Fisher non è un professionista del crimine ma un uomo che, oltre quel muro di ostentata indifferenza, nasconde capacità analitiche fuori dal comune e curiosità e sensibilità sovraumane «nel comprendere le circostanze» e l'animo umano.

Da quella prima esperienza irlandese, Horne Fisher comprenderà quanto il crimine possa essere oscuramente intrecciato con la legge e da lì in avanti, per tutta la vita, si ritroverà ad avere a che fare con faccende similmente oscure, appesantito dall'onere di «sapere troppo», di conoscere il lato squallido e la corruzione delle alte sfere, di cui lui stesso fa parte.

G. K . CHESTERTON (1874-1936) fu scrittore e pubblicitista dalla penna estremamente feconda. Soprannominato «il principe del paradosso», usava una prosa vivace e ironica per esprimere serissimi commenti sul mondo in cui viveva. Scrisse saggi letterari e polemici, romanzi «seri» e gialli. Lindau ha pubblicato le sue biografie di san Francesco d'Assisi e san Tommaso d'Aquino, i saggi *La Chiesa cattolica, Eretici, Ortodossia, La mia fede, Ciò che non va nel mondo, Il profilo della ragionevolezza, La nuova Gerusalemme, L'uomo comune, L'imputato, La serietà non è una virtù, Quello che ho visto in America, Il pozzo e le pozzanghere, Il racconto del mondo: Chaucer e il medioevo*, le opere narrative *Il Napoleone di Notting Hill, I paradossi del signor Pond, Lo scandalo di Padre Brown, Uomovivo, L'uomo che fu Giovedì e l'Autobiografia*.

Biblioteca di Classici

DELLO STESSO AUTORE NEL NOSTRO CATALOGO

Autobiografia

Ciò che non va nel mondo

Eretici

Il Napoleone di Notting Hill

Il pozzo e le pozzanghere

Il profilo della ragionevolezza

Il racconto del mondo

I paradossi del signor Pond

La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento

La mia fede

La nuova Gerusalemme

La serietà non è una virtù

L'imputato

Lo scandalo di Padre Brown

L'uomo che fu Giovedì

L'uomo comune

Ortodossia

Quello che ho visto in America

San Francesco d'Assisi

San Tommaso d'Aquino

Uomovivo

In copertina: *The Cross and Rows, Chester, Cheshire, England* (autore sconosciuto, 1890 ca.)

Titolo originale: *The Man Who Knew Too Much*

Traduzione dall'inglese di Annalisa Teggi

© 2015 Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2015

ISBN 978-88-6708-461-6

Gilbert K. Chesterton

L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO

A cura di Annalisa Teggi



L'Editore ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la Nota biobibliografica e l'Elenco delle opere di Chesterton, presenti alla fine del volume.

L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO

Il volto nel bersaglio

Harold March, giornalista in carriera nell'ambito delle inchieste sociali, stava camminando speditamente su un altipiano tra brughiere e pascoli, sul cui sfondo si stagliavano i boschi della famosa tenuta di Torwood Park. Era un bel giovanotto vestito in tweed, dai capelli ricci e chiarissimi e gli occhi altrettanto chiari. Camminava nel vento e sotto il sole, in mezzo a un paesaggio che profumava di libertà ed era abbastanza giovane da aver ben in mente tutti i politici, e da non volere solamente dimenticarseli tutti. Infatti, quella sua trasferta a Torwood Park era proprio di natura politica: lì era stato fissato il suo appuntamento con niente meno che il cancelliere dello Scacchiere¹, Sir Howard Horne, per parlare del cosiddetto bilancio socialista che il Ministro era pronto a illustrare in un'intervista con un così una voce così promettente al servizio della carta stampata. Harold March era quel genere di persona che sa tutto di politica e niente dei politici. Sapeva molto anche di arte, letteratura, filosofia e cultura generale; sapeva molto quasi di tutto, tranne che del mondo in cui viveva.

All'improvviso, nel bel mezzo di quel pianoro assolato e ventoso, s'imbatté in una specie di anfratto così stretto da poter essere definito una crepa nel terreno. Ma era largo abbastanza da ospitare il letto di un torrentello che a intervalli spariva sotto verdi gallerie di cespugli, come s'infilasse in una foresta del regno dei nani. E, in effetti, ebbe la strana sensazione di essere un gigante che abbassava gli occhi su una valle di pigmei. Ma quando scese giù nel fossato, quella sensazione sparì; le sponde rocciose, per quanto non fossero più alte di una capanna, lo circondavano e avevano l'aspetto di un precipizio. Non appena s'incamminò lungo il corso del torrente, con una vaga curiosità romantica, e vide l'acqua scintillare in piccoli rigagnoli tra rocce grigie e verdi cespugli soffici come muschi giganti, lo invase una fantasia opposta alla precedente. Era come se la terra si fosse aperta e lo avesse precipitato in un mondo dei sogni sotterraneo. E quando si accorse di una figura umana, scura sullo sfondo argenteo del torrente, seduta su un grande sasso e somigliante a un grande uccello, forse fu proprio una premonizione azzeccata, quella di cui è capace un uomo che sta per incontrare l'amico più

strano della sua vita.

Pareva che l'uomo stesse pescando, o per lo meno era immobile come richiede l'arte della pesca, e perfino più immobile di un pescatore. March riuscì a osservarlo come fosse una statua per qualche minuto, cioè prima che la statua parlasse. Era un uomo alto e biondo, dal pallore quasi cadaverico e dall'aspetto un po' apatico, con le palpebre cascanti e il naso aquilino. Mentre il suo volto era in ombra, coperto da un ampio cappello bianco, i suoi baffi chiari e la sua figura flessuosa lo facevano sembrare giovane. Ma quando depose il panama sul cespuglio alle sue spalle, lo spettatore poté accorgersi che quella testa era rimasta calva prematuramente e questo, unito a una certa vacuità nei suoi occhi, gli suggerirono che fosse una persona abituata a usare la testa e abituata anche al mal di testa. Ma la cosa più curiosa di quell'uomo, emersa dopo un esame più minuzioso, fu che, sebbene assomigliasse a un pescatore, non stava affatto pescando.

Invece di una canna, teneva in mano qualcosa di simile a un retino, usato anche dai pescatori, ma che sembrava piuttosto il giocattolo con cui i bambini pescano gamberetti o catturano farfalle. Lo immergeva nell'acqua a intervalli, scrutava attentamente il suo bottino di alghe e fango e poi lo svuotava di nuovo.

«No, non ho preso nulla» commentò tranquillo, come rispondendo a una domanda non espressa. «E se anche prendo qualcosa lo devo poi ributtare in acqua, specialmente se è un pesce grosso. Ma mi interessano di più certe minuscole creature, quando riesco a pescarle».

«Suppongo che si tratti di un interesse scientifico, giusto?» osservò March.

«Oh, sono solo un dilettante...» rispose lo strano pescatore. «Sono semplicemente appassionato di ciò che viene definito il fenomeno della fosforescenza²; ma sarebbe alquanto bizzarro girare in società con un pesce marcio».

«Suppongo di sì» confermò March con un sorriso.

«E sarebbe altrettanto bizzarro entrare in un salotto con un grande merluzzo luminescente», continuò lo straniero, con voce spenta. «Sarebbe una follia portarselo a spasso come una lanterna, o usare delle sardine come candele. Ma di sicuro alcuni animali marini sono incantevoli quanto certi paralumi; ci sono delle lumache di mare azzurre che luccicano come stelle e alcune stelle marine rosse che brillano come astri scarlatti. Però, naturalmente, non sto cercando cose del genere qui».

March pensò di chiedergli cosa stesse cercando, ma non sentendosi all'altezza di una discussione tecnica che si preannunciava profonda almeno quanto gli abissi marini, dirottò su argomenti più normali.

«Un posticino delizioso, non c'è che dire» esordì. «Questa piccola valle e questo torrente sono incantevoli. È come uno di quei luoghi di cui parla Stevenson, dove potrebbe accadere qualcosa da un momento all'altro».

«Esatto, – rispose l'altro – e penso sia perché questo posto dà l'impressione di accadere, per così dire, e non semplicemente di esistere. Forse è ciò che il vecchio Picasso e altri pittori cubisti cercano di esprimere attraverso gli angoli e le linee frastagliate. Guardi laggiù, quelle rupi basse che si protendono in avanti quasi ad angolo retto sopra quel pendio interamente coperto d'erba. È una collisione silenziosa. È come un cavallone che incontra la risacca di un'onda».

March osservò il profilo basso di quella rupe spiovente sul verde pendio e annuì. Lo affascina un uomo che passava con estrema facilità a parlare di questioni scientifiche e poi di arte; così gli chiese se gli piacesse questi nuovi pittori astratti.

«Per quel che mi riguarda, i cubisti non sono abbastanza cubisti – rispose lo straniero – e intendo dire che non sono abbastanza robusti. Rendendo le cose geometriche, le appiattiscono. Prendiamo le linee vive di quella veduta di prima, se le semplifichiamo riducendole a un angolo retto, ecco, non resta altro che un diagramma su carta. I diagrammi hanno una loro bellezza, ma di tutt'altro tipo. Essi ci mostrano l'inalterabilità delle cose, le verità fisse ed eterne della matematica; ovvero, ciò che qualcuno definisce il “bianco splendore del...”».

S'interruppe e prima di pronunciare la parola successiva qualcosa era già accaduto, troppo velocemente perché quei due se ne rendessero conto. Proprio da dietro quella roccia spiovente era giunto il rumore di qualcosa in movimento, come un treno sui binari; poi era apparsa una vettura. Passò sul crinale della rupe ed era una macchia nera nel sole, come un carro da guerra durante qualche scontro epico, pronto a distruggere tutto ciò che incontra. March protese automaticamente in avanti una mano, con un gesto inutile, come per afferrare una tazza da tè che si rovescia in un salotto.

Per una frazione di secondo sembrò che quell'oggetto si staccasse da terra come un'astronave, poi girò nel cielo come una ruota e rimpionbò rovinosamente a terra in mezzo all'erba alta sottostante, mentre un sottile filo di fumo grigio si alzava verso l'aria silenziosa. Un po' più in basso il corpo di un uomo dai capelli grigi era ruzzolato sul ripido pendio verde e giaceva lì con gli arti scomposti e il viso girato da una parte.

L'eccentrico pescatore lasciò cadere il suo retino e s'incamminò svelto verso la zona dell'incidente, l'uomo che aveva appena conosciuto lo seguì. Avvicinandosi alla scena, colsero una mostruosa ironia nel fatto che quella macchina inanimata stesse ancora sussultando e sbuffando come una fabbrica

in piena attività, mentre una creatura umana giaceva a terra ferma e ormai non più animata.

Era indubitatamente morto. Il sangue grondava sull'erba uscendo da una brutta ferita dietro il cranio, ma il viso, che era girato verso il sole, non era ferito ed era anzi stranamente intatto. Era uno di quei volti così inconfondibili da sembrare familiari, di quelli che sentiamo dovremmo riconoscere, anche se poi non ci riusciamo. Era quel tipo di viso largo e squadrato, con le mascelle prominenti, tipiche degli esemplari di scimmia più intelligenti; le labbra grandi erano così serrate da sembrare una linea; il naso corto aveva le narici all'insù, come fossero affamate d'aria. La cosa più strana di quel viso era che un sopracciglio era arcuato in modo molto più marcato dall'altro. March pensò di non aver mai visto una faccia così naturalmente viva come quella del morto. E la vitalità sinistra che emanava sembrava ancora più anomala, perché incorniciata da un'aureola di capelli bianchi. Alcune carte sbucavano da una tasca, tra esse March estrasse un portabiglietti da visita. Lesse ad alta voce il nome sul biglietto.

«Sir Humphrey Turnbull. Sono certo di aver già sentito questo nome».

Il suo compagno fece un lieve sospiro e poi rimase un attimo in silenzio, come meditando; alla fine disse solo: «Il poveretto è proprio andato» e completò la frase con dei termini scientifici rispetto a cui l'altro ascoltatore si sentì di nuovo in alto mare.

«Per come stanno le cose,» continuò quell'uomo che si dimostrava curiosamente ben informato «è meglio attenerci alla legalità, lasciando il corpo così com'è fino a quando non interverrà la polizia. E, in effetti, credo sia opportuno non informare della cosa nessun altro, oltre la polizia. Non si sorprenda del fatto che voglia tenerne all'oscuro quelli che abitano qui nei dintorni». E poi, come si sentisse in dovere di giustificare l'improvvisa confidenza che si era preso, aggiunse: «Sono venuto qui per fare visita a mio cugino a Torwood, il mio nome è Horne Fisher. Ironico³ considerando l'hobby a cui mi dedicavo prima, vero?».

«Sir Howard Horne è suo cugino? – chiese March – Anch'io sto andando a Torwood Park per incontrarlo; nel mio caso, l'interesse è solo per i suoi affari pubblici, ovviamente, e per la meravigliosa difesa dei suoi principi che sta portando avanti. Sono convinto che il suo progetto di bilancio sia il migliore della storia inglese. Se fallisce, sarà il fallimento più eroico della storia inglese. Anche lei è orgoglioso di questo suo illustre parente, signor Fisher?».

«Abbastanza, – disse il signor Fisher – nessuno le spara meglio di lui».

Poi, quasi pentendosi sinceramente della sua leggerezza, precisò con un tocco d'entusiasmo:

«Oddio, no... voglio dire che è *bravo* a cogliere nel segno».

Come infiammato dalle sue stesse parole, fece un salto sulla sporgenza rocciosa sopra di lui e scalò il pendio con un'agilità improvvisa, che strideva con la flemma del suo aspetto. Rimase per qualche secondo sul promontorio, con il suo profilo aquilino sporgente da sotto il panama e in rilievo sullo sfondo del cielo; osservò il panorama per un po', prima che il suo compagno raccogliesse le forze per scarpinare fino a lui.

Quel piano sopraelevato era un tratto di prato su cui si distinguevano chiaramente le ultime fatali tracce dell'auto, ma il ciglio della strada non era lineare, bensì quasi ricoperto di denti rocciosi; c'erano massi irregolari, di tutte le forme e dimensioni, vicino al bordo ed era perciò incredibile pensare che qualcuno avesse potuto deliberatamente guidare verso quella trappola mortale, specialmente in pieno giorno.

«Non riesco a capire... – disse March – Era cieco? O ubriaco fradicio?».

«Né l'uno, né l'altro, a giudicare dall'aspetto» replicò l'altro.

«Quindi è stato un suicidio».

«Non mi pare il modo più comodo per farlo» osservò l'uomo di nome Fisher. «Inoltre, non penso proprio che il povero vecchio Puggy si sarebbe suicidato».

«Il povero vecchio chi?» chiese stupito il giornalista. «Lei conosce quel poveretto?».

«Nessuno lo conosceva davvero» replicò Fisher, stando sul vago, «ma in ogni caso, c'era uno che *l'ha conosciuto*. A suo tempo è stato il terrore del Parlamento e dei tribunali, e così via; specialmente nel processo che riguardò quel gruppo di stranieri deportati come indesiderati, mentre lui voleva impiccarne uno per omicidio. La cosa lo rattristò così tanto che lasciò la sua poltrona. Da allora amava passare il tempo andando in giro in auto da solo, ma avrebbe trascorso il fine settimana qui a Torwood e non capisco proprio perché avrebbe dovuto spezzarsi l'osso del collo quando era praticamente arrivato. Sono convinto che Hoggs, cioè mio cugino Howard, si stesse recando qui soprattutto per incontrare lui».

«Ma Torwood Park non appartiene a suo cugino?» s'informò March.

«No, apparteneva ai Winthrops, – rispose l'altro – ora c'è un nuovo proprietario, un canadese di Montreal di nome Jenkins. Hoggs ci viene solo per sparare, gliel'ho detto che è bravo a sparare».

La ripetizione dell'elogio attribuito a quel grande statista colpì Harold March come se qualcuno avesse definito Napoleone un encomiabile atleta della pennichella⁴. Ma c'era un'altra impressione solo abbozzata che faceva capolino nella sua testa, in mezzo a quell'ondata di cose insolite, e la esprime a voce alta prima che svanisse.

«Jenkins, – ripeté – sta forse parlando di Jefferson Jenkins, il riformista? Cioè l'uomo che si sta battendo per il nuovo progetto edilizio sulle villette a schiera. Incontrare lui sarebbe fantastico quanto incontrare qualsiasi altro ministro al mondo, se mi perdona l'espressione».

«Sì, e Hogg gli ha detto che dovranno essere un bel po' di villette» disse Fisher. «Ha detto che le mandrie sono un po' troppo prolifiche, e la gente si è messa a ridere. D'altra parte bisogna sempre tenersi buona la nobiltà; ma temo che quel poveretto non abbia ancora capito la battuta. Ehilà, ecco che non siamo più da soli».

Si erano messi a camminare seguendo le tracce degli pneumatici, lasciandosi alle spalle quell'auto che brontolava ancora orribilmente, come fosse un enorme insetto che aveva appena ucciso un uomo. Le tracce li condussero a un punto in cui la strada faceva una curva, per poi proseguire dritta verso i cancelli lontani del parco. Era evidente che l'automobile aveva seguito il percorso lineare della strada e poi, invece di seguire la curva a sinistra della strada, aveva tirato dritto sull'erba e verso il suo triste destino. Ma non fu questa scoperta a catturare lo sguardo di Fisher, bensì qualcosa di ancora più concreto. All'angolo della carreggiata bianca stava, fissa e immobile come un palo, una figura solitaria e scura. Era il profilo di un grand'uomo in tenuta da caccia, a capo scoperto e con una chioma di capelli rossi scompigliati che lo faceva sembrare alquanto rude. Quando gli si avvicinarono, questa prima stravagante impressione svanì; in piena luce la figura si dipinse di toni più convenzionali, quelli di un gentiluomo a cui era accaduto di uscire senza cappello e senza aver prestato la dovuta cura nel pettinarsi. Ma la statura imponente rimaneva, e c'era anche qualcosa di profondo, se non cavernoso, nella forma degli occhi che distingueva il suo bell'aspetto dall'ordinario. Però March non ebbe modo di studiare più da vicino quell'uomo, perché, con suo grande stupore, la sua guida si limitò a dire: «Ehilà, Jack!» e gli passò davanti proprio come se fosse un segnale stradale e senza degnarsi di informarlo della tragedia accaduta dietro le rocce. Era un dettaglio relativamente piccolo, ma fu solo il primo di una serie di stranezze a cui il suo nuovo ed eccentrico amico lo stava introducendo.

L'uomo a cui erano passati davanti li squadrò con aria assai sospettosa, ma Fisher continuò a camminare sereno, lungo la strada che conduceva dritta ai cancelli della grande tenuta.

«Quello è John Burke, il viaggiatore» acconsentì a spiegare. «Sono certo che ne hai sentito parlare, grande cacciatore di selvaggina di grossa taglia e altro. Mi dispiace, non c'era tempo di fare le presentazioni, ma credo proprio che lo incontreremo di nuovo più tardi».

«Certo, conosco il suo libro!» disse March con rinnovato interesse.

«Contiene una descrizione eccezionale della volta in cui si rese conto della vicinanza di un elefante solo quando la testa colossale dell'animale eclissò del tutto la luna».

«Sì, il giovane Halkett scrive davvero molto bene. Cosa? Non sa che è stato Halkett a scrivere il libro di Burke? Burke non sa usare niente, a parte le armi; e con quelle non si riesce a scrivere. Oh, è un tipo genuino, a modo suo, coraggioso come un leone e anche di più, a quel che si racconta».

«Sembra che lei sappia tutto su di lui» osservò March, con una risata di sbalordimento «e anche su molte altre persone».

La fronte calva di Fisher si corrugò e un'espressione curiosa gli riempì gli occhi.

«So troppo, – ammise – ecco il mio problema; ed è il problema di tutti noi qui. Sappiamo troppo. Sappiamo troppo l'uno dell'altro e troppo di noi stessi. Ecco perché adesso m'interessa di una cosa che non so».

«E sarebbe?» domandò l'altro.

«Scoprire perché quel poveretto è morto».

Camminarono lungo la strada per circa un miglio, conversando a tratti nel modo in cui avevano fatto fino ad allora e March ebbe la strana sensazione che il mondo cominciasse ad andare a rovescio. Il signor Horne Fisher non diceva cose particolarmente cattive sui suoi amici e parenti famosi, di alcuni di loro parlava con affetto. Ma pareva che fosse un genere completamente nuovo di uomini e donne, a cui erano toccati in sorte gli stessi nervi irritabili della gente di cui si sente spesso parlare sui giornali. Eppure una furia ribelle non gli sarebbe sembrata rivoluzionaria quanto la gelida familiarità con cui Fisher parlava. Era come un panorama assoluto dietro la scena principale su un palco.

Raggiunsero i grandi cancelli d'ingresso del parco, e, con grande sorpresa di March, li oltrepassarono e proseguirono su quella carreggiata bianca e interminabile. Ma lui era molto in anticipo per il suo appuntamento con Sir Howard e quindi non disdegnò di vedere come andava a finire l'esperimento del suo amico, qualunque cosa accadesse.

Si erano lasciati alle spalle la brughiera da un bel po' e la strada bianca risultava in parte grigia per le grandi ombre della foresta di pini di Torwood, che sembravano proprio delle serrande grigie calate di fronte al sole ed erano in grado di creare, anche in pieno giorno, la loro personale mezzanotte. Presto, comunque, comparvero degli spiragli di luce, come riflessi di vetrate dipinte; poi gli alberi si diradarono e scomparvero man mano che la strada procedeva, mostrando così le macchie di bosco irregolari in cui, come aveva detto Fisher, una festa domestica aveva preso vita per tutto il giorno. E circa duecento metri più avanti raggiunsero la prima curva della strada.

All'angolo sorgeva una specie di osteria malandata con un'insegna tutta sporca e raffigurante dei grappoli d'uva. La scritta annerita e indecifrabile si stagliava scura contro il cielo e le grigia brughiera alle sue spalle. Era perciò allettante quanto un patibolo. A March scappò di dire che pareva il posto giusto per bere aceto e non vino.

«Bravo, – commentò Fisher – e ne avrebbe conferma se fosse così sciocco da ordinare del vino. Ma la birra è molto buona, e anche il brandy».

March lo seguì un po' meravigliato fino alla sala interna della locanda e il suo vago senso di ribrezzo non si mitigò alla vista dell'oste, che era completamente diverso dagli arguti osti dei romanzi; era un uomo magrissimo, che se ne stava silenzioso dietro i suoi baffi neri e con occhi altrettanto neri e molto vivaci. Per quanto fosse taciturno, l'investigatore riuscì infine a strappargli qualche frammento d'informazione, a forza di ordinare birra e continuando insistentemente e minuziosamente a parlare di auto. Evidentemente, considerava quell'oste una specie di autorità nel campo automobilistico, un profondo conoscitore dei segreti meccanici e del modo corretto e scorretto di guidare. E Fisher per tutto il tempo fissò quell'uomo con occhi luccicanti come quelli del Vecchio Marinaio. Da questa conversazione piuttosto misteriosa emerse infine un'ammissione sul fatto che una particolare automobile, corrispondente alla descrizione data, si era fermata davanti all'osteria circa un'ora prima e ne era sceso un uomo anziano, che aveva avuto bisogno di assistenza tecnica per l'auto. Avendo chiesto se al visitatore occorresse altro, l'oste raccontò brevemente che il vecchio gentiluomo si era fatto riempire la fiaschetta e aveva preso dei panini. Detto ciò, quell'oste un po' inospitale si allontanò alla svelta dalla sala, e lo udirono sbattere le porte nelle buie stanze del retro.

L'occhio stanco di Fisher vagò in lungo e in largo per la sala e si fermò incantato su una teca di vetro che conteneva un uccello impagliato e sopra cui c'era una pistola appesa a un gancio, che pareva essere l'unico elemento d'arredo.

«Puggy era un tipo ironico, – commentò – anche se in un modo un po' grottesco. Ma mi sembra un'ironia fin troppo grottesca comprarsi dei panini poco prima di andare a suicidarsi».

«Se è per questo, – rispose March – è anche insolito che uno si compri dei panini a un passo dalla lussuosa dimora verso cui si sta dirigendo».

«No... no» ripeté Fisher quasi meccanicamente, e poi all'improvviso girò gli occhi verso il suo interlocutore quasi illuminandosi.

«Per Giove! Questa è una bella pensata. Ha perfettamente ragione! E questo ci suggerisce qualcosa di molto bizzarro, o no?».

Ci fu silenzio e poi March si girò con un certo nervosismo istintivo, non

appena la porta della taverna si spalancò e un altro uomo si diresse svelto al bancone. Ci sbatté sopra una moneta e chiese un brandy prima di accorgersi degli altri due avventori, che erano seduti a un semplice tavolo di legno accanto a una finestra. Quando si girò con uno sguardo un po' stranito, March fu attraversato da un'altra emozione inaspettata, perché la sua guida salutò l'uomo chiamandolo Hoggs e presentandoglielo come Sir Howard Horne.

Era molto più vecchio del suo ritratto giovanile che compariva sui giornali, come è abitudine dei politici; i suoi capelli lisci e chiari con un tocco d'argento, ma aveva un volto quasi comico per la sua rotondità e un naso romano che, se associato ai suoi occhi vivaci e luminosi, faceva sorgere l'impressione di una vaga somiglianza con un pappagallo. Portava il cappello molto all'indietro e un fucile sotto il braccio. Harold March aveva immaginato molte cose sul suo incontro con quel grande politico riformatore, ma non se l'era mai lontanamente figurato con un'arma sottobraccio a bere brandy in un pub.

«E così anche tu sei qui da Jink» disse Fisher. «Sembra che ci siamo proprio tutti».

«Sì» rispose il Ministro delle Finanze. «È stata una bella battuta di caccia, tranne che per Jink che è una frana. Non ho mai conosciuto un tizio che possieda armi così belle e abbia una mira così pessima. Bada bene, lui è un tipo a posto; non direi una sola cosa negativa su di lui. Ma di certo non ha imparato a tenere in mano un fucile, mentre produceva carne in scatola o qualunque altra cosa facesse. Dicono che con il suo fucile abbia colpito la coccarda sul cappello del suo servo; ed è tipico di uno come lui portare delle coccarde, senz'altro. Poi ha colpito la banderuola a forma di gallo in questa sua dimora estiva così pacchiana. E m'immagino che sia l'unico gallo che abbia mai ucciso. Venite anche voi da lui ora?».

Fisher rimase sul vago, dicendo che lo avrebbe raggiunto a breve, dopo aver concluso una cosetta; e poi il Ministro delle Finanze uscì dall'osteria. March pensò che Hoggs si era mostrato un po' turbato o impaziente, ordinando il brandy, ma poi era ritornato in sé conversando con loro, anche se la chiacchierata non era stata esattamente quella che il giornalista s'era immaginato. Qualche minuto dopo, Fisher uscì lentamente dall'osteria e rimase immobile in mezzo alla strada, volgendo lo sguardo nella direzione da cui erano giunti. Poi s'incamminò per circa duecento metri nella stessa direzione, fermandosi di nuovo.

«Penso che il posto sia stato più o meno questo» disse.

«Quale posto?» gli chiese il compagno.

«Il posto in cui quel poveretto è stato ucciso» rispose addolorato Fisher.

«Che intende dire?» insisté March. «Si è schiantato contro le rocce a un

miglio e mezzo da qui».

«No, non è così – replicò Fisher, – non si è affatto schiantato sulle rocce. Non hai notato che è semplicemente precipitato sul soffice pendio erboso sottostante? Ma io ho notato che aveva una pallottola già conficcata addosso».

Dopo una pausa aggiunse:

«Era vivo all'osteria, ma era già morto da un bel pezzo quando è arrivato alle rocce. E quindi gli è stato sparato mentre guidava l'auto lungo questo tratto di strada dritta, e penso che sia accaduto pressappoco qui. Dopo di che l'auto non ha fatto altro che proseguire dritto, senza che nessuno potesse fermarla o farla curvare. Non c'è che dire, è stato un trucchetto astuto, perché il corpo sarebbe stato ritrovato a grande distanza e la maggior parte della gente, come lei, avrebbe supposto che si trattasse di un incidente automobilistico. L'assassino dev'essere un dannato furbo».

«Ma non c'era pericolo che lo sparo fosse udito dall'osteria o da qualche altra parte?» chiese March.

«È stato udito, ma nessuno ci ha fatto caso, – continuò l'investigatore – anche su questo il tipo si è dimostrato astuto. Qui attorno sono andati avanti a sparare per tutto il giorno, molto probabilmente lui ha pianificato il suo sparo in modo che si mescolasse al rumore degli altri. Si tratta senz'altro di un criminale di prima classe. Ed è anche qualcos'altro».

«Che intende?» lo incalzò il compagno, con la spaventosa e inspiegabile premonizione che ci fosse dell'altro.

«È un tiratore di prima classe» affermò Fisher. Si era voltato bruscamente indietro e aveva cominciato a dirigersi verso un viottolo stretto ed erboso, poco più ampio di una carreggiata, che procedeva dalla parte opposta all'osteria e segnava il confine della grande tenuta e l'inizio della brughiera selvatica. March gli arrancava dietro con una certa perseveranza affaticata e lo trovò che fissava, attraverso uno spiraglio tra i cespugli e i rovi, la sagoma piatta di una palizzata dipinta. Oltre lo steccato s'innalzava un grande colonnato grigio di pioppi, la cui imponente copertura copriva il cielo di ombre verde scuro, che si agitavano debolmente sospinte da un vento che s'era lentamente tramutato in brezza. Il pomeriggio s'inoltrava ormai nella sera e le ombre giganti dei pioppi si allungavano fino a coprire un terzo del panorama.

«Tu sei un criminale di prima classe?» chiese Fisher in tono amichevole. «Io temo di non esserlo, ma penso di cavarmela come ladro di quarta categoria».

E prima che il suo compagno potesse rispondere, l'altro era già riuscito a saltare sullo steccato e a oltrepassarlo. March lo seguì senza un grande sforzo fisico, ma con grande confusione nella testa. I pioppi erano così fitti vicino allo steccato che ebbero qualche difficoltà a scansarli e al di là riuscirono solo

a vedere un'alta siepe d'alloro, verde e lustra sotto la luce bassa del sole. Questo susseguirsi di limiti costituiti da una serie di muri vegetali gli diede l'impressione di entrare in una casa in rovina, più che in un campo aperto. Era come se fosse giunto in prossimità di una porta o una finestra abbandonate e le avesse trovate ostruite da altri mobili. Quando ebbero aggirato la siepe di alloro, si trovarono in un terrazzamento erboso, che attraverso un gradino di terra scendeva verso un prato rettangolare, come fosse un tappeto verde srotolato. Ancora oltre, sorgeva l'unico edificio in vista, una bassa serra, lontana da qualsiasi cosa, come un rifugio di cristallo che sorge in un ritaglio di terra nel bel mezzo del paese delle fate. Fisher conosceva molto bene quel posticino solitario, che faceva parte degli edifici esterni della grande tenuta. E gli parve che quella serra rappresentasse una satira sull'aristocrazia molto più efficace che se fosse stata soffocata dalle erbacce o coperta di rifiuti: perché non era un luogo dimenticato, eppure era vuoto; a ben vedere, era in disuso. Veniva regolarmente spazzato e curato per un padrone che non arrivava mai.

Dando un'occhiata al prato, vide un oggetto che non si sarebbe aspettato. Era una specie di treppiede che sosteneva un grande disco, come se la parte superiore di un tavolo rotondo fosse stata inclinata da una parte; solo quando scesero fino al prato e lo attraversarono, March si accorse che era un bersaglio. Era logoro e rovinato dalle intemperie; i colori vivaci dei suoi anelli concentrici si erano sbiaditi, molto probabilmente risaliva ai lontani giorni di epoca vittoriana in cui era tornato di moda il tiro con l'arco. Una visione eterea apparve a March, affollata di gentildonne avvolte in vaporose crinoline e gentiluomini con baffi e cappelli stravaganti, che tornavano a popolare quel giardino come spettri.

Fisher, che stava scrutando il bersaglio da vicino, fece sobbalzare March esclamando: «Ma guarda! Qualcuno ha riempito questo pezzo di legno di colpi, e lo ha fatto di recente. Mi sa che il vecchio Jink si sta addestrando per migliorare la sua pessima mira».

«Sì, e tutto lascia intendere che debba esercitarsi ancora parecchio» rispose March ridendo. «Non uno dei colpi si avvicina al centro, sembra siano stati sparati alla rinfusa».

«Alla rinfusa...» ripeté Fisher, continuando a osservare attentamente il bersaglio. Sembrava che semplicemente assentisse, ma March intravide un luccichio nei suoi occhi sotto le palpebre basse e poi lo vide fare uno strano sforzo per raddrizzare la sua figura curva.

«Un momento» disse tastandosi le tasche. «Penso di avere qui alcune delle mie sostanze chimiche, ancora un attimo e poi ci dirigeremo verso la casa». E si chinò di nuovo sul bersaglio, usando il suo dito per mettere qualcosa sopra i fori degli spari, lasciando ciò che a March parvero delle

strisce di color grigio opaco. Era già sceso il tramonto quando s'incamminarono lungo i verdi viali che conducevano alla grande casa.

Anche lì, però, lo strano investigatore non entrò dalla porta d'ingresso. Girò attorno alla casa finché trovò una finestra aperta e con un salto fu dentro quella che si mostrò un'armeria. File di ordinati strumenti atti ad abbattere gli uccelli riempivano i muri, ma in una vetrinetta sul tavolo c'erano un paio di armi più pesanti e dall'aspetto più impressionante.

«Ah! Ecco i fucili di Burke per la selvaggina grossa» disse Fisher. «Non sapevo che li tenesse qui». Ne sollevò uno, lo esaminò brevemente e lo depose di nuovo, mostrandosi fortemente perplesso. Quasi contemporaneamente un uomo entrò in fretta e furia nella stanza. Era bruno e robusto, con una fronte irregolare e la mascella prominente e disse poche secche parole per scusarsi.

«Ho lasciato qui le armi di Burke, – spiegò – e lui vuole portarsele dietro. Partirà stasera».

Ed estrasse i due fucili dalla vetrinetta senza degnare di uno sguardo lo sconosciuto; poi dalla finestra aperta videro la sua sagoma bassa e scura allontanarsi tra gli ultimi bagliori del giardino. Fisher uscì di nuovo dalla finestra e lo seguì con lo sguardo.

«Quello è Halkett, di cui ti ho già parlato» disse. «Sapevo che era una specie di segretario e aveva a che fare con le carte di Burke, ma non sapevo che avesse anche a che fare con le sue armi. Ma lui dev'essere proprio quel genere di diavoletto premuroso e silenzioso che è bravo in tutto, quel tipo d'uomo che scopri essere un asso degli scacchi dopo anni e anni di conoscenza».

Poi s'incamminò seguendo le tracce del segretario e ben presto videro il resto della compagnia che chiacchierava e rideva sul prato. Potevano distinguere la figura slanciata e la criniera leonina del grande cacciatore che dominava su quel piccolo gruppo.

«A proposito, – osservò Fisher – mentre parlavamo di Burke e Halkett, ti ho detto che un uomo non può scrivere con un'arma. Ecco, ora non ne sono più così sicuro. Hai mai sentito di un artista così abile da dipingere con una pistola? Mi sa che ce n'è uno proprio qui».

Sir Howard accolse Fisher e il suo amico giornalista con una cordialità fin troppo vivace. Quest'ultimo fu presentato al maggiore Burke e al signor Halkett e anche (quasi tra parentesi) al padrone di casa, il signor Jenkins, un tipo ordinario con un vistoso vestito in tweed, che tutti trattavano con una certa affettuosità, come fosse un bimbo.

L'irreprensibile Cancelliere dello Scacchiere stava ancora parlando degli uccelli che aveva abbattuto, di quelli che Burke e Halkett avevano abbattuto e

degli uccelli che Jenkins, il loro ospite, non era riuscito ad abbattere. Pareva fosse una specie di fissazione collettiva.

«Tu e le tue prede grosse» diceva rivolgendosi aggressivamente a Burke. «Chiunque può sparare a un grosso uccello. Dovresti metterti alla prova con le prede piccole».

«Eh già, – s'intromise Horne Fisher – e se solo un ippopotamo potesse volare per aria sbucando da quel cespuglio o se tu tenessi degli elefanti volanti nella tua tenuta, perché poi...».

«E perché mai? Anche Jink saprebbe colpire quel genere di volatili» disse ad alta voce Sir Howard, dando allegramente qualche colpetto sulla schiena del padrone di casa. «Anche lui riuscirebbe a colpire una palla di fieno o un ippopotamo».

«Ebbene, cari amici, – disse Fisher – vorrei che veniste un minuto con me per sparare a qualcos'altro. Non si tratta di un ippopotamo. È un altro strano animale che ho scovato nella tenuta: ha tre zampe e un occhio, e tutti i colori dell'arcobaleno».

«Di che diavolo stai parlando?» chiese Burke.

«Seguitemi e lo vedrete» replicò allegramente Fisher.

Quella gente raramente rifiutava delle proposte assurde, perché era sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. Si diressero con assoluta serietà all'armeria per scegliere i loro fucili e si misero in fila dietro la loro guida; solo Sir Howard fece una pausa, come in estasi, per indicare il tetto su cui spiccava il segnamento dorato a forma di gallo ancora danneggiato. La penombra si era ormai tramutata in buio quando raggiunsero il prato verde nei pressi dei pioppi; tutti, comunque, acconsentirono di far pratica con quel nuovo e inutile gioco del tiro al bersaglio.

Poi l'ultimo barlume di luce scomparve dal prato e i pioppi, sullo sfondo del tramonto, parevano i grandi pennacchi viola di un carro funebre; la spensierata processione fece tutto il giro attorno e si trovò finalmente di fronte al bersaglio. Sir Howard diede di nuovo un colpetto sulla spalla del padrone di casa, spingendolo scherzosamente avanti affinché fosse il primo a sparare. Le spalle e le braccia che toccò gli parvero rigide e spigolose in modo innaturale. Il signor Jenkins imbracciava la sua arma in modo ancora più goffo di quanto i suoi ironici amici si sarebbero aspettati.

In quel preciso istante un grido spaventoso giunse da chissà dove. Era così estraneo e inadatto a quella scena che sarebbe potuto provenire solo da una qualche creatura volante sopra le loro teste o da qualcuno che li ascoltava dal fitto del bosco. Ma Fisher si rese conto che era uscito, e poi trattenuto, dalle labbra sbiancate di Jefferson Jenkins, di Montreal, e chiunque avesse dato un'occhiata al suo volto in quel momento non avrebbe osato dire che era un

volto ordinario. Un attimo dopo un fiume di imprecazioni gutturali, ma bonarie, uscì di bocca al maggiore Burke, dopo che lui e gli altri due ebbero visto cosa c'era di fronte a loro. Il bersaglio stava dritto di fronte a loro nell'erba come un diavoletto scuro che ridacchiava di loro, ed era letteralmente così. Aveva gli occhi come due stelle e altri punti luminosi delineavano due grandi narici all'insù e le estremità di una bocca ampia e stretta. Alcuni puntini sopra gli occhi tracciavano le folte sopracciglia; un sopracciglio s'impennava dritto verso l'alto, quasi in verticale. Era una meravigliosa caricatura composta da pennellate luminose e March sapeva chi l'aveva fatta. Al buio sembravano le tracce lasciate sull'erba dalla scia fosforescente tipica di certe creature degli abissi marini, come se uno di quei mostri avesse strisciato tra le ombre del giardino; ma erano segni luminosi che delineavano i tratti precisi del viso di un uomo morto.

«È solo un disegno luminoso» esclamò Burke. «Il vecchio Fisher ci ha fatto uno scherzetto con i suoi aggeggi fosforescenti».

«È tale e quale al vecchio al vecchio Puggy, – notò Sir Howard – sembra proprio il suo ritratto».

E a queste parole tutti risero, tranne Jenkins. Quando tutti smisero, lui fece un rumore che poteva essere come quello di un animale che si sforza di ridere e Horne Fisher gli si avvicinò subito a grandi passi e disse:

«Signor Jenkins, le devo parlare un attimo in privato».

Fu presso quel ruscello in mezzo alla brughiera, vicino al pendio sotto la roccia a strapiombo, che March incontrò di nuovo il suo amico Fisher, che gli aveva dato appuntamento lì dopo la scena grottesca che aveva fatto sussultare quel gruppo nel giardino.

«È stato uno dei miei scherzetti» spiegò malinconicamente Fisher «spargere il fosforo sul bersaglio; ma l'unico modo per far prendere un colpo a quell'uomo era procurargli uno spavento improvviso. E quando ha visto il volto della persona a cui aveva sparato brillare proprio sul bersaglio, che usava per far pratica, tutto gli è parso avvolto da una luce infernale, ed è sobbalzato. E tanto basta alla mia soddisfazione intellettuale».

«Temo di non aver ancora capito nulla, – ammise March – esattamente cos'ha fatto quell'uomo e perché?».

«E invece dovrebbe saperlo» rispose Fisher con quel suo sorriso quasi tetro «perché è stato lei a darmi il primo spunto. Oh sì, certo che sì, ed era un'intuizione molto perspicace. Ha detto che uno non comprerebbe dei panini se deve andare a cena in una casa lussuosa. Ed era proprio vero, e implicava che la vittima, sebbene si stesse recando là, non intendeva fermarsi per cena. O, in ogni caso, che non avrebbe potuto fermarsi per cena. Mi è passata per la testa l'idea che quell'uomo si aspettasse che la sua visita non sarebbe stata

gradita, o che l'accoglienza riservatagli sarebbe stata incerta, o che qualcosa gli avrebbe impedito di essere ben accetto. Poi mi sono ricordato che Turnbull era stato il terrore di certi loschi personaggi in passato e ho pensato che magari era venuto fin qua per smascherarne uno e denunciarlo. All'inizio la mia ipotesi si è concentrata sul padrone di casa, cioè Jenkins. Adesso sono moralmente certo che Jenkins era l'estraneo sgradito che Turnbull voleva denunciare per un'altra sparatoria, ma a quanto pare quel tiratore scelto aveva un altro colpo in canna».

«Ma lei ha detto che era un pessimo tiratore» protestò March.

«Jenkins è un ottimo tiratore» disse Fisher. «È un ottimo tiratore che sa fingere di essere un pessimo tiratore. Posso dirle il secondo indizio in cui mi sono imbattuto, dopo il suo, e che mi ha fatto pensare che il colpevole fosse Jenkins? È stato il discorso di mio cugino, quando ha detto di lui che non aveva una buona mira e aveva colpito una coccarda su un cappello, poi una banderuola a forma di gallo sopra una casa. Ecco, a dire il vero, un uomo deve avere un'ottima mira per riuscire a mostrarsi così pessimo a sparare. Deve essere molto preciso per riuscire a colpire la coccarda e non la testa, o anche solo il cappello. Se i suoi spari fossero stati davvero casuali, la possibilità che colpisse degli obiettivi così vistosi era una su mille. Ma erano stati scelti proprio perché erano vistosi. Erano perfetti perché la storiella passasse di bocca in bocca in società. E lui aveva lasciato la banderuola rovinata sul tetto della sua casa proprio perché la storia della sua pessima mira si perpetuasse. E intanto lui stava appostato con l'occhio perfido e la sua arma malvagia, nascosto al sicuro dietro la leggenda della sua inabilità.

«Ma c'è ben altro. C'è tutta la sua tenuta; e con ciò intendo dire che c'è un'intera messa in scena. C'è tutto ciò che Jenkins va ostentando, tutti i lustrini e le esibizioni pacchiane che si suppone lo identifichino come un *parvenu*. Ecco, di solito, i *parvenu* non fanno queste cose. E Dio sa quanti ce ne sono! Sono talmente tanti che si riconoscono benissimo. E quelle sono proprio le ultime cose che loro farebbero. Sono troppo esaltati per sapere qual sia la cosa giusta da fare e poi farla; si affidano anima e corpo alle mani dei decoratori e degli esperti d'arte, che fanno tutto al posto loro. Credo non esista al mondo un milionario con il coraggio morale di avere un monogramma dorato su una sedia come quello che abbiamo visto nell'armeria. E, peraltro, lì c'era il nome intero, oltre al monogramma. Nomi come Tompinks, Jenkins e Jink sono simpatici senza essere volgari, cioè sono popolari senza essere diffusi. Se preferisci, sono un luogo comune senza essere comuni. Non sono altro che nomi scelti per *mostrarsi* ordinari, ma a dire il vero sono decisamente straordinari. Conosci forse molta gente che si chiama Tompkins? È un cognome molto più raro di Talbot. Lo stesso vale per

i vestiti da *parvenu* che indossa: Jenkins si veste come un personaggio del “Punch”⁵. Ma lo fa perché è un personaggio del “Punch”, cioè è un personaggio fittizio. È un animale leggendario; non esiste.

«Hai mai pensato come sarebbe un uomo che non esiste? Voglio dire, immagina cosa significa essere un uomo che interpreta un ruolo fittizio e che deve reggerlo a scapito dei suoi personali talenti: essere una nuova specie di ipocrita che nasconde il suo talento dietro un fazzoletto nuovo. Quest'uomo ha scelto la sua ipocrisia con molta cura, ed è un genere assolutamente nuovo. Un uomo malvagio e furbo si sarebbe mascherato da elegante gentiluomo o da nobile uomo d'affari o da filantropo o da santo; ma i panni vistosi di un piccolo furfante buffo sono un travestimento del tutto nuovo. E inoltre questo travestimento deve risultare davvero fastidioso a un uomo che eccelle davvero in qualcosa. Il caso in cui ci siamo imbattuti è quello di un piccolo e abile uomo di mondo, che sa fare un sacco di cose, non solo a sparare, ma a disegnare e dipingere, forse sa pure suonare il violino. Ecco, per un uomo del genere può essere vantaggioso nascondere i suoi talenti, ma non riesce mai a evitare di usarli, fosse anche in modo del tutto inutile. Se è bravo a disegnare, si metterà a disegnare sovrappensiero sulla carta assorbente. E sospetto che questa canaglia abbia spesso disegnato il volto del povero vecchio Puggy sulla carta assorbente. Forse ha cominciato a tratteggiarlo a macchie e poi è passato ai puntini, o meglio agli spari. È la stessa cosa; lui si è imbattuto in un bersaglio abbandonato in un campo deserto e non ha potuto resistere alla tentazione di sparare di nascosto, come uno che beve di nascosto. Tu hai pensato che gli spari fossero alla rinfusa e irregolari, ed erano proprio così; ma non erano casuali. Non c'erano due distanze identiche tra loro, cioè ciascuno sparo aveva colpito il bersaglio esattamente dove lui voleva. Niente richiede una precisione così matematica come una folle caricatura. Anch'io mi sono un po' cimentato nel disegno e ti assicuro che mettere un segno nel punto esatto in cui lo vuoi è una meraviglia, anche quando hai una penna attaccata a un foglio di carta. Ma è un miracolo farlo con una pistola in mezzo a un giardino. E a un uomo che sa fare questi miracoli vien sempre voglia di farli, fosse anche di nascosto e al buio».

Dopo una pausa, March osservò meditabondo: «Ma non avrebbe mai potuto ucciderlo come un uccellino, usando quelle pistole».

«No, infatti. Ecco perché sono andato nell'armeria» rispose Fisher. «L'ha fatto con uno dei fucili di Burke e Burke ne ha riconosciuto il rumore. E allora è uscito in fretta e furia senza cappello, mostrandosi come l'abbiamo visto noi, in disordine. Ma non ha visto altro che un'auto che filava via in fretta e l'ha seguita per un po', concludendone poi di essersi sbagliato».

Scese di nuovo il silenzio, durante il quale Fisher si sedette su un grande

sasso, immobile come durante il loro primo incontro, e fissava il corso d'acqua grigio e d'argento che faceva mulinelli e correva sotto i cespugli. Poi, all'improvviso, March disse: «Di sicuro ora sa la verità».

«Nessuno sa la verità tranne me e lei» rispose Fisher con un tono di voce più delicato. «E non penso che noi due litigheremo mai».

«Cosa intende?» chiese March, alterato. «Cosa ha fatto in proposito?».

Horne Fisher continuava a fissare il torrente che faceva mulinelli; infine aggiunse: «La polizia ha dimostrato che è stato un incidente d'auto».

«Ma lei sa che non è vero».

«Le ho già detto che io so troppo» replicò Fisher con gli occhi bassi al fiume. «Lo so, e so molte altre cose. Conosco l'ambiente e so come vanno le cose. So che questo tizio è riuscito a far credere di essere un uomo assolutamente ordinario e buffo. So che non si può perseguire il vecchio Toole o il piccolo Tich. Se avessi detto a Hoggs o a Halkett che il vecchio Jink era un assassino, loro sarebbero morti dal ridere davanti a me. E non sto dicendo che la loro risata sia completamente innocente, anche se è in parte genuina. Loro hanno bisogno del vecchio Jink, non ce la farebbero senza di lui. Non voglio neppure dire che io sono del tutto innocente. Mi piace Hoggs e non voglio che esca dai giochi, ma è quello che accadrebbe se il vecchio Jink non pagasse per il suo trono. Ce l'ha fatta solo per un pelo all'ultima elezione. Ma l'unica vera obiezione a procedere con una denuncia è che sarebbe impossibile. Nessuno ci crederebbe; non ha l'aspetto di un criminale e a ridicolizzare il tutto ci sarebbe sempre quella banderuola rovinata».

«Ma non pensa che questo sia un gesto ignobile?» chiese March a bruciapelo.

«Oh, penso molte cose» rispose l'altro. «Se voialtri riusciste a far saltar per aria con la dinamite tutta la giungla della società precipitandola all'inferno, non so se la razza umana sarebbe peggio di quel che è già. Ma non essere duro con me solo perché so com'è la società. Ecco perché me ne sto in disparte e passo il mio tempo in compagnia di pesci ormai marci».

Ci fu una pausa mentre si accomodò di nuovo vicino al ruscello, e poi aggiunse:

«E poi te l'ho già detto che devo ributtare in acqua i pesci grossi».

¹ Il cancelliere dello Scacchiere è l'antico titolo del ministro del Governo britannico con responsabilità di ministro delle Finanze o, in altri ordinamenti, di segretario al Tesoro.

² Il fenomeno della fosforescenza nei cadaveri degli animali si verifica durante la loro decomposizione, quando si forma una materia organica che contiene fosforo, il quale, separandosi poi da quella materia, brucia lentamente a contatto con l'aria.

³ *Fisher* in inglese significa «pescatore».

⁴ In inglese *nap*, che perciò può sembrare quasi un'abbreviazione di Napoleone.

⁵ Settimanale satirico inglese fondato nel 1841.

Il principe sfuggente

Questo racconto comincia da un groviglio di molti racconti, che circolavano attorno a un uomo ancora vivo, ma già divenuto leggendario. Si tratta di Michael O' Neill, meglio noto come il principe Michael, perché si vantava di discendere da un'antica famiglia di principi feniani¹ e anche perché ambiva a diventare il principe e il presidente dell'Irlanda, come l'ultimo Napoleone di Francia. Era senza dubbio un gentiluomo dal pedigree impeccabile e dai molti talenti, due dei quali spiccavano sugli'altri. Era bravissimo a comparire dove non era desiderato e altrettanto bravo a scomparire dove era desiderato, specialmente se chi lo desiderava era la polizia. Va aggiunto che le sue sparizioni erano molto più pericolose delle sue apparizioni. In quest'ultime raramente si spingeva oltre il sensazionale (incollava manifesti eversivi, strappava manifesti ufficiali, teneva focosi discorsi pubblici, sventolava bandiere proibite); ma, per portare a termine le imprese opposte, era disposto a combattere per la propria libertà con sorprendente energia, tanto che i suoi avversari potevano ritenersi fortunati a uscirne solo con una botta in testa, e non con l'osso del collo rotto. Però la sua sparizione più rocambolesca riuscì grazie alla sua destrezza e non alla violenza. In una limpida mattina d'estate, il principe stava percorrendo una bianca e polverosa strada di campagna e si fermò presso una fattoria, dove con elegante disinvoltura informò la figlia del fattore che la polizia del luogo lo stava inseguendo. Il nome della ragazza era Bridget Royce, di una bellezza austera, per non dire scontrosa; lei lo guardò accigliata e un po' perplessa, poi disse: «E tu ti aspetti che io ti nasconda?». Lui si limitò a ridere, saltò con leggiadria oltre il muro di pietra del loro giardino e scomparve nei campi della fattoria, lasciandosi alle spalle l'eco di questa risposta: «Grazie, ma generalmente sono molto bravo a nascondermi da solo». E questo suo comportamento dimostrò che era tragicamente ignorante riguardo alla natura femminile; e così l'ombra di un fatale destino scese sul suo soleggiato sentiero.

Mentre lui scompariva tra i campi della fattoria, la ragazza rimase ferma per un po' a guardare la strada, su cui comparvero due poliziotti tutti sudati,

che arrancarono fino all'uscio dove stava lei. Sebbene fosse ancora innervosita, non aprì bocca e un quarto d'ora più tardi gli agenti avevano già ispezionato la casa e stavano esaminando il giardino e, più oltre, il campo di grano. Come reazione istintiva al nervoso che le era venuto, la ragazza avrebbe anche potuto essere tentata di indicare ai poliziotti il fuggitivo, se solo avesse avuto un'idea meno vaga di loro di dove si fosse nascosto. Il giardino posteriore della casa era circondato da un muretto molto basso, al di là del quale il campo di grano si stendeva su un leggero pendio, come fosse un ritaglio quadrato sul fianco verde della collina e offriva perciò una vista ottimale, in cui la figura di un uomo si sarebbe potuta distinguere benissimo, anche se fosse stato un puntino in lontananza. Tutto era perfettamente chiaro e al suo posto come sempre: il melo era troppo piccolo per reggere o nascondere un eventuale scalatore; l'unico capanno presente aveva la porta aperta ed era ovviamente vuoto; non c'era altro rumore se non il ronzio delle mosche e il raro battito d'ala di un qualche uccellino tanto inesperto del luogo da essere ancora impaurito dallo spaventapasseri nel campo; non c'era un'ombra nei paraggi, tranne quella prodotta dal piccolo albero; ogni dettaglio era vivido grazie alla luce splendente della giornata, come lo si vedesse al microscopio. La ragazza descrisse la scena più tardi, con tutto l'appassionato realismo tipico della sua razza, ma i poliziotti, fossero o meno esperti di scene pittoresche, di sicuro erano esperti di indizi tanto da accorgersi che lì non ce n'era ombra, e furono costretti ad abbandonare la caccia all'uomo e ad allontanarsi dalla scena. Bridget Royce rimase trasognata a fissare il giardino assolato da cui un uomo era appena scomparso come un folletto. Era ancora di cattivo umore, quando un miracolo le si parò davanti agli occhi e aveva un aspetto terribile e spaventoso, come se il folletto fosse diventato un diavolelto molto cattivo. Il sole a picco sul giardino luccicante la avviliava più del buio, ma continuò a fissarlo. Poi il mondo impazzì e lei si mise a urlare: lo spaventapasseri cominciò a camminare sotto il sole. Per tutto il tempo quel manichino le aveva dato le spalle con il suo malconcio cappello nero e gli abiti laceri, e poi all'improvviso si allontanò a grandi passi verso la collina con tutti i suoi stracci svolazzanti.

La ragazza non si rese subito conto dell'astuto stratagemma grazie a cui il fuggitivo aveva sfruttato gli effetti stupefacenti di ciò che è prevedibile e ovvio, perché era ancora tormentata da certi suoi sentimenti più complessi, non ultimo il fatto che lo spaventapasseri fosse sparito senza neppure voltarsi a salutarla. Poi il fato, a cui andò incontro questo fantastico paladino della libertà, stabilì che la sua avventura successiva si dimostrasse un grande trionfo in un'altra fattoria, ma peggiorasse il destino che lo legava alla precedente fattoria. Infatti, tra le molte altre avventure del principe Michael,

se ne racconta una che accadde qualche giorno dopo a un'altra ragazza, chiamata Mary Cregan, la quale lo trovò nascosto nella tenuta dove lavorava; se la storia è vera, c'è da aspettarsi che lei sia rimasta scioccata all'udire una voce uscire inspiegabilmente dal pozzo, mentre era sola e intenta a svolgere le sue mansioni nel cortile. Lo strano tipo aveva trovato il modo di scendere nel pozzo, che era pieno d'acqua solo in parte, saltando dentro il secchio. In questo caso, il fuggitivo fu costretto a trattare con ogni cortesia la donna, perché lo tirasse su con la carrucola. E si dice che quando la notizia di questo episodio fu riferita all'altra donna, allora lei si decise a tradirlo.

Queste, perlomeno, sono le storie che si raccontano su di lui in campagna, e ce n'erano molte altre, come quella in cui si narra che un giorno comparve spavaldo sugli scalini d'ingresso di un hôtel di lusso agghindato con una sfarzosa vestaglia verde e poi si fece inseguire dalla polizia attraverso le stanze di un'ampia suite, fino alla camera da letto il cui balcone si affacciava su un fiume. E quando gli inseguitori furono lì, il balcone si ruppe sotto i loro piedi e precipitarono tutti nelle acque agitate del fiume, mentre Michael si era già tuffato, dopo essersi tolto la vestaglia, ed era riuscito a scappare a nuoto. Si disse che aveva volutamente segato i piloni di sostegno del balcone, in modo che non fossero in grado di reggere nulla di così pesante come un poliziotto. Anche in questo caso la fortuna gli arrise nell'immediato, ma nel complesso fu decisamente sfortunato, perché uno di quegli uomini affogò, generando una faida familiare che incrinò la sua popolarità. Queste storie possono essere finalmente raccontate nel dettaglio, non perché siano le più meravigliose tra le sue avventure, ma perché solo queste non sono più coperte dall'omertà del contado che lo difendeva. Solo queste storie compaiono nei verbali ufficiali ed erano proprio questi racconti che il comandante di un distretto di campagna stava leggendo quando la parte più eclatante di questa storia cominciò.

Era notte fonda e le lampade illuminavano le stanze di un piccolo rifugio adibito a temporanea stazione di polizia vicino alla costa. Da una parte si scorgevano i contorni ineguali delle ultime case di un villaggio e dall'altra parte c'era solo una brughiera che si stendeva a perdita d'occhio fino al mare e il cui profilo lineare era interrotto da una torre solitaria di antichissima origine, di quelle che ancora si trovano in Irlanda, ed era slanciata come una colonna ma appuntita come una piramide. Su questa vista si affacciava la finestra del rifugio, vicino a cui stava un tavolo di legno al quale sedevano due uomini in abiti ordinari, ma dal contegno in qualche modo militare ed erano in effetti i due investigatori di quel distretto. Il più anziano dei due, per età e rango, era un uomo robusto con la barba corta e bianca e due sopracciglia altrettanto candide, perennemente corruciate a causa di una

certa apprensione, e non tanto per severità.

Si chiamava Morton ed era originario di Liverpool, ma da molto tempo si occupava di questioni irlandesi e faceva il suo dovere tra questa gente in modo ruvido, ma non del tutto spiacevole. Aveva finito di dire qualcosa al suo collega Nolan, un uomo alto e scuro con il tipico viso irlandese da cavallo imbalsamato, e poi sembrò che gli venisse in mente qualcosa, allora suonò un campanello che riecheggì nella stanza attigua. Il suo subordinato accorse immediatamente con un plico di fogli in mano.

«Siediti, Wilson» disse. «Queste sono le deposizioni, immagino».

«Sì» gli rispose l'agente. «Penso di aver tirato fuori da loro tutto quel che sapevano, e quindi li ho mandati a casa».

«Mary Cregan ha parlato?» chiese Morton, corrucciando in modo ancora più evidente lo sguardo.

«No, ma l'ha fatto il suo padrone» rispose l'agente di nome Wilson, un giovane dai capelli lisci e rossi e con un volto pallido, ma dai lineamenti marcati. «Penso che frequenti quella ragazza e tema un rivale. C'è sempre una ragione del genere quando qualcuno ci confessa la verità a proposito di qualcosa. E c'è da scommettere che l'altra ragazza abbia davvero colto nel segno».

«Beh, speriamo che ci siano utili in qualche modo» osservò Nolan, con fare quasi disperato e con lo sguardo perso nel buio fuori dalla finestra.

«Qualsiasi cosa è buona per noi, – disse Morton – quindi vediamo di scoprire una cosa qualsiasi su di lui».

«E sappiamo forse qualcosa?» chiese il malinconico irlandese.

«Una cosa la sappiamo, – disse Wilson – qualcosa che nessun altro ha mai saputo prima. Sappiamo dov'è».

«Ne sei sicuro?» domandò Morton guardandolo dritto negli occhi.

«Ne sono proprio sicuro» replicò il suo assistente. «Proprio ora è in quella torre laggiù vicino alla spiaggia. Se lei ci si avvicina, vedrà una candela accesa vicino alla finestra».

Non appena ebbe finito questa frase si udì strombazzare sulla strada e un momento dopo udirono il rumore di un'auto che si era fermata di fronte alla porta. Morton balzò in piedi all'istante.

«Grazie a Dio, ecco la macchina da Dublino» affermò. «Non posso far nulla senza un'autorizzazione speciale, neanche se lui fosse seduto in cima alla torre e ci facesse la linguaccia. Ma il capo ha l'autorità di fare ciò che ritiene più giusto».

Si affrettò verso l'ingresso e subito diede il benvenuto a un uomo imponente e affascinante avvolto in un cappotto di pelliccia, che portò dentro quella misera stazione l'indescrivibile vivacità delle grandi città e lo sfarzo

del bel mondo.

Si trattava infatti di Sir Walter Carey, un ufficiale del Governo irlandese così eminente che nulla, se non il caso del Principe Michael, avrebbe potuto costringere a un simile viaggio nel bel mezzo della notte. Ma, alla prova dei fatti, il caso del Principe Michael era complicato da cavilli legali e anche da certi vuoti legali. Nell'ultima circostanza era sfuggito alla legge proprio grazie a un cavillo, e non grazie a una fuga rocambolesca; e in quel momento non era ancora del tutto chiaro se lo si potesse perseguire legalmente oppure no. Sarebbe stato necessario forzare la cosa, ma a un uomo come Sir Walter era concesso di forzare quanto voleva.

Che volesse davvero farlo, è tutt'altra cosa. Nonostante l'aspetto sfacciato di quel lussuoso cappotto di pelliccia, fu ben presto evidente a tutti che quella testa leonina non serviva a Sir Walter solo come ornamento, ma che sapeva farla funzionare bene. E così vagliò la faccenda in modo alquanto sobrio e assennato. Cinque sedie erano state disposte attorno alla scrivania dell'ufficio, perché Sir Walter aveva portato con sé solo un suo giovane parente e segretario, Horne Fisher. Sir Walter ascoltò con assoluta serietà quel che il suo segretario sentì, invece, con garbata noia, vale a dire tutta la serie di episodi che avevano condotto la polizia all'inseguimento del fuggitivo dall'hôtel fino a quella torre solitaria presso il mare. Lì, per lo meno, era stato messo all'angolo, tra la brughiera e i cavalloni marini; e l'osservatore mandato da Wilson aveva riferito che il principe se ne stava a scrivere a lume di candela, forse intento a redigere un altro dei suoi tremendi proclami. In effetti, sarebbe stato proprio tipico del suo personaggio scegliere un luogo come quello per farsi finalmente acchiappare. Lo reclamava da tempo, come fosse un castello di famiglia, e quelli che lo conoscevano lo ritenevano capace di imitare gli antichi capoclan irlandesi che caddero in battaglia presso il mare.

«Ho visto uscire della strana gente da qui mentre arrivavo» disse Sir Walter Carey. «Suppongo che fossero i vostri testimoni. Ma perché si sono presentati a quest'ora della notte?».

Morton sorrise amaramente: «Sono venuti in piena notte, perché se fossero venuti di giorno sarebbero stati uomini morti. Sono criminali colpevoli di un crimine che qui è ritenuto più orribile del furto o dell'omicidio».

«E che crimine sarebbe?» chiese l'altro, incuriosito.

«Stanno collaborando con la polizia» disse Morton.

Scese il silenzio e Sir Walter si mise a sfogliare le carte davanti a sé con occhio assorto. Infine parlò.

«È proprio così, ma badate bene: se il sentimento locale verso di lui è così

appassionato, ci sono molti altri aspetti da considerare. Credo che questa nuova legge mi consentirebbe di arrestarlo, se la ritenessi la soluzione migliore. Ma è la cosa migliore da fare? Non sarebbe opportuno sollevare una grossa protesta in Parlamento e il Governo ha già dei nemici in Inghilterra, oltre che in Irlanda. Non sia mai che, a causa di ciò che può sembrare una condotta poco onesta, si generi una rivoluzione».

«È esattamente il contrario» lo corresse subito l'uomo di nome Wilson. «La rivoluzione che si scatenerà se lo arrestate sarà pericolosa solo la metà di quella che si accenderà se lo lasciate libero per altri tre giorni. Ma, in ogni caso, non c'è nulla oggi che un corpo di polizia ben addestrato non sappia gestire».

«Il signor Wilson è di Londra» osservò con un sorriso l'investigatore irlandese.

«Sì, sono proprio un cockney², – replicò Wilson – e tanto meglio per me, vi dico; specialmente perché faccio questo lavoro, per quanto vi possa sembrare strano».

Sir Walter parve leggermente divertito dalla determinazione dell'agente e forse era ancora più divertito dal leggero accento della sua parlata, che rendeva inutile ogni ostentazione sulle sue origini.

«Lei intende dire, – chiese – che è in grado di affrontare questa faccenda meglio di noi, proprio perché viene da Londra?».

«So che suona ironico, ma ne sono proprio convinto» rispose Wilson. «Sono convinto che per quel che concerne questo caso occorran dei nuovi metodi. Ma sono ancora più convinto che servano degli occhi nuovi».

Il suo superiore rise e l'uomo dai capelli rossi proseguì leggermente infastidito:

«Be', guardate i fatti. Considerate il modo in cui quell'uomo scompare ogni volta e capirete cosa intendo. Perché è riuscito a prendere il posto dello spaventapasseri, nascosto da nient'altro che un vecchio cappello? Perché chi lo cercava era un poliziotto del villaggio, che sapeva che lì c'era uno spaventapasseri e non lo ha notato, proprio perché era qualcosa che si aspettava di trovare. Ecco, io non mi aspetto mai di vedere uno spaventapasseri. Non ne ho mai visti per la strada e perciò, se ne vedo uno in un campo, mi fermo a guardarlo. Per me è una cosa nuova e degna di essere notata. Lo stesso si può dire del pozzo dove si è nascosto. Per voi è normale vedere un pozzo in un posto del genere; ve lo aspettate e quindi non lo vedete. Io non me lo aspetto e perciò mi accorgo che c'è».

«Non è poi una teoria così strampalata» disse Sir Walter. «Ma quanto al balcone? Talvolta se ne vedono anche a Londra di balconi».

«Ma non di balconi affacciati su un fiume come a Venezia» replicò

Wilson.

«È senz'altro una teoria nuova» ripeté Sir Walter, mostrando segni di stima verso l'agente. Era un uomo innamorato delle nuove teorie, come tipico delle classi agiate; ma aveva anche senso critico e fu incline a convincersi, dopo una dovuta riflessione, che quella era anche una teoria sensata.

Il primo chiarore dell'alba bastò a vestire di grigio l'oscurità oltre i vetri delle finestre e allora Sir Walter si alzò in piedi risoluto. Anche gli altri fecero lo stesso, prendendolo come il segnale che si sarebbe proceduto all'arresto. Ma il loro capo rimase per un attimo assorto in profonda meditazione, perché era consapevole di essere giunto a un bivio.

All'improvviso il silenzio fu rotto da un lungo gemito che proveniva dalla brughiera ancora immersa nel buio. Ne seguì un silenzio più terrificante del grido stesso e durò finché Nolan esclamò:

«Questa è la strega. Qualcuno è condannato alla tomba».

Il suo volto lungo e dai tratti marcati si era fatto pallido come la luna e fu evidente che era l'unico irlandese nella stanza.

«Be', io la conosco questa strega, – disse Wilson allegramente – sebbene voi pensiate che ignori tutto ciò che riguarda questo posto. Le ho parlato un'ora fa e le ho detto di recarsi alla torre e di farci un segnale se avesse intravisto il nostro amico scrivere uno dei suoi proclami».

«Ti riferisci a Bridget Royce?» chiese Morton, aggrottando le sue sopracciglia candide. «Ha accettato di collaborare fino a questo punto?».

«Sì» rispose Wilson. «Come voi mi fate sempre notare, io conosco ben poco le vostre usanze locali, ma riconosco che una donna arrabbiata è più o meno uguale in tutti i paesi».

Nolan, però, sembrava ancora inquieto e a disagio: «È stato un brutto grido e questa è una brutta faccenda» disse. «Se questa è la fine del Principe Michael, allora è anche la fine di molte altre cose. Quando di lui non rimarrà altro che uno spirito, fuggirà usando la scala dei morti e vagherà su un mare che sarà di sangue».

«È davvero questo che ti preoccupa?» chiese Wilson, sogghignando.

Il volto livido dell'irlandese s'infiammò con insolita passione:

«Io ho affrontato tanti assassini nella contea di Clare quanti tu non ne hai neppure sognati alla stazione di Clapham, signor Cockney» disse.

«Silenzio, per piacere» intimò Morton. «Wilson, tu non hai il diritto di dubitare della condotta di un tuo superiore. Spero tu possa dimostrare di essere coraggioso e affidabile quanto lui si è sempre dimostrato».

Il volto pallido dell'uomo con i capelli rossi si fece ancora più pallido, ma egli rimase fermo e in silenzio, e Sir Walter si diresse da Nolan per dirgli con cortesia volutamente marcata: «Adesso possiamo uscire e concludere questa

faccenda?».

Il sole stava sorgendo, aprendo un ampio varco bianco tra le nubi grigie e la vasta brughiera altrettanto grigia, oltre cui il profilo della torre spiccava netto sullo sfondo dell'alba e del mare.

Qualcosa in quella scena ricordava l'alba dell'origine del mondo, quel tempo antichissimo in cui anche i colori non erano ancora stati creati e non esisteva altro che un abisso di bianco accecante tra le nuvole e l'argilla. Queste sfumature ancora spente erano ravvivate da un'unica macchia dorata, la fiamma della candela accesa dietro la finestra della torre solitaria, e che bruciava ancora mentre il giorno sopraggiungeva. Mentre il gruppo di investigatori, accompagnato da un manipolo di poliziotti, si disponeva a mezzaluna per chiudere ogni via di fuga, la luce dentro la torre emise un bagliore come se fosse stata mossa e poi scomparve. Essi capirono che l'uomo si era accorto dell'alba e aveva spento la candela.

«Non ci sono altre finestre, vero?» chiese Morton. «E poi, ovviamente, solo una porta da qualche parte dietro l'angolo? Solo che una torre cilindrica non ha angoli...».

«Ecco un altro esempio di ciò che intendevo prima» fece pacatamente notare Wilson. «Questa strana torre è stata la prima cosa di cui mi sono accorto, quando sono arrivato da queste parti; e ve la posso descrivere più nel dettaglio, se non altro riguardo al suo aspetto esterno. Ci sono in tutto quattro finestre, una molto vicina a questa, ma non visibile da qui. Entrambe sono al piano terra e lo è anche la terza, che è dall'altra parte, e insieme formano un triangolo. La quarta è proprio sopra la terza e credo si affacci sul piano superiore».

«È solo un solaio, a cui si accede con una scala» disse Nolan. «Giocavo qui da bambino. Non è altro che un rifugio completamente vuoto». E il suo volto triste si fece ancora più triste, forse al pensiero della tragedia capitata al suo paese e al ruolo che anche lui aveva avuto in essa.

«Quell'uomo avrà un tavolo e una sedia, almeno – disse Wilson – e senza dubbio avrà potuto recuperarli da qualche casetta qui vicino. Se posso permettermi un consiglio, signore, io suggerirei di appostarci subito vicino a tutti gli ingressi: uno di noi può mettersi di fronte alla porta, e ciascuno degli altri di fronte a ogni finestra; Macbride ha portato una scala per la finestra in alto».

Il signor Horne Fisher si girò pigramente verso il suo illustre parente e parlò per la prima volta.

«Direi che mi sono convertito alla teoria psicologica del londinese» disse con un filo di voce appena.

Anche gli altri, a loro modo, furono influenzati da quella proposta, perché

cominciarono a disporsi nella maniera indicata. Morton si appostò vicino alla finestra che era proprio di fronte a loro, dove il fuorilegge nascosto aveva appena spento la candela; Nolan si spostò di qualche passo verso ovest, accanto alla finestra lì vicino; mentre Wilson seguì Macbride con la scala e si diressero verso le due finestre posteriori. Lo stesso Sir Walter Carey, insieme al suo segretario, fece il giro attorno alla torre in direzione della porta, per bussare e farsi aprire seguendo un rituale d'ingresso più consono.

«Sarà senz'altro armato» osservò Sir Walter con noncuranza.

«Da quel che si dice, – replicò Horne Fisher – riesce a fare più cose lui con una candela di quello che la maggior parte della gente può fare con una pistola. Ma è molto probabile che abbia anche una pistola».

E proprio mentre parlava, quel dubbio fu chiarito da una risposta fragorosa come un tuono. Morton si era appena appostato di fronte alla finestra più vicina, con le sue grosse spalle che ostruivano l'apertura; per un istante si vide un bagliore rossastro all'interno, seguito da un rimbombo assordante. Quelle spalle squadrate parvero scomporsi e la figura robusta dell'investigatore crollò tra l'erba alta e acquitrinosa ai piedi della torre. Uno sbuffo di fumo usciva dalla finestra come una nuvoletta. Gli altri due uomini accorsero e lo sollevarono, ma era già morto.

Sir Walter si fece forza e urlò qualcosa che si perse nel frastuono di un altro sparo; forse gli altri poliziotti stavano già vendicando il loro compagno. Fisher si era lanciato di corsa verso l'altra finestra e l'urlo sconcertato che gli uscì di bocca fece sopraggiungere il suo illustre parente. Anche Nolan, il poliziotto irlandese, era a terra con le sue lunghe gambe stese e inerti tra l'erba, interamente ricoperto di sangue. Era ancora vivo quando lo raggiunsero, ma aveva già i segni della morte sul viso e riuscì solo a fare un gesto per dire che tutto era finito; poi, con sforzo eroico e voce rotta, li esortò ad andare dagli altri compagni che stavano sorvegliando la parte posteriore della torre. Scossi da queste sciagure a distanza ravvicinata, i due uomini non riuscirono a far altro che obbedire confusamente al comando e, una volta giunti dietro alla torre, vi trovarono una scena altrettanto sorprendente, sebbene meno tragica. Gli altri due ufficiali non erano morti o feriti gravemente, ma Macbride era a terra con una gamba rotta e la scala addosso; era stato evidentemente scaraventato giù dalla finestra superiore della torre, mentre Wilson era steso supino, fermo e quasi imbambolato, con tutta la sua chioma rossa riversa tra le foglie grigie e argentate di un cardo marino. La sua impotenza durò, però, solo un attimo, perché si mosse e si rialzò in piedi non appena gli altri giunsero presso di lui.

«Mio Dio! È stata come un'esplosione!» gridò Sir Walter ed era davvero la parola giusta per quella disumana energia, grazie a cui un uomo solo era

riuscito a spargere morte e distruzione contemporaneamente su tre lati di un piccolo triangolo.

Wilson era riuscito a rimettersi in piedi e con straordinaria energia si era precipitato verso la finestra, pistola alla mano. Sparò due volte e scomparve nella nuvola di fumo che aveva prodotto, ma il calcio di un piede e il tonfo di una sedia caduta fecero loro intuire che l'intrepido londinese era riuscito a entrare nella stanza. Ne seguì un silenzio irrealistico; Sir Walter si diresse verso la finestra in mezzo al fumo che si diradava e buttò lo sguardo dentro quel rifugio spoglio della torre antica. Oltre a Wilson, che si guardava attorno, non c'era nessuno.

L'interno della torre era un'unica stanza vuota, in cui c'erano solo una sedia di legno e un tavolo, con sopra qualche penna, inchiostro e carta, e un candelabro. A metà altezza del muro c'era un soppalco molto essenziale, nient'altro che una mensola molto larga, proprio sotto la finestra superiore. Lo si poteva raggiungere solo grazie a una scala ed era spoglio quanto le pareti circostanti. Wilson portò a termine l'ispezione del luogo e poi si diresse verso il tavolo a osservare cosa c'era sopra. Silenziosamente, puntò il suo indice ossuto verso la pagina aperta di un grande quaderno. Chi scriveva si era interrotto all'improvviso, lasciando una parola a metà.

«Ho detto che è stata come un'esplosione» disse infine Sir Walter Carey. «E sembra davvero che quell'uomo sia svanito all'improvviso. Ma è saltato per aria senza sfiorare la torre, quindi sarebbe meglio dire che è scoppiato come una bolla, più che come una bomba».

«Ma è riuscito a toccare cose molto più preziose della torre» osservò amaramente Wilson.

Ci fu un lungo silenzio e poi Sir Walter disse seriamente: «Ebbene, signor Wilson, io non sono un investigatore, perciò questi tragici eventi lasciano il caso interamente nelle sue mani. Siamo tutti sconvolti da come si sia arrivati a questo, ma io sono profondamente convinto che lei abbia tutte le capacità per portare a termine il lavoro. Cosa pensa che si debba fare ora?».

Wilson parve risollevarsi dal suo sconforto e accolse le parole appena dette con più viva cordialità di quella che aveva mostrato a chiunque fino ad allora. Chiamò dentro un paio di poliziotti per setacciare l'interno e lasciò che gli altri proseguissero le ricerche all'esterno.

«Penso – disse – che la prima cosa da fare sia esaminare a fondo l'interno di questa torre, perché è fisicamente impossibile che lui sia riuscito a uscire. Suppongo che il povero Nolan avrebbe tirato fuori la storia della strega per dimostrare che un'evasione fosse possibile grazie a forze soprannaturali. Ma io non ricorro a spiriti eterei, quando ho a che fare con dei fatti. E i fatti che ho di fronte sono una torre vuota con una scala, una sedia e un tavolo».

«Gli spiritisti» aggiunse Sir Walter con un sorriso «direbbero che uno spirito è capace di grandi cose con un tavolo».

«Mi azzardo a dire che lo dicono quando lo spirito è sul tavolo e dentro una bottiglia» ribatté Wilson, arcuando le sue pallide labbra. «La gente dei dintorni, quando è ubriaca di whisky irlandese, crede facilmente a tutte queste cose. Penso che un po' di educazione non farebbe male a questo paese».

Le palpebre cascanti di Horne Fisher cercarono di spalancarsi, quasi che lui fosse tentato di protestare pigramente al tono sprezzante dell'investigatore.

«La fede degli irlandesi negli spiriti è troppo forte perché si riducano a credere allo spiritismo» mormorò. «Ne hanno una conoscenza molto approfondita. Se invece lei cerca la fede ingenua di un bambino che crede a qualsiasi sorta di spirito, allora la può trovare dappertutto nella sua bellissima Londra».

«A me non interessa affatto trovarla» tagliò corto Wilson. «Ho detto che mi occupo di cose molto più semplici della sua fede ingenua; mi occupo di un tavolo, di una sedia e di una scala. Ecco, e quel che noto su queste cose è innanzitutto che sono tutte fatte di legno, ma il tavolo e la sedia sono decisamente più nuove e più pulite. Invece la scala è coperta di polvere e c'è una ragnatela sull'ultimo piolo in alto. Questo lascia intendere che lui si sia fatto prestare di recente le prime due da qualche contadino qui vicino e che la scala sia in questo posto schifoso da molto tempo. Forse era parte del mobilio originario, un cimelio di questo magnifico palazzo dei re d'Irlanda».

Fisher lo fissò di nuovo con le palpebre socchiuse, ma pareva troppo assonnato per parlare, e così Wilson andò avanti con il suo discorso.

«Ora, è fin troppo evidente che qui dentro è accaduto qualcosa di strano. Scommetto dieci a uno che la cosa riguarda una caratteristica specifica di questo luogo. Probabilmente lui si è rifugiato qui perché era l'unico luogo in cui poteva fare quello che aveva in mente; altrimenti, non mi sembra un luogo molto invitante. Ma quell'uomo lo conosce da molto tempo, si dice che la torre appartenesse alla sua famiglia, e questo mi fa pensare che la nostra attenzione debba concentrarsi su qualcosa che riguarda proprio la costruzione stessa della torre».

«Mi pare un'intuizione eccellente» disse Sir Walter, che ascoltava attentamente. «Ma cosa può essere?».

«Consideri quel che ho detto riguardo alla scala» proseguì l'investigatore. «È l'unico vecchio pezzo d'arredo qui dentro ed è il primo che i miei occhi da straniero inglese hanno notato. Ma c'è dell'altro: quel soppalco lì sopra sembra una specie di sgombraroba, ma è senza roba. Per quel che vedo, è vuoto come tutto il resto e perciò, non capisco che senso abbia una scala per arrivare fin lì. Credo quindi che, visto che non c'è nient'altro di insolito

quaggiù, ci sia utile dare un'occhiata lassù».

Fece un balzo giù dal tavolo dove era seduto (perché l'unica sedia fu cortesemente lasciata a Sir Walter) e s'arrampicò svelto sulla scala fino al soppalco. Gli altri lo seguirono subito, mentre il signor Fisher rimase per ultimo, mostrandosi decisamente disinteressato.

Lì sopra, comunque, rimasero delusi; Wilson ficcò il naso in ogni angolo come un segugio ed esaminò il soffitto assumendo quasi la posa di una mosca, ma mezz'ora più tardi dovettero ammettere di non aver trovato il benché minimo indizio. Il segretario privato di Sir Walter era molto in apprensione per la sua inopportuna sonnolenza e, essendo stato l'ultimo a salire sulla scala, sembrava rimasto senza ulteriori energie per scendere.

«Avanti, Fisher, scendi!» lo chiamò Sir Walter da basso, quando tutti gli altri erano già scesi. «Dobbiamo valutare l'ipotesi di distruggere tutto per capire come sia fatto questo posto».

«Arrivo tra un minuto» disse la voce dal solaio sopra le loro teste, una voce che si poteva suggestivamente definire uno sbadiglio di senso compiuto.

«Cos'aspetti?» chiese impaziente Sir Walter. «Riesci a vedere qualcosa da lì?».

«Be', sì...» rispose in modo vago la voce. «In effetti, lo vedo abbastanza chiaramente».

«Che cos'è?» s'affrettò a chiedere Wilson, dal tavolo su cui era seduto, mentre scalciava senza posa i piedi.

«Direi che è un uomo» disse Horne Fisher.

Wilson saltò giù dal tavolo come se qualcuno l'avesse spinto. «Cosa sta dicendo? – gridò – Com'è possibile che lei veda un uomo?».

«Lo vedo dalla finestra,» spiegò gentilmente il segretario «lo vedo avvicinarsi a noi dalla brughiera. Sembra un'ape che ronza in mezzo alla campagna in direzione di questa torre. Evidentemente viene a farci visita. E, presumendo che sia chi sembra essere, forse è più educato se ci facciamo tutti trovare davanti alla porta per riceverlo». E con fare tranquillo, il segretario scese giù dalla scala.

«Chi sembra essere!» ripeté Sir Walter un po' sorpreso.

«Be', penso che sia l'uomo che voi chiamate Principe Michael» spiegò con disinvoltura il signor Fisher. «O meglio, ne sono sicuro, perché ho visto le sue foto alla stazione di polizia».

Ci fu un silenzio di tomba e lo spirito sempre ben piantato per terra di Sir Walter questa volta sembrava frullare come le pale di un mulino.

«Oh, al diavolo!» disse alla fine. «Anche supponendo che i suoi colpi l'abbiano scaraventato lontano mezzo miglio, senza peraltro uscire da nessuna della finestra, e l'abbiamo lasciato incolume abbastanza per fare una

passeggiatina nella brughiera... anche supponendo tutto ciò, perché diavolo dovrebbe venire da questa parte? Un assassino di solito non ritorna sulla scena del crimine così in fretta».

«Ma lui ancora non sa che è una scena del crimine» rispose Horne Fisher.

«E adesso cosa vorresti dire? Stai forse dicendo che soffre di un'amnesia così grave?».

«Ecco, a dire il vero questa non è la scena di un suo crimine» disse Fisher avvicinandosi alla finestra e guardando fuori.

Ci fu di nuovo un attimo di silenzio, poi Sir Walter chiese pacatamente: «Che strana idea ti sta passando per la testa, Fisher? Hai pensato a una nuova teoria su come questo tizio è scappato dalla gabbia circolare in cui stava?».

«Non è mai scappato» rispose l'uomo affacciato alla finestra, senza girarsi. «Non è mai scappato da questa gabbia circolare, perché non è mai stato qui dentro. Non era dentro la torre, per lo meno non mentre noi la circondavamo».

Si girò e appoggiò la schiena alla finestra, ma a dispetto del suo solito atteggiamento apatico, gli altri notarono che il suo volto in ombra si era fatto più pallido.

«Ho cominciato a sospettarlo quando eravamo in prossimità della torre» disse. «Avete notato quel bagliore o tremolio della candela prima che si spegnesse? Ero praticamente sicuro che fosse l'ultimo guizzo che fa una candela quando si è completamente consumata. E quando siamo entrati ne ho avuto la conferma vedendola».

Indicò il tavolo e Sir Walter sbuffò come per maledire la sua cecità nel non esserne accorto. Perché in effetti la candela nel candelabro si era del tutto consumata e questo lo lasciò, per lo meno mentalmente, nel buio più completo.

«E poi c'è una questione puramente geometrica» proseguì Fisher, reclinandosi indietro sempre con fare fiacco, e osservando i muri spogli come se stesse tracciando dei diagrammi immaginari su di essi. «Non è così semplice per un uomo che si trova nel terzo angolo affrontare contemporaneamente altri due uomini, specialmente se questi ultimi si trovano sulla base di un isoscele. Scusatemi, lo so che sembra una lezione di geometria, ma...».

«Temo che non ci sia tempo per queste chiacchiere» disse freddo Wilson. «Se quell'uomo sta venendo qui, io devo subito impartire gli ordini ai miei uomini».

«Penso invece che andrò avanti ancora un po'» dichiarò Fisher, fissando il soffitto con insolente noncuranza.

«Devo chiederle, signor Fisher, di lasciarmi condurre la mia inchiesta

secondo le mie indicazioni» affermò risoluto Wilson. «Sono io il capo in comando ora».

«Sì» replicò Horne Fisher gentilmente, ma con un accento che gelò l'ascoltatore. «Sì, e come mai?».

Sir Walter lo fissava, perché non aveva mai visto così vigile il suo giovane e assai indolente amico. Fisher scrutava Wilson a occhi spalancati, e le pupille avevano cambiato completamente aspetto, come accade alle aquile quando sbattono le palpebre.

«Come mai è lei il capo in comando ora?» chiese. «Come mai può condurre la sua inchiesta secondo le sue personali indicazioni? Come è successo, mi chiedo, che ora gli ufficiali più anziani non siano qui a interferire con lei?».

Nessuno parlò, e nessuno avrebbe saputo dire quanto ci avrebbe messo a ritornare in sé abbastanza per poter parlare, ma giunse un rumore dall'esterno. Era il suono pesante e sordo di qualcuno che armeggiava alla porta e ai loro spiriti scossi parve quasi che fosse il destino che bussava alla porta.

La porta di legno della torre girò sui cardini arrugginiti, spinta dalla mano del Principe Michael. Nessuno dubitò minimamente della sua identità. I suoi abiti svolazzanti, tutti sfilacciati a causa delle sue disavventure, erano di fattura raffinata e quasi frivola e portava una barba appuntita, da imperatore, forse per assomigliare a Luigi Napoleone, ma era molto più alto e affascinante del suo modello. Prima che qualcuno potesse dir qualcosa, lui li aveva già messi a tacere con un piccolo ma splendido gesto di ospitalità.

«Signori, – disse – è una dimora molto misera, ma siete i benvenuti».

Wilson fu il primo a tornare in sé e si avvicinò al nuovo arrivato.

«Michael O' Neill, io la arresto in nome del re per l'omicidio di Francis Morton e di James Nolan. È mio dovere avvertirla...».

«No, no, signor Wilson» gridò all'improvviso Fisher. «Lei non commetterà un terzo omicidio».

Sir Walter Carey balzò in piedi dalla sedia, che cadde rumorosamente. «Cosa significa tutto questo?» gridò con voce autoritaria.

«Significa, – spiegò Fisher – che quest'uomo, Hooker Wilson, non appena ha messo la testa dentro la finestra che sorvegliava, ha ucciso i due compagni che avevano sporto la testa dalle loro rispettive finestre, sparandogli attraverso la stanza vuota. Ecco cosa significa. E se ne volete la prova, fate il conto di quanti colpi dovrebbe aver sparato e poi andate a vedere quanti colpi gli restano nella pistola».

Wilson, che era ancora seduto sul tavolo, sporse in avanti una mano per afferrare l'arma che era accanto a lui. Ma il gesto successivo fu il più inaspettato di tutti, perché il principe, che era ancora presso la porta, lasciò i

panni della bella statua per vestire quelli dell'acrobata e strappare la pistola di mano all'investigatore.

«Cane schifoso!» gridò. «E così tu sei l'eroe della verità inglese, così come io sono quello della tragedia irlandese... tu, che sei venuto a uccidermi, macchiandoti del sangue dei tuoi fratelli. Se fossero caduti durante una faida in campo aperto, sarebbe stato definito omicidio, e nonostante ciò il tuo peccato poteva essere perdonato. Invece io, che sono innocente, dovevo essere ucciso con tutta questa messa in scena. Ci sarebbero stati lunghi discorsi e giudizi pazienti ad ascoltare le mie vane suppliche di innocenza, si sarebbero accorti della mia disperazione senza poi tenerne conto. Sì, questo è ciò che io definisco un attentato. Ma non sempre uccidere è un omicidio; c'è ancora un colpo in canna e io so dove finirà».

Wilson si spostò alla svelta sul tavolo, ma proprio mentre si voltava era già in agonia, perché Michael gli aveva sparato lì sul posto e il suo corpo cadde dal tavolo come un tronco segato.

Un poliziotto accorse per sollevarlo, Sir Walter era ancora senza parole e poi Horne Fisher parlò, mostrando con uno strano gesto tutto il suo sfinimento:

«Tu appartieni davvero alla tragedia d'Irlanda» disse. «Perché avevi completamente ragione, e ti sei messo dalla parte del torto».

Il volto del principe rimase come fosse di marmo per un po', poi nei suoi occhi baluginò un riflesso di sincera disperazione. All'improvviso fece una risata e lasciò cadere a terra la pistola fumante.

«Mi sono messo davvero dalla parte del torto» ammise. «Ho commesso un crimine che coprirà d'infamia me e i miei figli».

Horne Fisher non si mostrò completamente convinto di quel pentimento così improvviso; rimase con gli occhi fissi su quell'uomo e chiese a bassa voce: «Di che crimine parli?».

«Ho dato una mano alla giustizia inglese» rispose il principe Michael. «Ho vendicato due ufficiali del vostro re, mi sono comportato come il boia di Sua Maestà. E per questo merito proprio di essere impiccato».

E si voltò verso la polizia con un gesto che non era affatto di resa, ma con cui piuttosto imponeva loro di arrestarlo.

Questa fu la storia che Horne Fisher raccontò molti anni dopo a Harold March, il giornalista, in un piccolo ma lussuoso ristorante vicino a Piccadilly. Aveva invitato a cena March qualche tempo dopo la faccenda che lui aveva definito «il volto nel bersaglio», e la loro conversazione aveva inevitabilmente toccato il mistero di quella vicenda e poi si era spostata sulle memorie della vita passata di Fisher e sul perché avesse deciso di dedicarsi a problemi come quelli del principe Michael. Horne Fisher era di quindici anni

più anziano di March: i suoi capelli fini l'avevano ormai lasciato stempiato e le sue lunghe mani affusolate penzolavano giù più in segno di affaticamento che di posa ostentata. Raccontò, quindi, anche di quell'avventura irlandese vissuta in gioventù, perché era stata la prima occasione in cui aveva conosciuto direttamente il crimine, o meglio in cui si era reso conto di quanto oscuramente e terribilmente il crimine possa essere intrecciato con la legge.

«Hooker Wilson fu il primo criminale che conobbi, ed era un poliziotto» spiegò Fisher roteando il suo bicchiere di vino. «E per tutta la vita ho avuto a che fare con faccende del genere. Wilson era un uomo di vero talento, forse addirittura geniale, di quelli che vale la pena studiare, come investigatore e come criminale. Il suo volto bianchissimo e i suoi capelli rossi dicevano tutto di lui: perché era uno di quei tipi freddi, che però s'infiammano per la fama; ed era capace di trattenere la rabbia, ma non l'ambizione. Aveva mandato giù gli affronti da parte dei suoi superiori durante la loro prima discussione, anche se dentro ribolliva di rancore; ma vedendo all'improvviso il profilo scuro delle loro teste sullo sfondo dell'alba e incorniciato dalle finestre, aveva colto la palla al balzo, non solo per vendicarsi, ma per rimuovere quelli che erano i soli due ostacoli alla sua promozione. Era un tiratore infallibile e contava sul fatto di averli messi a tacere entrambi, anche se le prove a suo carico sarebbero state difficili da trovare in ogni caso. Ma, di fatto, aveva una stretta via di fuga, nel caso di Nolan, che era rimasto in vita solo il tempo di dire "Wilson" e indicarlo. Noi pensammo che ci stesse sollecitando per andare in soccorso del suo compagno, invece ci stava indicando il suo assassino. E dopo gli fu facile buttarsi addosso la scala (perché un uomo su una scala non vede bene ciò che gli sta sotto e dietro) e poi rimanere sdraiato a terra come fosse un'altra vittima di quella mattanza.

«Ma si mescolava a questo suo piano omicida un'autentica convinzione non solo riguardo ai talenti che pensava di avere, ma anche alle sue teorie. Lui era convinto di ciò che definiva uno sguardo nuovo e mirava a un metodo nuovo. C'era qualcosa di sensato nel suo punto di vista, che però è fallito lì dove generalmente falliscono queste visioni, perché uno sguardo nuovo non è comunque in grado di vedere l'invisibile. Era un punto di vista che aveva un senso a proposito della scala e dello spaventapasseri, ma non riguardo alla vita e all'anima; e lui ha commesso un brutto errore nel prevedere ciò che un uomo come Michael avrebbe fatto udendo una donna gridare. Tutta la sua vanità, e persino la vanagloria, lo fecero immediatamente uscire dalla torre; avrebbe sfondato il castello di Dublino per il guanto di una signora. Chiamalo esibizionismo o ciò che vuoi, ma l'avrebbe fatto. Cosa accadde quando incontrò la ragazza è tutt'altra storia, ed è una di quelle che non sapremo mai, ma da quanto ho sentito in giro si sono riconciliati. Wilson si è sbagliato su

questo, però, malgrado tutto, era vera quella sua idea sul fatto che un nuovo arrivato vede meglio, mentre l'uomo che da sempre vive nello stesso luogo sa troppo di esso per saperne davvero qualcosa. Wilson aveva ragione su qualcosa, aveva ragione su di me».

«Su di te?» chiese Harold March un po' meravigliato.

«Io sono l'uomo che sa troppo e quindi non sa niente, o se non altro che non fa niente» disse Horne Fisher. «E non mi riferisco all'Irlanda, ma all'Inghilterra. Mi riferisco al modo in cui siamo governati, che forse è l'unico modo in cui possiamo essere governati. Tu mi hai appena chiesto che ne è stato dei sopravvissuti a quei tragici fatti. Ebbene, Wilson si è del tutto ripreso dalla ferita dello sparo e lo abbiamo convinto a ritirarsi. Ma abbiamo dovuto mandare in pensione quel dannato assassino con più onori di quelli che si sono meritati gli eroi che hanno combattuto per l'Inghilterra. Io sono riuscito a evitare il peggio per Michael, ma siamo stati costretti a mandare in carcere quel perfetto innocente per un crimine che non aveva commesso e solo successivamente siamo riusciti a organizzare di nascosto la sua fuga. E ora Sir Walter Carey è diventato Primo Ministro, cosa che non sarebbe mai accaduta se si fosse detta la verità sullo scandalo orribile avvenuto nel suo dipartimento. Avrebbero potuto farlo per tutti noi in Irlanda; l'avrebbero certamente fatto per lui. E lui è il padre di un mio vecchio amico e mi ha sempre tenuto a bada con la gentilezza. Io sono troppo invischiato dentro questa faccenda, come vedi, e non sono in grado di aggiustarla. Mi sembra perplesso, per non dire scandalizzato, ma la cosa non mi offende affatto. Cambiamo argomento, se preferisci. Cosa ne dici di questo Borgogna? L'ho scovato io, come anche il ristorante».

E andò avanti a parlare in modo erudito e prolisso di tutti i vini del mondo; e certi moralisti avrebbero ritenuto che anche su questa materia ne sapeva troppo.

¹ I feniani erano un gruppo di guerrieri liberi irlandesi, le cui gesta leggendarie sono raccolte nel Ciclo feniano, dal nome del più famoso di loro, Fionn Mac Cumhaill. Divennero modello e riferimento per il gruppi indipendentistici irlandesi.

² Si diceva che un vero cockney fosse qualcuno nato in un luogo da cui si potevano sentire le campane di St Mary-le-Bow. In riferimento ai quartieri in cui è rimasta questa cadenza linguistica particolare, nel tempo «cockney» è passato a indicare la classe proletaria londinese.

Lo spirito dello studente

Occorrerebbe una mappa di Londra molto grande per descrivere l'intricatissimo tragitto percorso durante una gita giornaliera da uno zio e suo nipote; ma, a onor del vero, sarebbe più corretto dire da un nipote e suo zio. Infatti il nipote, uno studente in vacanza, fu il dio assoluto di quel percorso in auto, in carrozza, sul tram, in metropolitana e così via, mentre lo zio non fu altro che il sacerdote addetto al suo culto e a offrirgli sacrifici. Per dirla in modo più sobrio, lo studente aveva l'aria impassibile di un giovane duca che compie il suo *grand tour*, mentre il suo parente più anziano era degradato al semplice ruolo di guida, anche se spettava a lui pagare tutto come un bravo patrono. Ufficialmente lo studente era il figlio minore dei Summers, ma era più familiarmente noto come Stinks e i meriti pubblici della sua carriera lo accreditavano come fotografo ed elettricista dilettante. Lo zio era il reverendo Thomas Twyford, un gentiluomo slanciato e vivace dal volto rubicondo ed entusiasta e dai capelli bianchi. Non era altro che un parroco di campagna, ma era anche uno di quegli uomini che riescono a mettere in pratica il paradosso di diventare famosi rimanendo ignoti, cioè era famoso in un ambito che quasi tutti ignorano. All'interno di un piccolo di circolo di preti archeologi, che erano le sole persone a comprendere reciprocamente le loro rispettive scoperte, lui occupava un posto d'onore. E l'occhio di un osservatore esterno avrebbe notato che anche in quel giro turistico di una sola giornata si rispecchiava sia l'hobby dello zio sia la vacanza dello studente.

Nell'intento originario del parroco quella gita era stata pensata come una festa di famiglia, ma, come molte altre persone intelligenti, lui era tra quelli che non disdegnano di cedere alla debolezza di mettersi a giocare per divertirsi, accreditando l'evidenza che i giochi sono ciò che fa divertire i bambini. I suoi giocattoli preferiti erano le corone, le mitrie, i pastorali e le spade; e aveva speso buona parte della giornata a mostrarli al ragazzo, dicendo a sé stesso che doveva mostrargli Londra da ogni possibile punto di vista. A fine giornata, dopo un memorabile tè, mandò praticamente all'aria il suo gioco concludendo il loro percorso con una visita che nessun essere umano, specialmente se giovane, avrebbe osato definire interessante: si

trattava di una stanza sotterranea sulla sponda Nord del Tamigi, da poco scoperta grazie a uno scavo, e che si riteneva essere stata una cappella, completamente vuota a eccezione di un'antica moneta d'argento. Ma proprio quella moneta, per chi la conosceva, era più esclusiva e splendida del Koh-i-noor¹. Era una moneta romana e si diceva portasse impressa la testa di san Paolo; attorno a essa si erano scatenate le più accese controversie sulla Chiesa britannica delle origini. Comunque, era molto difficile negare che queste controversie lasciassero alquanto indifferente il giovane Summers.

In effetti, le cose che interessavano il giovane Summers, e anche quelle che non gli interessavano, avevano disorientato e divertito suo zio per molte ore. Il ragazzo ostentava tutta la stupefacente ignoranza dello studente inglese e anche tutte le sue stupefacenti conoscenze, che erano un genere di competenza su certe specifiche classificazioni riguardo a cui era spesso in grado di correggere e confondere gente più anziana di lui. Ad esempio, trovandosi a Hampton Court in vacanza, si sarebbe sentito perfettamente autorizzato a dimenticare il nome del cardinale Wolsey e anche quello di Guglielmo d'Orange, ma non si sarebbe riusciti a distoglierlo dal notare certi dettagli sulla disposizione dei campanelli elettrici degli hôtel dei dintorni. L'abbazia di Westminster lo lasciò decisamente confuso, e non c'è da stupirsi visto che quella chiesa è diventata un grande ripostiglio delle statue più grandi e meno riuscite del XVIII secolo. Ma il ragazzo acquisì una minuziosa e fantastica conoscenza degli autobus attorno a Westminster e, a dire il vero, dell'intero sistema di autobus londinesi, i cui numeri e colori arrivò a riconoscere a menadito come un araldo conosce l'araldica. Sarebbe stato capace di fare una scenata se qualcuno avesse confuso il verde chiaro della linea di Paddington con il verde scuro di Bayswater, proprio come l'avrebbe fatta suo zio se qualcuno avesse scambiato un'icona greca per un ritratto romano.

«Per caso collezioni autobus come fossero francobolli?» gli chiese lo zio. «Ti occorrerà un album molto più grande, o li terrai nel tuo armadietto?».

«Me li tengo tutti in testa» replicò il nipote con assoluta serietà.

«Ti fa onore, lo ammetto» disse il parroco. «Penso sia inutile chiederti a quale scopo ti sei messo a studiare questa tra le mille altre cose che esistono. Non sembra esserci nessuna prospettiva di carriera in tutto ciò, a meno che tu non voglia stazionare per sempre sui marciapiedi a impedire che le signore prendano l'autobus sbagliato. Ecco, a ogni modo noi dobbiamo proprio scendere giù da questo. Voglio mostrarti il soldo di san Paolo».

«È tipo la cattedrale di St Paul?» chiese rassegnato il giovane, appena scesero.

All'ingresso del luogo presso cui erano giunti, i loro occhi furono catturati

dalla vista di una singolare figura che gironzolava lì attorno, con la loro stessa premura di entrare. Era la figura scura ed esile di un uomo avvolto in una casacca nera, simile a una tonaca, ma il suo copricapo nero aveva una forma troppo strana per essere una berretta. Sembrava, piuttosto, uno di quegli strani turbanti persiani o babilonesi. Anche la foggia della sua barba era curiosa, perché spuntava solo agli angoli del mento, e poi aveva dei grandi occhi che assumevano un aspetto bizzarro nel contesto del suo volto, simili a quei grandi occhi schiacciati dei profili umani nei bassorilievi egiziani antichi. Prima che potessero farsi un'idea più approfondita di lui, quell'uomo si era precipitato oltre la porta d'ingresso, che era anche la loro destinazione.

Lì dentro, quel santuario sotterraneo si rivelò essere nient'altro che una capanna di legno, simile a quelle che di recente sono state introdotte a scopo militare e ufficiale, e il pavimento di legno era una liscia piattaforma messa sopra la cavità che era stata scavata. C'era un soldato posto a sentinella fuori dalla capanna e un soldato di rango superiore, riconoscibile come ufficiale anglo-indiano, che sedeva presso un banco all'interno. I visitatori si accorsero ben presto che l'oggetto da vedere era circondato da straordinari sistemi di sicurezza. Prima l'ho paragonato al Koh-i-noor e in un certo senso il paragone funziona anche dal punto di vista più convenzionale, dal momento che, per un caso storico, fu inizialmente annoverato tra i gioielli della Corona, o se non altro tra le reliquie della Corona, finché un principe non lo restituì pubblicamente allo scrigno a cui si supposeva appartenesse. Altre cause contribuirono a concentrare i sistemi di vigilanza su quell'oggetto; si diffuse il terrore che le spie nascondessero l'esplosivo dentro piccoli oggetti e ne seguì una di quelle disposizioni temporanee, che passano come onde passeggere nel mare della burocrazia, in base a cui ogni visitatore doveva togliersi i propri vestiti all'ingresso e indossare una specie di saio; successivamente (a fronte di qualche velato brusio contro questo metodo) ci si limitò a esigere che i visitatori svuotassero le tasche. Il colonnello Morris, l'ufficiale incaricato, era un ometto basso e solerte con un viso arcigno e coriaceo, ma dagli occhi vivaci e ironici: la sua condotta lo faceva apparire come una contraddizione vivente, perché lui era solito deridere e al contempo difendere i sistemi di sicurezza.

«Del soldo di san Paolo m'interessa meno di un bottone» ammise, rispondendo a una frase sull'antiquariato detta dal parroco, che s'era fatto un'idea su quel tipo. «Ma indosso l'uniforme del re e se lo zio del re affida a me un oggetto con le sue mani e lo lascia sotto la mia supervisione, ecco questa è una faccenda molto seria. Però riguardo ai santi, alle reliquie e a cose del genere, temo di essere un seguace di Voltaire, cioè sono un po' scettico».

«Non sono proprio sicuro che scettico sia la parola giusta per uno che

crede nella famiglia reale ma non nella Sacra Famiglia» replicò il signor Twyford. «In ogni caso, sono senz'altro disponibile a svuotarmi le tasche per farle vedere che non ho nessuna bomba».

Il piccolo malloppo che il parroco svuotò sul tavolo consisteva in gran parte di foglietti, oltre a una pipa, un sacchetto di tabacco e qualche moneta romana e sassone. Il resto erano cataloghi di vecchi libri e saggi, tra cui uno intitolato *L'uso del Sarum*², che fu degnato di un solo sguardo sfuggente da parte del colonnello e dello studente. Evidentemente potevano benissimo vivere senza l'uso del Sarum. Dalle tasche del ragazzo saltò naturalmente fuori un malloppo più consistente, tra cui dei pezzetti di marmo, un gomitolino di fili, una torcia elettrica, un magnete, una piccola catapulta e, ovviamente, un coltellino da tasca che era in realtà una cassetta degli attrezzi in miniatura, sulla cui complessa struttura lui era molto ben disposto a indugiare, facendo notare che includeva un paio di pinze, uno strumento per fare buchi nel legno e soprattutto un arnese per estrarre i sassi dagli zoccoli dei cavalli. Il fatto che non avesse con sé un cavallo non gli pareva una questione rilevante, come se si trattasse di una mera appendice facilmente rimediabile. Ma quando fu il turno del gentiluomo con la veste nera, lui non svuotò le sue tasche, ma si limitò a spalancare il palmo delle mani.

«Io non possiedo nulla» disse.

«Temo che dovrò comunque chiederle di svuotare le tasche per assicurarmene» osservò burbero il colonnello.

«Non ho tasche» disse lo sconosciuto.

Il signor Twyford si mise a osservare la lunga veste nera con occhio attento.

«Lei è un monaco?» gli chiese incuriosito.

«Io sono un mago» replicò lo sconosciuto. «Lei forse conosce i Magi, no? Ecco io mi occupo di magia».

«Oh, davvero!» esclamò il giovane Summers, sgranando gli occhi.

«Ma tempo fa ero un monaco» proseguì l'altro. «Sono ciò che voi definireste un monaco evaso. Sì, sono evaso verso l'eternità. Ma su una cosa i monaci avevano ragione: la più nobile forma di vita è quella di chi non possiede nulla. Io dunque non ho borsellini da tasca né tasche, e tutte le stelle del cielo sono i miei soli gioielli».

«Non sono proprio a portata di mano...» osservò il colonnello Morris e lo disse in modo da lasciar intendere che era tutto di guadagnato per le stelle. «Ho conosciuto molti maghi in India e anche piantagioni di mango. E vi posso giurare che tutti i maghi indiani sono dei ciarlatani. Mi sono divertito un sacco a sbugiardarli; era molto più divertente che fare questo triste mestiere. Ma ecco che arriva il signor Symon, lui vi guiderà alla vecchia

cripta sotterranea».

Il signor Symon, il guardiano e la guida ufficiale, era un giovane adulto dai capelli prematuramente ingrigiti, con le labbra serrate che contrastavano in modo curioso coi suoi baffi piccoli e neri dalle punte arricciate: sembravano completamente separati dalla bocca, come se una mosca gli si fosse posata sul viso. Parlava con un perfetto accento di Oxford e in tono sempre ufficiale, il classico atteggiamento distaccato e quasi apatico delle guide. Scesero lungo una scalinata buia ricavata nella roccia fino a un piano sotterraneo dove, premendo un bottone, Symon aprì una porta che li introdusse in una stanza altrettanto buia, o meglio in una stanza che solo per un attimo rimase al buio. Perché, non appena la porta si chiuse alle loro spalle, un'accecante scintilla elettrica balenò dentro la stanza. L'entusiasmo sopito di Stinks s'infiammò di colpo e volle subito sapere se il sistema elettrico della porta era collegato alle luci.

«Sì, è lo stesso impianto» rispose Symon. «Fu pensato e realizzato per il giorno in cui Sua Altezza Reale depositò la reliquia qui. Come vedete è chiusa dentro una teca di vetro, dal giorno stesso in cui lui la lasciò qui».

Bastò una semplice occhiata per constatare che il sistema di sicurezza a protezione del tesoro era potente tanto quanto semplice. Un singolo pannello di vetro isolava un angolo della stanza, trasformandolo in un guscio impenetrabile, circondato dai muri di nuda roccia e il soffitto di legno; non c'era modo di aprire la teca senza uno sforzo notevole, cioè infrangendo il vetro, operazione che avrebbe probabilmente messo in allarme la guardia notturna, che era sempre a pochi passi da lì, anche se le capitava di addormentarsi. Un esame più puntiglioso avrebbe svelato molti altri ingegnosi espedienti di sicurezza, ma l'occhio del reverendo Thomas Twyford era già stato catturato dalla vista di ciò che maggiormente lo interessava: il disco d'argento opaco che luccicava sullo sfondo di un semplice drappo di velluto nero.

«Il soldo di san Paolo, coniato per commemorare la visita di san Paolo in Inghilterra, è custodito in questa cappella con ogni probabilità fin dall'ottavo secolo» così Symon scandiva il suo discorso con chiarezza e in tono assai freddo. «Si ipotizza che sia stato rubato dai barbari nel nono secolo ed è poi riapparso dopo la conversione al cristianesimo dei Goti del Nord, come proprietà della famiglia reale dei Gothland. Sua Altezza Reale, il duca di Gothland, lo custodì tra le sue proprietà private, finché non decise di renderlo visibile al pubblico e fu lui in persona a depositarlo qui. Fu immediatamente sigillato in questa teca, nel modo in cui vedete...».

Sfortunatamente, a questo punto, il giovane Summers, la cui attenzione si era un po' distolta dalle guerre religiose del nono secolo, si accorse di un

piccolo cavo che spuntava da una fessura nel muro. Si precipitò lì, gridando: «È questo il filo che collega il tutto?».

Evidentemente era proprio così, perché, un attimo dopo che il ragazzo lo aveva leggermente toccato, tutta la stanza piombò nell'oscurità e fu come se tutti fossero diventati improvvisamente ciechi, poi un istante dopo udirono il colpo sordo della porta che si chiudeva.

«Ecco, ci sei riuscito...» commentò tranquillo Symon, poi dopo una pausa aggiunse. «Penso che prima o poi sentiranno la nostra mancanza e verranno a tirarci fuori di qui; ma ci vorrà un po' di tempo».

Rimase in silenzio, finché l'incontenibile Stinks sbottò:

«Peccato abbia dovuto lasciare la mia torcia elettrica all'ingresso».

«Penso che nessuno abbia più dubbi sulla tua passione per l'elettricità» commentò suo zio con compostezza.

Poi dopo una pausa, aggiunse più cordialmente: «Se proprio devo dire quale dei miei oggetti rimpiango di non avere qui, è la pipa. Anche se, a dire il vero, non è divertente fumare al buio. Tutto sembra diverso al buio».

«Tutto è diverso al buio» disse una terza voce, quella dell'uomo che si era definito mago. Ed era una voce molto melodiosa, che contrastava con quel suo volto sinistro e cupo, a quel punto completamente invisibile. «Forse non vi rendete conto di quale terribile verità sia. Tutto ciò che voi vedete sono immagini prodotte dal sole, le facce, i mobili, i fiori e gli alberi. Le cose in sé stesse possono apparirvi molto strane nell'oscurità: ci può essere qualcos'altro lì dove avevi visto un tavolo o una sedia. Anche il volto di un amico è decisamente diverso al buio».

Un rumore istantaneo e indescrivibile ruppe la quiete. Twyford fece un piccolo sussulto, poi disse bruscamente: «Ecco, io davvero non vedo il motivo di spaventare un bambino».

«Chi è il bambino?» gridò indignato Summers, con una voce che suonava senz'altro fiera, ma anche un po' rotta. «E chi si spaventa? Non io».

«Allora resto in silenzio» disse l'altra voce nel bel mezzo dell'oscurità. «Ma anche il silenzio è in grado di illudere e disilludere».

I presenti misero in pratica la richiesta di rimanere in silenzio per un bel po', finché alla fine il prete disse a Symon a bassa voce:

«Non ci sono problemi riguardo all'aria, vero?».

«Oh, nessun problema» replicò ad alta voce l'altro. «C'è un caminetto e una canna fumaria nell'ufficio proprio accanto alla porta».

Un salto e il rumore di una sedia caduta suggerì loro che l'irreprensibile giovanotto aveva attraversato la stanza un'altra volta. Poi udirono l'esclamazione: «Una canna fumaria! Oh, ma allora posso...» e il resto si perse nell'eco di altre grida che giunsero ovattate, ma esultanti.

Lo zio lo chiamò ripetutamente e invano, andò a tentoni fino all'apertura e, dando una sbirciata, vide uno squarcio di luce, che gli suggerì che il nipote fuggitivo si era messo in salvo. Tornando dal resto del gruppo che era vicino alla teca, inciampò nella sedia caduta e ci mise un po' per rimettersi in piedi. Aveva aperto bocca per dire qualcosa a Symon, ma s'interruppe perché all'improvviso fu invaso da un fascio di luce abbagliante e spingendo lo sguardo al di là delle spalle dell'altro uomo, vide che la porta si era spalancata.

«Ecco che sono venuti in nostro soccorso» fece notare a Symon.

L'uomo con la veste nera era appoggiato al muro qualche metro più in là, con un sorriso stampato sul volto.

«Ecco che arriva il colonnello Morris» proseguì Twyford, sempre rivolgendosi a Symon. «Qualcuno di noi dovrà spiegargli come è andata via la luce. Lei se la sente?».

Ma Symon rimase zitto. Stava immobile come una statua e fissava intensamente il drappo di velluto nero al di là della vetrata. E fissava il drappo di velluto perché non c'era più nient'altro da guardare. Il soldo di san Paolo era sparito.

Il colonnello Morris entrò nella stanza con altri due nuovi visitatori, la cui visita era stata probabilmente ritardata a causa dell'incidente. Il primo era un uomo alto e pallido, dallo sguardo languido e dalla fronte calva, e con un naso aquilino; il suo compagno era più giovane di lui e aveva capelli chiari e ricci, occhi sinceri, addirittura innocenti. A stento Symon si accorse dei nuovi arrivati, pareva quasi che non si fosse accorto che il ritorno della luce mostrava a tutti il suo aspetto allarmato. Poi fece un sobbalzo, come di chi si sente in colpa, e quando notò il più anziano dei due nuovi arrivati, il suo volto già pallido sbiancò del tutto.

«Oddio, sei tu Horne Fisher!» e poi dopo una pausa aggiunse a bassa voce. «Sono finito, Fisher!».

«A quanto vedo c'è un piccolo mistero da risolvere» osservò il gentiluomo chiamato in causa.

«Non lo risolveremo mai, ma se c'è qualcuno che può risolverlo, sei tu. Nessun altro può» disse il pallido Symon.

«Be', anch'io penso di poterlo risolvere» disse un'altra voce al di fuori del gruppo, e tutti si voltarono sorpresi di constatare che l'uomo vestito di nero aveva parlato di nuovo.

«Lei!» disse brusco il colonnello. «E come mai vuol giocare a fare l'investigatore?».

«No, io non voglio giocare a fare l'investigatore» rispose l'altro con voce squillante come una campana. «Io voglio giocare a fare il mago, uno di quelli

che lei ha smascherato in India, caro colonnello».

Nessuno replicò, poi Horne Fisher sorprese tutti dicendo: «D'accordo, andiamo al piano di sopra e lasciamo che questo gentiluomo ci provi».

E bloccò il dito di Symon che si era già automaticamente alzato a spegnere l'interruttore, spiegando: «No, lascia le luci accese, per sicurezza».

«Ma ormai quel che c'era da rubare è stato preso...» constatò amaramente Symon.

«Però, può essere sempre restituito» replicò Fisher.

Twynford si era già diretto al piano di sopra per rendersi conto di cosa ne fosse stato del nipote scomparso e fu informato della sua sorte in un modo che lo confuse e allo stesso tempo lo rassicurò. Sul pavimento c'era uno di quei grandi aeroplanini di carta che i ragazzi si tirano a scuola non appena l'insegnante esce dall'aula. Era stato evidentemente lanciato dentro la stanza dalla finestra e una volta aperto rivelò uno scarabocchio scritto con una grafia pessima, che suonava così: «Caro zio, tutto bene. Ci vediamo più tardi in hôtel» e poi la firma.

Leggermente confortato da ciò, il prete constatò che i suoi pensieri cominciarono spontaneamente a rivolgersi alla sua reliquia preferita, che nella gerarchia delle sue simpatie veniva decisamente dopo il suo nipote preferito, e prima di rendersi conto di dove si trovasse, si vide circondato da un gruppo che discuteva di quel furto e fu più o meno trascinato dall'onda della loro agitazione. Ma sotto sotto c'era una domanda che continuava a ronzargli in testa, e riguardava ciò che era davvero accaduto al ragazzo e cosa intendesse davvero dicendo che andava tutto bene.

Nel frattempo Horne Fisher aveva sconcertato tutti, mostrando un comportamento e un tono di voce del tutto nuovi. Aveva conversato con il colonnello dei dispositivi meccanici e militari di sicurezza, esibendo un'apprezzabile conoscenza sia di disciplina marziale sia di tecnologia elettrica. Aveva conversato con il sacerdote, mostrando una altrettanto sorprendente conoscenza di questioni storiche e religiose legate alla reliquia. Aveva conversato con l'uomo che si definiva mago, non solo sorprendendo ma addirittura scandalizzando l'intera compagnia per la sua estrema familiarità con le forme più bizzarre dell'occultismo orientale e con il mondo degli esperimenti psichici. E in quest'ultimo campo d'indagine si dimostrò assai pronto ad addentrarsi il più a fondo possibile, perché incoraggiò apertamente il mago ed era evidente che lo avrebbe seguito anche nelle più assurde ipotesi investigative che avrebbe intrapreso.

«Da dove comincerebbe lei?» gli chiese, con un garbo che tradiva una calorosa impazienza e che suscitò nel colonnello uno scatto d'ira.

«È tutta questione di forza, di stabilire un contatto con una forza

particolare» replicò affabilmente l'adepto di arti magiche, ignorando del tutto certi borbottii del colonnello sulle forze dell'ordine. «È ciò che voi in Occidente definite magnetismo animale, ma è anche molto più potente di questo. Ed è meglio che io non vi sveli quanto potente è. Per spiegarvi la cosa nel modo più semplice, posso dirvi che il metodo più usato è quello di mandare in trance una persona molto sensibile, la cui funzione è diventare un ponte o anello di comunicazione, grazie a cui la forza dall'aldilà riesce a trasmettere alla persona un forte impulso elettrico che risveglia al massimo grado la ricettività dei suoi sensi. L'occhio sopito della sua mente si risveglia».

«Ecco, io sono un tipo sensibile» dichiarò Fisher e non fu chiaro se lo disse con spontaneità o con subdola ironia. «Perché non prova a risvegliare l'occhio della mia mente? Il mio amico qui presente, Harold March, può testimoniare che a me capita di vedere delle cose, anche al buio talvolta».

«Solo al buio si può vedere qualcosa» disse il mago.

Grosse nubi vespertine si raccoglievano attorno a quella baracca di legno, ed erano nubi enormi, di cui solo piccoli frammenti s'intravedevano dalla piccola finestra e parevano code e corni violacei, proprio come se un mostro gigante stesse muovendosi furtivamente lì attorno. Però quelle tinte violacee tendevano già al grigio scuro; ben presto sarebbe scesa la notte.

«Non accenda quella lampada» intimò il mago con placida autorevolezza, bloccando il gesto di chi stava per farlo. «Vi ho già spiegato che le cose accadono solo al buio».

Come fu possibile che una scena così allucinante fosse tollerata nell'ufficio del colonnello, se lo chiesero in molti più tardi, incluso il colonnello. Se ne parlò come di una sorta di incubo, qualcosa che non fu sotto il controllo dei presenti. Forse dipese proprio dal magnetismo dell'ipnotizzatore, o forse l'ipnotizzato era ancora più magnetico. Ad ogni modo, si riuscì a ipnotizzare il prescelto, perché Horne Fisher ricadde sulla sedia con gli arti lunghi e distesi e con gli occhi spalancati nel vuoto; l'altro uomo proseguì con il rito dell'ipnosi, facendo ampi gesti circolari con le sue braccia ammantate di veli scuri, come fossero ali nere. Il colonnello oltrepassò il suo limite di tolleranza, ma gli ritornò vagamente in mente che agli aristocratici eccentrici sono concesse molte follie. Rassicurò sé stesso ricordando che aveva già chiamato la polizia, la quale avrebbe fatto irruzione da un momento all'altro interrompendo quella sceneggiata, e accendendosi un sigaro in mezzo all'oscurità generale manifestò la sua protesta con quel mozzicone rosso in bocca.

«Sì, vedo delle tasche» diceva l'uomo in trance. «Vedo molte tasche, ma sono tutte vuote. Anzi, no. C'è una tasca che non è vuota».

Nel silenzio generale si sentì un debole fremito, poi il mago disse: «Riesce a vedere cosa c'è in quella tasca?».

«Sì; – rispose l'altro – ci sono due oggetti luccicanti. Penso siano due pezzetti d'acciaio, uno dei due è piegato o deformato».

«Sono stati usati per rubare la reliquia al piano inferiore?».

«Sì».

Ci fu un'altra pausa poi l'ipnotizzatore aggiunse: «Vede qualcosa della reliquia?».

«Vedo qualcosa che luccica sul pavimento, come la sua ombra o il suo fantasma. È laggiù, nell'angolo oltre la scrivania».

Si udì il movimento di gente che si voltava e poi di nuovo silenzio, perché tutti erano rimasti impietriti nel vedere che nell'angolo, sul pavimento di legno, c'era davvero una chiazza di luce fioca. Era l'unico punto di luce nella stanza. Il sigaro si era spento.

«Ci indica la via» fu la voce dell'oracolo. «Gli spiriti ci indicano la via del pentimento e sollecitano il ladro a restituire la reliquia. Ecco, non vedo altro». La sua voce si dissolse in un silenzio che durò per molti minuti, come il lungo silenzio che c'era stato quando il furto era stato commesso. Poi fu rotto da un tintinnio di metallo sul pavimento, come il suono che fa una moneta quando cade dopo essere stata lanciata per aria.

«Accendete la luce!» gridò Fisher con voce tonante e anche allegra, balzando in piedi con molta meno pigrizia del solito. «Devo andarmene, ma vorrei vedere quella moneta prima di andare. Sono venuto qui proprio per vederla».

La luce fu accesa e lui riuscì a vederlo, perché infatti il soldo di san Paolo giaceva ai suoi piedi sul pavimento.

«Ah, quel giorno mi sono proprio divertito a stare al gioco del mago» spiegò Fisher, mentre intratteneva a pranzo March e Twyford circa un mese più tardi.

«Ma io pensavo che l'avrebbe anche incastrato stando al suo gioco» disse Twyford. «Io non ci ho ancora capito niente di quel fatto, ma ho sempre sospettato di lui dentro di me. Non voglio dire che fosse un ladro nel senso più squallido del termine. Anche se la polizia ha sempre ritenuto che quella moneta d'argento sia stata rubata proprio perché era d'argento, io penso che un oggetto del genere possa essere rubato in preda a una qualche mania religiosa. Un monaco scappato dal monastero e divenuto mago poteva senz'altro volerlo per certi scopi magici».

«No» gli rispose Fisher. «Il mancato monaco non è un ladro, o in ogni caso non è il nostro ladro. E non è neppure un bugiardo. Infatti, quella notte disse qualcosa di vero».

«Cioè?» domandò March.

«Disse che tutto dipendeva dal magnetismo. E in effetti, il furto fu compiuto grazie a un magnete». Vedendo che gli altri due continuavano a fissarlo perplessi, aggiunse: «Sì, si è trattato del magnete giocattolo di suo nipote, signor Twyford».

«Non capisco» obiettò March. «Se è stato compiuto grazie al magnete di quello studente, allora sarà stato quello studente a compiere il furto».

«Be'... tutto dipende da qual è lo studente di cui parliamo» ribatté riflessivo Fisher.

«Che diavolo intendi dire?».

«Lo spirito dello studente è curioso» proseguì Fisher, sempre con aria meditabonda. «È capace di fare molte altre cose, oltre a infilarsi in una canna fumaria. I capelli di un uomo possono diventar grigi dopo tante campagne militari, eppure quello spirito può rimanere in lui. Un uomo può tornare dall'India con una grande reputazione ed essere incaricato di custodire un tesoro pubblico, e può ancora avere in sé lo spirito dello studente, pronto a risvegliarsi in ogni momento. E questo è dieci volte più vero se unisci lo spirito dello studente a quello dello scettico, che generalmente è una specie di studente atrofizzato. Lei ha appena detto che si può rubare in preda a una mania sacra. Ha mai sentito parlare di una mania dissacrante? Le assicuro che esiste ed è molto violenta, specialmente in uomini che amano smascherare i maghi in India. Ma nel nostro caso lo scettico ha avuto la tentazione di smascherare un ciarlatano ben più tremendo e che si trovava praticamente in casa sua».

Un bagliore di luce brillò all'improvviso negli occhi di Harold March, come se, in un cantuccio sperduto della sua mente, avesse improvvisamente intuito qual fosse l'implicazione complessiva contenuta in quell'accenno. Twyford, invece, era ancora impegnato a destreggiarsi con un problema alla volta.

«Lei sta davvero dicendo, – disse – che è stato il colonnello Morris a rubare la reliquia?».

«Era l'unica persona che poteva usare il magnete» spiegò Fisher. «Infatti, il suo ubbidiente nipote lasciò all'ingresso molte cose che potevano essergli utili. C'era un gomitolino di fili, un attrezzo per fare un buco in un pavimento di legno... Ah, a proposito! Io stesso mi sono divertito a fare un giochetto con quel buco nel pavimento, mentre ero in trance: la luce lasciata accesa al piano di sotto, lo ha fatto luccicare come fosse una moneta nuova di zecca». Allora, Twyford saltò sulla sedia: «Ma in questo caso, perché mai... ecco, io ricordo che lei ha parlato di un pezzetto d'acciaio?» gridò con voce alterata.

«Io ho parlato di due pezzetti d'acciaio» precisò Fisher. «Quello piegato

era il magnete del ragazzo, l'altro era la reliquia nella teca di vetro».

«Ma quella è d'argento...» rispose l'archeologo con una voce del tutto irriconoscibile.

«Oh, sì... senz'altro gli avranno dato una spennellata d'argento sulla superficie» rispose Fisher in tono conciliante.

Ci fu un silenzio assoluto e alla fine Harold March chiese: «Ma dov'è la vera reliquia?».

«Dov'è stata negli ultimi cinque anni, – rispose Horne Fisher – tra le proprietà di un milionario matto di nome Vandam, in Nebraska. L'altro giorno circolava una sua foto ironica sulla rivista di una certa società e sotto si accennava alla sua delusione e al fatto che aveva sempre trafficato in reliquie».

Harold March abbassò lo sguardo corrucciato sulla tovaglia e dopo una pausa disse: «Penso di capire come sia stato compiuto il furto: in base a quello che tu ci hai detto, Morris deve aver semplicemente fatto un buco nel pavimento e ci ha infilato il magnete che aveva legato all'estremità del filo raggomitolato. Un simile trucchetto sembra pura follia, ma suppongo che quell'uomo fosse un po' impazzito, in parte per la noia di custodire qualcosa che sapeva essere una truffa, anche se non poteva dimostrarlo. Poi è arrivata l'opportunità di dimostrarlo, almeno a sé stesso, e si è preso questo divertimento, come lui stesso l'ha definito. Sì, credo di comprendere molti dettagli adesso. Ma la faccenda nel suo complesso mi lascia interdetto. Come si è arrivati a inscenare la truffa?».

Fisher lo fissava con le palpebre semichiusure e immobile.

«Fu presa ogni precauzione» disse. «Il duca portò la reliquia di persona e la serrò nella teca con le sue stesse mani».

March ascoltava in silenzio, ma Twyford si mise a balbettare: «Io non la capisco... lei mi dà i brividi. Perché non parla in modo più semplice e chiaro?».

«Se parlassi in modo più chiaro lei mi capirebbe ancora meno» disse Horne Fisher.

«In ogni caso io ci proverei...» disse March, senza sollevare la testa.

«Oh, d'accordo» replicò Fisher con un sospiro. «La pura e semplice verità è che si tratta, naturalmente, di un brutto affare. Chiunque sa qualcosa di questa storia, sa che è un brutto affare. Ma succede sempre così e in un certo senso non li si può incolpare. Lui è infatuato di una principessa straniera che è rigida quanto una bambola di porcellana e c'è stato un flirt. È stata un'avventura tutt'altro che insignificante».

Il volto del reverendo Thomas Twyford suggeriva indubitabilmente che arrancava a nuotare nel mare della verità a quelle profondità, ma con il

procedere del discorso i tratti del vecchio gentiluomo si fecero più tesi e fissi.

«Non saprei dire se fu un'infatuazione innocente, ma lui fu senz'altro un folle a buttar via una fortuna per una donna come quella. Alla fine, tutto si concluse con un ricatto bello e buono, ma non riuscì a liberarsi dei ricattatori. È riuscito solo a liberarsi del milionario americano, ecco qua».

Il reverendo Thomas Twyford si era alzato in piedi.

«Be', sono lieto che mio nipote sia completamente estraneo alla vicenda» disse. «E se è così che vanno le cose al mondo, spero proprio che non abbia mai nulla a che farci».

«Io spero di no, – rispose Horne Fisher – nessuno sa meglio di me che si finisce sempre ad averci a che fare fin troppo».

Ma in effetti il giovane Summers fu assolutamente estraneo a quei fatti, ed è parte integrante del senso più nobile della vicenda notare che lui non ebbe realmente parte a quella storia, né a nessun'altra storia del genere. Il ragazzo s'infilò come un proiettile in mezzo al groviglio di queste contorte vicende politiche e folli prese in giro e ne uscì dalla parte opposta, continuando a seguire i suoi scopi innocenti. Dalla cima della canna fumaria, su cui si era arrampicato, era riuscito a scorgere un autobus che non aveva ancora visto, il cui colore e nome gli erano ancora sconosciuti, proprio come un nuovo uccello si porge alla vista di un naturalista o un nuovo fiore a quella di un botanico. E si dedicò anima e corpo all'inseguimento, per poi fuggire a bordo di quella nave incantata.

¹ Letteralmente significa «montagna di luce» ed è il nome di uno dei diamanti più grandi al mondo, conservato nella Torre di Londra.

² Il *Sarum*, dal nome latino della cattedrale di Salisbury, è una variante del rito romano che fu in uso in Gran Bretagna prima della Riforma protestante. Questo messale fu composto da Osmundo, vescovo di Salisbury, nel XI secolo e fu utilizzato dai cattolici d'Inghilterra fino al XVII secolo.

Il pozzo senza fondo

In un'oasi, o verde isola, tra le distese di sabbia rossastra e ocra che si protendono dall'Europa verso oriente, si poteva notare un contrasto suggestivo, che era proprio tipico del luogo, da quando i trattati internazionali ne avevano fatto un avamposto dell'occupazione britannica. Il sito era noto tra gli archeologi per qualcosa che a stento si poteva definire un monumento, essendo nient'altro che un buco in terra. Si trattava di un condotto cilindrico, come quello di un pozzo, che fu con ogni probabilità parte di un'opera idraulica per l'irrigazione di epoca remota e incerta, forse più antico di qualsiasi altra cosa in quel luogo antico. Palme e fichi d'india erano cresciuti attorno alla bocca del pozzo, ma nulla della muratura superiore era rimasto, eccetto due grosse pietre erose dalle intemperie che si ergevano come pilastri di un cancello spalancato sul niente; gli archeologi più trascendentali, sotto il chiar di luna o al tramonto, coglievano in esse le deboli tracce di figure o forme ben più inquietanti di certi mostri babilonesi, mentre gli archeologi più strettamente razionali, durante le ben più razionali ore del giorno, non vedevano altro che rocce informi. Va comunque fatto presente che non tutti gli inglesi sono archeologi e molti di quelli che erano stati mandati lì per scopi ufficiali o militari avevano degli hobby diversi dall'archeologia. È da annoverare tra le loro imprese gloriose il fatto che gli inglesi confinati in quell'esilio orientale fossero riusciti a tirar fuori un piccolo campo da golf da quella cornice di cespugli verdi e sabbia, a un'estremità del quale si trovava un confortevole circolo sportivo e all'altra c'era quel monumento antichissimo. Quella voragine arcaica non venne certo usata come buca, perché la tradizione la descriveva come un abisso senza fondo ed era troppo profonda anche per scopi ben più pratici. Qualunque proiettile sportivo fosse stato spedito là dentro era letteralmente da considerarsi una palla persa. Però i presenti ci passeggiavano spesso attorno, durante le pause in cui scambiavano quattro chiacchiere o fumavano una sigaretta e, un certo giorno, uno di loro lasciò il circolo per andare lì e vi trovò un altro uomo che fissava meditabondo il pozzo.

Entrambi indossavano abiti leggeri ed elmetti coperti da una fascia di seta,

ma la loro somiglianza finiva lì. Pronunciarono la stessa parola quasi contemporaneamente, ma con toni di voce del tutto diversi.

«Hai sentito la novità?» disse l'uomo che giungeva dal circolo sportivo. «Splendido».

«Splendido» gli fece eco l'uomo vicino al pozzo. Ma il primo uomo lo disse con il tono con cui un giovanotto parlerebbe di una bella donna e l'altro con il tono con cui un vecchio parlerebbe del clima, non certo senza sincerità, ma di sicuro senza entusiasmo.

E in questa differenza si riassumeva la peculiarità di ciascuno. Il primo, un certo capitano Boyle, era un tipo pieno di audacia giovanile e con uno sguardo acceso per nulla caratteristico dell'atmosfera orientale, bensì degli ardori e delle ambizioni dell'Occidente. L'altro era un uomo più vecchio e che risiedeva lì da più tempo; era un civile con compiti ufficiali di nome Horne Fisher: le sue palpebre cascanti e i suoi baffi sottili altrettanto cascanti esibivano tutto il paradosso di un inglese che si trova in Oriente. Era un po' troppo accalorato, tanto da riuscire solo a mostrarsi freddo.

Nessuno dei due sentì il bisogno di dire cosa fosse splendido. Sarebbe stata una conversazione superflua su cose che tutti sapevano. La straordinaria vittoria su un minaccioso contingente di forze turche e arabe al Nord, sconfitto dalle truppe al comando di Lord Hastings, protagonista di numerosissime vittorie straordinarie, aveva già riempito i giornali di tutto l'Impero, figuriamoci dunque che risonanza aveva avuto in quel piccolo presidio così vicino al campo di battaglia.

«Nessun'altra nazione al mondo sarebbe stata capace di un'impresa del genere» esclamò enfaticamente il capitano Boyle.

Horne Fisher continuava a fissare silenziosamente il pozzo, dopo qualche momento rispose: «Noi siamo senz'altro eccellenti nell'arte di rimediare agli errori. Ecco ciò su cui i poveri vecchi prussiani si sbagliano; loro sono solo capaci di fare errori e di perseverare su quelli. C'è davvero un talento speciale nel riuscire a rimediare a un errore».

«Che intende?» chiese Boyle. «Di quali errori parla?».

«Be', tutti sanno che quest'impresa è stata un po' come strappare a morsi qualche boccone in più di quel che si riesce a mangiare» rispose Horne Fisher. Ed era una sua caratteristica affermare che tutti sapevano cose di cui, in realtà, a una persona su un milione era concesso essere a conoscenza. Proseguì: «Ed è stata proprio una fortuna che Travers sia saltato fuori al momento opportuno. È ben strano constatare quanto spesso l'azione risolutiva dipenda dal secondo in comando, anche quando il primo in comando è un grande uomo. Come Colborne a Waterloo».

«Ora l'intera provincia dovrebbe essere annessa all'Impero» fece notare

l'altro.

«Be', suppongo che Zimmernes abbia insistito molto su questo» osservò Fisher, pensieroso. «Anche se tutti sanno che oggi giorno annettere una nuova provincia non è così vantaggioso».

Il capitano Boyle aggrottò la fronte, leggermente perplesso. Essendo vagamente certo di non aver mai udito il nome di Zimmernes in vita sua, poté solo replicare dicendo in tono imperturbabile:

«Be', non si può essere dei piccoli anglomani¹».

Horne Fisher sorrise, ed era un sorriso molto compiaciuto.

«Chiunque sia qui in questo posto sperduto è un piccolo anglomano, – disse – perché desidera tornare nella sua piccola Inghilterra».

«Temo di non capire di cosa lei parli» ammise l'uomo più giovane, con diffidenza. «Viene da pensare che lei non ammira Hastings o qualcosa del genere...».

«Lo ammiro infinitamente, – replicò Fisher – lui è di gran lunga il migliore nel posto che gli è stato affidato: capisce i musulmani e riesce a gestirli al meglio. Ecco perché non sono affatto d'accordo sulla scelta di mandare Travers al suo posto, solo perché ha avuto successo in quest'ultima impresa».

«Davvero continuo a non capire il filo logico dei suoi pensieri...» commentò l'altro con franchezza.

«Forse non vale neppure la pena capirlo» rispose Fisher senza darci peso. «E poi, smettiamola di parlare di politica. Conosci la leggenda araba su questo pozzo?».

«Temo di saperne poco anche di leggende arabe» disse Boyle, decisamente brusco.

«Ecco, questo è proprio un errore, – replicò Fisher – specialmente dal tuo punto di vista. Lo stesso Lord Hastings è una leggenda araba. Ed è forse il merito più grande che ha. Se la sua reputazione si eclissa, questo c'indebolirà agli occhi dell'intera Asia e Africa. Ebbene, la storia di questo buco scavato nella terra, che nessuno sa quanto sia profondo, mi ha sempre affascinato molto. Adesso noi la conosciamo nella versione musulmana, ma non mi stupirebbe sapere che è molto più antica della religione musulmana. È tutta incentrata su un certo sultano Aladino, non quello della lampada, ma in fondo un po' simile a lui, visto che ebbe a che fare con un genio o dei giganti o altri esseri del genere. Si dice che comandò ai giganti di costruirgli una specie di pagoda, che s'innalzasse fin sopra le stelle. Una cima suprema per l'Altissimo, direbbero quelli che costruirono la torre di Babele. Ma i costruttori della torre furono decisamente modesti e piccoli, come topolini, se paragonati al vecchio Aladino. Loro desideravano solo una torre che

raggiungesse il cielo, una sciocchezza. Lui volle una torre che salisse fin sopra il cielo e lo sormontasse, e che poi crescesse all'infinito. E con un fulmine Allah lo fece sprofondare giù nelle viscere della terra, precipitandolo in un buco sempre più profondo, cioè questo pozzo senza fondo, altrettanto infinito quanto doveva esserlo quella torre. E laggiù, dentro una torre capovolta nell'oscurità, l'anima dell'orgoglioso sultano precipita sempre più a fondo».

«Lei è proprio un tipo strano» disse Boyle. «Parla come se pensasse che gente come noi possa credere nelle favole».

«Forse credo nella morale e non nelle favole» rispose Fisher. «Ma ecco che arriva Lady Hastings. Penso che tu la conosca».

Il circolo del campo da golf era ovviamente usato per altri scopi, oltre a quelli sportivi. Era l'unico luogo di ritrovo sociale di quel presidio, al di fuori degli uffici militari e del quartier generale; c'era una sala da biliardo e un bar, poi c'era una biblioteca da consultazione per quegli ufficiali talmente masochisti da prendere sul serio il loro mestiere. Tra questi c'era senz'altro il famoso generale, la cui chioma d'argento e il volto bronzeo, come quello di un'aquila d'ottone, si potevano spesso vedere chini su carte e mappe della biblioteca. Il grande Lord Hastings riponeva molta fede nella scienza e nello studio, così come in altri austeri ideali di vita, e riguardo a ciò aveva riempito di consigli paterni il giovane Boyle, la cui inclinazione allo studio era più incostante. Ed era proprio dopo uno di questi suoi assaggi di cultura che il giovane capitano aveva raggiunto Fisher sul terreno da golf, uscendo dalle porte a vetro della libreria. Ma il club veniva soprattutto incontro alle esigenze sociali delle signore, che erano per lo meno pari a quelle dei signori, e in quel preciso contesto sociale Lady Hastings riusciva a far la parte della regina, proprio come se fosse stata nella sua sala da ballo. Era una donna assolutamente sofisticata e, secondo alcuni, assolutamente predisposta a recitare quella parte. Era molto più giovane di suo marito ed era attraente, talvolta persino pericolosamente attraente. Il signor Horne Fisher la seguì con gli occhi e con un sorriso malizioso, mentre si allontanava con il giovane soldato. Poi i suoi occhi assai malinconici si persero a osservare gli arbusti verdi e spinosi dei fichi d'india attorno al pozzo: erano dei cactus davvero curiosi le cui foglie spuntavano direttamente l'una dall'altra, senza gambi e senza rami. La sua mente fantasiosa ne ricevette la sensazione sinistra di una crescita senza forma e senza scopo. In Occidente le piante e i cespugli crescono per sviluppare i boccioli, che sono la loro corona, e questa è la loro gloria. Ma quel cactus faceva venire in mente che le mani potessero nascere da altre mani o che le gambe spuntassero da altre gambe, come in un incubo. «E noi continuiamo sempre ad aggiungere nuove province all'Impero» disse

Fisher con un sorriso e poi aggiunse più amaramente «ma forse mi sbaglio, dopo tutto».

Una voce forte, ma con un piglio brillante, interruppe le sue meditazioni e lui alzò la testa e sorrise, scorgendo il volto di un vecchio amico. E la voce era davvero più brillante del suo volto, che a una prima occhiata sembrava decisamente arcigno. Era il tipico viso da avvocato, con le mandibole squadrate e le sopracciglia spesse e brizzolate; e apparteneva a un illustre uomo di legge, sebbene in quel momento svolgesse un'attività semimilitare di polizia in quel distretto remoto. Forse Cuthbert Grayne era un criminologo, più che un avvocato e un poliziotto, ma in quel contesto selvaggio si era dimostrato capace di diventare una buona e pratica commistione dei tre. Lo accompagnava il merito di aver risolto una serie di strani crimini accaduti in terra orientale. Ma dal momento che poche persone avevano confidenza, o erano interessati a questo genere di hobby o branca della conoscenza, la sua vita intellettuale era alquanto solitaria. Tra le rare eccezioni c'era l'amico Horne Fisher, che aveva la curiosa capacità di riuscire a parlare praticamente di tutto praticamente con tutti.

«Stai studiando botanica o archeologia?» s'informò Grayne. «Non riuscirò mai a scoprire tutti i tuoi interessi, Fisher. Sono tentato di dire che quello che non sai tu non vale la pena di essere saputo».

«Ti sbagli» rispose Fisher con insolita irruenza e anche con amarezza. «È ciò che io so che non vale la pena di sapere. E intendo tutto quell'ammasso di risvolti squallidi, intenzioni segrete, vili scopi, corruzione e ricatti che chiamano politica. Non dovrei mostrarmi così orgoglioso di aver bazzicato in tutte queste fogne tanto da sbandierarlo davanti ai giovani».

«Cosa intendi dire? Cos'è successo?» chiese l'amico. «Non ti ho mai visto così penseroso».

«Mi vergogno di me» ammise Fisher. «Ho appena rovesciato un secchio d'acqua gelida sull'entusiasmo di un giovane ragazzo».

«Anche questa spiegazione non è affatto chiara» fece notare l'esperto di crimini.

«Si trattava di quel dannato entusiasmo suscitato dalle scemenze giornalistiche, è vero, – continuò Fisher – ma dovrei sapere che a quell'età le illusioni possono essere ideali. E sono comunque meglio della realtà. Ma persino guastando l'ideale più squallido di un giovane ne può derivare una brutta conseguenza».

«E sarebbe?» chiese l'amico.

«Si rischia di spingerlo con la stessa energia in una direzione ben peggiore, – rispose Fisher – su una di quelle strade senza fine, dentro una buca profonda quanto un pozzo senza fondo».

Fisher rivide quel suo amico solo due settimane più tardi, mentre si trovava nel giardino posteriore del circolo, nella zona opposta al campo da golf, ed era un giardino dai colori sgargianti che si riverberavano nel pieno di un tramonto sul deserto, pervaso dai dolci profumi delle piante tropicali. Insieme a lui c'erano altri due uomini, tra cui quel secondo ufficiale in comando che era da poco passato agli onori della cronaca e più comunemente noto a tutti come Tom Travers, un uomo slanciato e bruno, che sembrava più vecchio della sua vera età: una ruga profonda gli solcava la fronte e perfino la forma dei suoi baffi neri suggeriva un che di scontroso. Era stato appena servito loro un caffè dall'arabo che svolgeva temporaneamente le mansioni di cameriere al circolo, ma divenuto a tutti familiare, per non dire famoso, come servitore del generale. Si chiamava Said ed era un uomo noto anche tra la sua gente per il suo viso olivastro straordinariamente lungo e per la sua fronte stretta, tratti che talvolta si scorgono in quella razza e che gli conferivano un tocco sinistro, a dispetto del suo sorriso piacevole.

«Non mi fido completamente di quell'uomo» disse Grayne, quando il cameriere s'allontanò. «Sono ingiusto verso di lui, lo ammetto, perché lui è stato sempre devoto a Hastings e dicono che gli abbia salvato la vita. Ma gli arabi sono spesso così, leali a un solo uomo. Non posso fare a meno di pensare che sia capace di tagliare la gola a chiunque, e di farlo usando l'inganno».

«Be', finché lascia vivo Hastings, può far quel che vuole e al mondo intero non importerà» disse Travers con un sorriso decisamente amaro.

Ci fu un silenzio imbarazzante, intessuto delle memorie della grande battaglia, e poi Horne Fisher disse pacatamente: «I giornali non sono il mondo, Tom. Non preoccuparti di ciò che scrivono. Tutti quelli che fanno parte del tuo mondo sanno molto bene la verità».

«Penso che non sia opportuno parlare del generale,» fece notare Grayne «perché sta uscendo dal circolo proprio ora».

«Non sta venendo qui, – precisò Fisher – sta solo accompagnando sua moglie all'auto».

E mentre diceva ciò, la signora uscì e scese la scalinata d'ingresso del circolo, seguita da suo marito, che poi la sorpassò svelto per poterle aprire il cancello del giardino. Nel far ciò, però, la donna si voltò indietro e scambiò qualche parola con un uomo che sedeva da solo su una sedia di vimini nella penombra accanto alla porta del circolo, ed era l'unica persona rimasta lì eccetto i tre che si trattenevano nel giardino. Fisher scrutò attraverso la penombra e si accorse che si trattava del capitano Boyle.

Un attimo dopo, con grande sorpresa dei tre, il generale riapparve e, risalendo la scalinata, scambiò a sua volta alcune parole con Boyle. Poi

richiamò l'attenzione di Said, che si affrettò a portar loro due tazze di caffè, e i due uomini rientrarono nel club, ciascuno con la propria tazza in mano. Qualche istante dopo, il bagliore di una luce bianca tra l'oscurità crescente suggerì loro che le luci della biblioteca erano state accese.

«Caffè e ricerca» constatò aspramente Travers. «Ecco i lussi dello studio e dell'indagine teorica. Be', ora devo proprio andare, perché anche io ho del lavoro che mi aspetta». E si alzò di scatto, salutò gli altri e s'incamminò sparendo nel crepuscolo.

«Spero solo che Boyle resti concentrato sullo studio scientifico, – disse Horne Fisher – non mi lascia molto tranquillo quel tipo. Ma parliamo d'altro...».

E parlarono d'altro, molto più di quanto avessero immaginato, finché la notte tropicale li avvolse e una splendida luna dipinse l'intera scena d'argento; ma prima che fosse così luminosa da riempire il cielo, Fisher si accorse che le luci della biblioteca si erano spente all'improvviso. Aspettò che i due uomini uscissero in giardino, ma non si vide nessuno.

«Saranno andati a fare due passi nel campo da golf» disse.

«Sì, è probabile» rispose Grayne. «È una sera splendida».

Poco dopo questo scambio di battute, essi udirono una voce che li chiamava dalla penombra del circolo e rimasero sorpresi nell'accorgersi che Travers correva verso di loro, gridando:

«Mi occorre il vostro aiuto, amici. È accaduto qualcosa di orribile nel campo da golf».

Si ritrovarono a procedere a tentoni attraverso la sala fumatori del club e poi nella biblioteca, nel buio più assoluto, sia mentale che materiale. Ma Horne Fisher, a dispetto della sua ostentata indifferenza, era una persona molto curiosa e dalla sensibilità quasi sovrumana nel comprendere le circostanze, e aveva percepito che si era verificato qualcosa di più serio di un incidente. Sbatté contro un mobile della biblioteca e quasi rabbrivì per lo shock, perché quell'oggetto si mosse in un modo inimmaginabile: si spostò come fosse una creatura vivente, muovendosi in avanti e poi colpendolo da dietro. Un attimo dopo Grayne aveva acceso le luci e lui si accorse di aver solo sbattuto contro gli scaffali di una libreria girevole, che aveva compiuto un intero giro e l'aveva colpito; ma il suo involontario balzo all'indietro gli aveva pienamente manifestato quella sua inconscia percezione che ci fosse nell'aria qualcosa di misterioso e mostruoso. Ce n'erano parecchie di quelle basse librerie girevoli, distribuite qui e là nella biblioteca e su una di esse erano appoggiate due tazze di caffè, mentre su un altro scaffale era aperto un grande libro. Era il saggio di Budge sui geroglifici egiziani, con tavole colorate di strani uccelli e divinità, e sebbene Fisher lo sfogliò velocemente, si

rese conto che c'era qualcosa di strano nel fatto che proprio quel libro, e non un altro qualsiasi di strategia militare, fosse aperto in quel luogo e in quel momento. Aveva anche notato il punto rimasto vuoto tra i libri perfettamente allineati da cui il volume era stato preso e quella vista catturò la sua attenzione in modo spiacevole, come fosse il buco nella dentatura di una faccia sinistra.

Raggiunsero di corsa la portafinestra da cui si accedeva al giardino, di fronte al pozzo senza fondo, e qualche metro più avanti, in una notte di luna piena che pareva luminosa come mezzogiorno, videro ciò cercavano.

Il grande Hastings giaceva prono sulla faccia, in una posizione stranamente rigida, con un gomito sollevato sopra il corpo, il braccio piegato e la sua mano grande e ossuta che ghermiva un ciuffo d'erba strappato. Qualche passo più indietro c'era Boyle, praticamente immobile, che fissava il corpo appoggiato su mani e ginocchia. Poteva essere stato a causa di uno shock o di un incidente, ma c'era qualcosa di strano e innaturale nella sua posa a quattro zampe e nella sua faccia a bocca aperta. Era come se la ragione l'avesse abbandonato. Solo il limpido cielo blu e l'inizio del deserto si stendevano dietro quella scena, oltre alle due grandi pietre accanto alla bocca del pozzo. E in quell'atmosfera lunare gli uomini lì presenti riconobbero nei profili di quelle pietre i tratti di due enormi facce truci, che guardavano verso il basso.

Horne Fisher si piegò e toccò la mano rigida che ancora ghermiva l'erba; la trovò fredda come un sasso. S'inginocchiò accanto al corpo e fu intento a fare altre valutazioni per qualche momento; poi si rialzò in piedi e disse, con una sorta di disperata certezza:

«Lord Hastings è morto».

Ci fu un silenzio di tomba e poi Travers affermò, scostante: «Questo attiene al suo dipartimento, Grayne. Lascio che sia lei a interrogare il capitano Boyle, io non capisco mai quel che dice».

Boyle era tornato in sé e si era alzato in piedi, ma sul suo viso era dipinta un'espressione tremenda, tanto che pareva indossasse una maschera o che avesse il volto di un altro uomo.

«Stavo dando un'occhiata al pozzo, – disse – e quando mi sono girato, lui era steso a terra».

Il volto di Grayne si era incupito. «Come dice lei, questo caso è di mia pertinenza, – disse – e per prima cosa devo chiedervi di aiutarmi a portare il cadavere nella biblioteca, per esaminarlo a fondo».

Quando lo ebbero depositato nella biblioteca, Grayne si rivolse a Fisher per dirgli, con la voce che aveva recuperato tutta la sua robustezza e sicurezza: «Io mi chiudo qui dentro e procedo immediatamente a un'analisi

approfondita del corpo. Affido a te il compito di rimanere in contatto con gli altri e di fare una chiacchierata preliminare con Boyle. Io gli parlerò più tardi. Telefona subito al quartier generale, perché mandino un poliziotto: deve venire qui subito e aspettare finché io gli dia gli ordini».

Senza ulteriori parole il grande criminologo entrò nella biblioteca illuminata e chiuse la porta alle sue spalle; Fisher, senza replicare all'amico, si voltò e cominciò a parlare serenamente con Travers: «È curioso, – disse – che tutto ciò sia accaduto proprio davanti a quel luogo».

«Sarebbe senz'altro curioso, – rispose Travers – se quel luogo avesse giocato qualche ruolo nella vicenda».

«Io penso che sia ancora più curioso il ruolo che non ha giocato» replicò a sua volta Fisher.

E con queste parole apparentemente insensate andò verso Boyle, ancora sconvolto, e, prendendolo per un braccio, lo invitò a passeggiare sotto il chiar di luna e a scambiare qualche parola a bassa voce.

L'alba cominciava a spuntare quando Cuthbert Grayne spense le luci della biblioteca e uscì sul campo da golf. Fisher ciandolava lì da solo, con il solito sguardo spento, mentre il poliziotto che aveva mandato a chiamare era dietro di lui sull'attenti.

«Ho mandato via Boyle insieme a Travers» dichiarò Fisher con indifferenza. «Lo terrà d'occhio lui, e comunque aveva bisogno di andare a dormire».

«Hai scoperto qualcosa da lui?» chiese Grayne. «Ti ha detto cosa stavano facendo lui e Hastings?».

«Sì» rispose Fisher. «Mi ha fatto un resoconto piuttosto chiaro, dopo tutto. Mi ha detto che, dopo che Lady Hastings si è allontanata in auto, il generale gli ha chiesto di prendere un caffè con lui in biblioteca e di aiutarlo a cercare una cosa inerente le antichità locali. Lui stesso aveva cominciato a cercare il libro di Budge in una delle librerie girevoli, quando il generale disse che lo aveva trovato in uno degli scaffali appesi al muro. Dopo aver osservato qualche tavola illustrata, sono usciti da lì in modo a quanto pare repentino, per andare nel campo da golf fino al vecchio pozzo; e mentre indugiava a dare un'occhiata lì dentro, Boyle ha udito un tonfo alle sue spalle, si è girato e ha visto il generale nella stessa posizione in cui noi l'abbiamo trovato. Lui stesso si era messo in ginocchio per osservare il corpo da vicino, ma è rimasto paralizzato dal terrore e non è riuscito più ad avvicinarsi e neppure a toccarlo. Non mi stupisce, la gente colpita di sorpresa da un brutto trauma viene talvolta rinvenuta nelle pose più assurde».

Grayne lo fissava con occhi severamente attenti, poi disse dopo un breve silenzio:

«Beh, non ti ha detto molte bugie. È un resoconto davvero molto chiaro e attendibile di ciò che è successo, che però esclude tutte le informazioni fondamentali».

«Allora hai scoperto qualcosa?» chiese Fisher.

«Ho scoperto tutto» rispose Grayne.

Fisher rimase in un silenzio perplesso, mentre l'altro lo mise al corrente della sua spiegazione con voce calma e rassicurante.

«Eri abbastanza nel giusto, Fisher, quando dicesti che quel giovanotto correva il rischio di sprofondare in un abisso sempre più fondo. In ogni caso, la doccia fredda che gli hanno procurato le tue parole sull'immagine che lui aveva del generale non c'entra nulla, come tu invece pensavi, perché era già da tempo che non si comportava bene verso il generale. È un fatto spiacevole, e non voglio indugiarmi troppo, ma basta dire che evidentemente anche la moglie del generale non si comportava bene verso di lui. Non so fino a dove si siano spinti, ma lo facevano di nascosto, perché quando Lady Hastings parlò a Boyle era per dirgli che aveva messo un biglietto per lui dentro il libro di Budge in biblioteca. Il generale l'ha udita, o ne è stato informato in qualche modo, ed è andato dritto a prendere il libro, trovando il biglietto. Ha avuto un confronto con Boyle e ne è derivata ovviamente una scenata. E Boyle si è dovuto confrontare con qualcos'altro: si trattava di un'alternativa tremenda, quella rispetto a cui la vita di un vecchio uomo implicava la rovina per sé e la morte del medesimo uomo significava invece un trionfo, e addirittura la felicità».

«Ecco» osservò alla fine Fisher. «Non mi stupisce che non mi abbia parlato della parte di storia in cui compariva la signora. Ma come hai saputo del biglietto?».

«L'ho trovato addosso al generale, – rispose Grayne – ma ho trovato anche di peggio. La rigidità del cadavere suggeriva l'azione di un veleno asiatico, allora ho analizzato le tazze di caffè e i miei rudimenti di chimica sono stati sufficienti per riconoscere tracce di veleno sul fondo di una. Ora, il generale è andato dritto allo scaffale, lasciando la sua tazza di caffè sopra la libreria bassa nel mezzo della stanza. Mentre lui era di schiena, Boyle fingeva di interessarsi a ciò che stava nella libreria ed è anche rimasto indisturbato vicino alla tazza di caffè. Il veleno impiega circa dieci minuti per agire, il tempo della passeggiata che li ha portati fino al pozzo senza fondo».

«Sì, – rimarcò Fisher – e cosa mi dici di quel pozzo?».

«Cosa c'entra il pozzo?» gli chiese l'amico.

«Non c'entra nulla, – spiegò Fisher – e questo è assolutamente sconcertante e incredibile».

«E perché mai quel buco in terra dovrebbe aver qualcosa a che fare con

questa storia?».

«Perché è un buco molto particolare, considerando il caso di cui ti occupi, – spiegò Fisher – ma non mi dilungherò su questo, ora. A proposito, c'è un'altra cosa che dovrei dirti. Ti ho detto che ho fatto allontanare Boyle sotto la custodia di Travers. Sarebbe forse altrettanto vero dire che ho fatto allontanare Travers sotto la custodia di Boyle».

«Non mi verrai a dire che sospetti di Tom Travers?» gridò l'altro.

«Lui nutriva molto più astio di Boyle verso il generale» notò Horne Fisher, con una strana indifferenza.

«Amico mio, non credo proprio che tu stia dicendo sul serio,» continuò alterato Grayne «ti dico che ho trovato del veleno in una delle due tazze».

«E poi c'è sempre Said, – aggiunse Fisher – e può averlo fatto per odio o su commissione. Siamo d'accordo sul fatto che quel tizio sia capace quasi di tutto».

«E siamo anche d'accordo sul fatto che non farebbe mai del male al suo padrone» ribatté Grayne.

«È vero, è vero» ammise affabilmente Fisher. «Ammetto che hai ragione, ma vorrei dare un'occhiata anch'io alla biblioteca e alle tazze di caffè».

Si recò all'interno, mentre Grayne si diresse dal poliziotto sull'attenti consegnandogli un foglietto scribacchiato, che doveva portare al quartier generale perché fosse telegrafato. Il soldato si congedò con il saluto militare e corse via; allora Grayne raggiunse l'amico in biblioteca, trovandolo accanto alla libreria in mezzo alla sala, su cui erano ancora appoggiate le tazze vuote.

«Stando al tuo resoconto, qui è dove Boyle si è messo a cercare il testo di Budge, o ha finto di farlo» disse.

E mentre parlava, Fisher si chinò in posizione semiaccovacciata, per dare un'occhiata ai libri deposti negli scaffali della piccola libreria girevole, che non era più alta di un tavolo. Un attimo dopo balzò in piedi come se fosse stato punto da qualcosa.

«Oh mio Dio!» gridò.

Davvero poche persone, per non dire nessuna, potevano dire di aver visto Horne Fisher comportarsi come fece in quel momento. Diede un'occhiata alla porta, poi vide che la portafinestra era più vicina e fece un grande balzo fuori di lì, come se scavalcasse un ostacolo e si mise a correre sul prato, sulle tracce del poliziotto ormai lontano. Grayne, che rimase a fissarlo, vide poi ricomparire la sua figura dinoccolata che aveva assunto di nuovo la sua solita oziosa fiacchezza. Si faceva pigramente aria con un pezzetto di carta, quel telegramma che con irruenza era riuscito a intercettare.

«Per fortuna l'ho fermato» disse Fisher. «Dobbiamo rimanere muti come tombe su questa faccenda. Hastings deve risultare morto per un colpo

apoplettico o un altro malanno al cuore».

«E quale sarebbe il problema?» chiese l'altro investigatore.

«Il problema sarebbe – disse Fisher – che tra qualche giorno ci troveremo di fronte alla simpatica alternativa di impiccare un innocente o mandare all'inferno l'Impero britannico».

«Mi stai dicendo – chiese Grayne – che questo crimine diabolico non verrà punito?».

Fisher lo guardò deciso e disse: «È già stato punito».

Dopo una breve pausa proseguì: «Tu hai ricostruito il delitto con ammirevole talento, vecchio mio, e quasi tutto ciò che hai detto è vero. Due uomini si sono recati in biblioteca e hanno deposto le loro tazze sopra la libreria bassa e girevole, poi si sono diretti verso il pozzo e uno dei due era un assassino che aveva messo del veleno nella tazza dell'altro. Ma non è accaduto mentre Boyle spulciava nella libreria girevole. Lui stava davvero cercando quel saggio di Budge che conteneva il biglietto, ma immagino che Hastings l'avesse già spostato nello scaffale appoggiato al muro. Era parte del suo gioco crudele il fatto che fosse lui a trovarlo per primo. Ora, in che modo un uomo si mette a spulciare una libreria girevole? Non si accovaccia e comincia a saltarci attorno come una rana. Più semplicemente, la spinge e la fa girare».

Il suo volto accigliato fissava il pavimento mentre parlava, ma sotto le sue pesanti palpebre c'era un guizzo di luce, che raramente si poteva vedere. Lo slancio mistico sepolto sotto tutto il cinismo della sua esperienza si era risvegliato e si agitava nel profondo. La sua voce mutò, assumendo delle insolite inflessioni, come se parlassero due uomini diversi.

«Ecco cosa ha fatto Boyle: ha semplicemente toccato l'oggetto e quello si è messo a girare, proprio come il mondo. Perché anche il mondo gira grazie a una mano non sua che lo spinge. Dio, che fa girare gl'ingranaggi di tutte le stelle, ha toccato anche quel meccanismo che, dopo aver fatto un giro completo, è tornato alla posizione originaria, così che anche una tremenda giustizia potesse tornare».

«Ecco,» disse lentamente Grayne «comincio ad avere una vaga e tremenda idea di ciò che intendi».

«È molto semplice, – disse Fisher – quando Boyle si è rialzato dalla sua posizione curva, era accaduto qualcosa che lui non aveva notato e che neppure il suo nemico aveva notato, che nessuno aveva notato. Le due tazze avevano invertito la loro posizione».

Il volto granitico di Grayne parve assorbire lo shock in silenzio; rimase imperturbabile, ma quando parlò la sua voce si mostrò inaspettatamente fioca.

«Capisco cosa intendi, – disse – e, come hai detto tu, meno ne parliamo

meglio è. Non è stato l'amante a volersi sbarazzare del marito, ma il contrario. E una storia come questa, riguardo a un uomo come lui, ci rovinerebbe. Ma tu lo sospettavi fin dall'inizio?».

«Come ti ho detto, si tratta del pozzo senza fondo» rispose placido Fisher. «È quello ad avermi disorientato fin dal principio. Non perché c'entrasse con il crimine, ma proprio perché non c'entrava nulla».

Si fermò un'istante, come per scegliere il giusto approccio alla cosa, poi proseguì: «Quando un uomo sa che il suo nemico morirà in dieci minuti e lo porta fino all'imboccatura di un abisso senza fondo, lo fa perché vuole buttare lì dentro il suo corpo. Cos'altro dovrebbe fare? Anche uno scemo lo farebbe, e Boyle non è scemo. E allora, perché Boyle non l'ha fatto? Più ci pensavo più sospettavo che ci fosse stato qualche errore nell'omicidio, per così dire. Qualcuno aveva portato qualcun altro lì per buttarlo giù, eppure nessuno era finito là dentro. Mi girava per la testa una brutta idea, appena abbozzata, su una possibile sostituzione o capovolgimento delle parti; poi mi sono piegato a mia volta per far girare la libreria e, solo per caso, ho immediatamente capito tutto, perché ho visto io stesso girare le due tazze, come satelliti nel cielo».

Dopo una pausa Cuthbert Grayne disse: «E cosa diremo alla stampa?».

«Il mio amico Harold March sta arrivando qui dal Cairo, – disse Fisher – è un giornalista molto brillante e famoso. Nonostante ciò, è un uomo assolutamente onesto, quindi non devi dirgli la verità».

Mezz'ora più tardi Fisher stava di nuovo passeggiando avanti e indietro davanti al circolo del golf, insieme al capitano Boyle, che aveva un'aria davvero scossa e confusa; molto probabilmente era l'espressione di un uomo divenuto più consapevole e più triste.

«Che ne sarà di me, dunque?» stava rimuginando. «Sarò assolto? O non sarò assolto?».

«Io credo e spero, – rispose Fisher – che non verrai accusato. Ma di certo non verrai assolto, perché non ci deve essere ombra di sospetto contro di lui, e quindi neanche contro di te. Ogni sospetto contro di lui, per non parlare di un'intera storia a suo danno, significherebbe essere attaccati su tutti i fronti, da Malta a Mandalay. Lui era un eroe ed era anche il sacro terrore dei musulmani; non sarebbe così assurdo definirlo un eroe musulmano al servizio degli inglesi. Senz'altro lui andava d'accordo con loro anche perché aveva un goccio di sangue orientale nelle vene; lo ha ereditato da sua madre, la ballerina di Damasco, e lo sanno tutti».

«Oh!» ripeté meccanicamente Boyle, con gli occhi sgranati. «Lo sanno tutti...».

«Oserei dire che c'è l'ombra di questo sangue orientale nella sua gelosia e nella feroce vendetta che ne è derivata» proseguì Fisher. «Ma, al di là di

questo, il suo crimine ci rovinerebbe agli occhi degli arabi, soprattutto perché potrebbe essere considerato un crimine contro l'ospitalità. È stato odioso nei tuoi confronti, ed è decisamente orribile ai miei occhi. Ma ci sono alcune cose che non possono essere fatte dannatamente bene e, finché sono vivo io, questa sarà una di quelle cose».

«Cosa intende?» chiese Boyle, squadrandolo incuriosito. «Perché proprio lei, tra tutti, dovrebbe essere così ardentemente coinvolto in ciò?».

Horne Fisher lanciò un'occhiata sconcertante al giovane.

«Credo che sia, – disse – perché sono un piccolo anglo-americano».

«Quando lei parla così, io non la capisco» rispose Boyle dubbioso.

«Tu pensi che l'Inghilterra sia piccola quanto questa guarnigione?» disse Fisher, tradendo un briciolo di ardore nel suo tono freddo. «Così piccola da non riuscire a custodire un uomo dentro lo spazio di poche miglia. Tu mi ha fatto un sacco di citazioni sul patriottismo ideale, mio giovane amico; ma quello di cui io e te abbiamo bisogno ora è un po' di patriottismo pratico, e senza ricorrere ad alcuna bugia. Tu mi ha parlato come se la nostra espansione in ogni parte del mondo sia andata sempre bene, come se si fosse trattato di un trionfante crescendo che è culminato in Hastings. Io ti dico che ci è andata sempre male, ad eccezione di Hastings. Il suo era l'unico nome che ci avrebbe permesso di fare magie, e non dobbiamo perderlo, in nome del cielo! È già abbastanza brutto che una banda di ebrei ci abbia sbattuti qui, dove non c'è neanche il barlume di un interesse inglese da servire e c'è invece l'intero inferno che ci assale, solo perché Nosey Zimmernes ha prestato soldi a mezzo governo. È già abbastanza brutto che un vecchio strozzino di Bagdad ci debba far combattere le sue battaglie; e noi non possiamo certo combattere con la mano destra mozzata. Il nostro unico punto forte è Hastings e la sua vittoria, che poi è stata la vittoria di qualcun altro. Tom Travers ne soffre, anche tu ne devi soffrire».

Poi, dopo un momento di silenzio, indicò il pozzo senza fondo e disse in tono più pacato:

«Te l'ho detto che non credo nella filosofia della torre di Aladino. Non credo a un Impero che cresce fino a sfiorare il cielo; e non credo alla nostra bandiera inglese che s'innalza all'infinito come quella torre. Ma se pensi che io lasci sprofondare negli abissi la nostra bandiera, tra le beffe di quegli ebrei che ci hanno prosciugato... ecco, non lo farò. E questo è chiaro. Neppure se il Cancelliere fosse ricattato da venti milionari con i loro schifosi scagnozzi, neppure se il Primo Ministro sposasse venti ebrei americane, neppure se Woodville e Carstairs donassero l'intero contenuto delle loro venti miniere illegali. E se la situazione è già traballante di per sé, non dobbiamo essere noi quelli che la rovesciano e Dio ci aiuti».

Boyle lo guardava disorientato, per non dire spaventato e gli si leggeva in fronte anche un po' di disgusto.

«Per quel che intuisco, – disse – c'è qualcosa di orribile in quel che lei sa».

«È così, – rispose Horne Fisher – non mi piace affatto il mio piccolo bagaglio di conoscenze e di riflessioni. Ma visto che da ciò dipende il fatto che non sarai impiccato, non credo che tu debba lamentartene».

E, come se si vergognasse un po' dell'uscita immodesta che aveva avuto, si girò e s'incamminò verso il pozzo senza fondo.

¹ «Little Englander» era l'appellativo negativo che gli inglesi attribuivano ai propri connazionali che si opponevano all'espansione dell'Impero britannico nel XIX secolo.

Il pescatore incallito

Accadono fatti così straordinari da essere dimenticati. Se un episodio svanisce in fretta dal corso ordinario della vita, e non ha cause o conseguenze apparenti e non ci sono altre circostanze successive che ce lo fanno ricordare, allora resta come un evento isolato e depositato nel nostro subconscio, che può saltar fuori per caso anche a distanza di molto tempo. Ce lo portiamo dentro come un sogno dimenticato, che fluttua nel mare della memoria; e fu proprio nell'ora in cui sogniamo di più, ai primi albori del giorno e proprio quando le ultime ombre della notte si dileguano, che uno di questi strani episodi si mostrò a un uomo che procedeva su una barca a remi lungo un fiume nelle campagne dell'Ovest. L'uomo in questione era sveglio, ed era molto sveglio in tutti i sensi, essendo un giornalista politico di nome Harold March, che stava andando a intervistare vari illustri politici nelle loro tenute di campagna. Ma ciò che vide era talmente insignificante da poter essere puramente fantastico: una scena attraversò per un istante la sua mente e poi si perse tra eventi successivi molto diversi; e lui non se ne ricordò più se non quando, molto tempo dopo, ne scoprì il senso.

Una pallida nebbia mattutina avvolgeva i campi e fluttuava anche sulla sponda del fiume; lungo l'altra sponda correva un muro di mattoni rossi a strapiombo sull'acqua. March mise i remi in barca e si lasciò trascinare dalla corrente per un po'; voltandosi verso il muro si accorse che la monotonia di quella parete liscia era interrotta da un ponte, uno di quelli risalenti al XIX secolo con piccole colonne bianche, ormai tendenti al grigio, che gli conferivano un aspetto molto elegante. C'era stata un'inondazione e il livello del fiume era ancora molto alto; solo una piccola estremità degli alberi emergeva dall'acqua e un accenno di chiarore dell'alba s'intravedeva sotto l'arcata del ponte.

E proprio nell'attraversare il passaggio buio sotto quell'arcata, March si accorse di un'altra barca che veniva in direzione opposta e condotta da un uomo, solo quanto lo era lui. Gli dava le spalle e quindi non riuscì a vederlo in volto, ma, avvicinandosi al ponte, il tipo si alzò in piedi nella barca e si girò. Però era ormai così vicino alla volta buia del ponte da mostrarsi come

un'ombra scura sullo sfondo del primo chiarore dell'alba e March riuscì a cogliere di quel viso solo l'estremità dei suoi baffi, che davano un tocco sinistro alla figura, come fossero corna cresciute nel posto sbagliato. E March avrebbe anche trascurato questi dettagli, se non fosse stato per ciò che accadde un istante dopo. Una volta che fu sotto il ponte, quell'uomo fece un salto e si aggrappò in alto, rimanendo con le gambe a penzoloni e lasciando che la barca filasse via. Per un attimo si porse alla mente di March la visione di due gambe nere scalcianti, poi di una sola gamba scalciante, e poi di null'altro se non la corrente agitata e il lungo profilo del muro. Ma tutte le volte che ripensò a quella scena, molto tempo più tardi, quando la inquadrò all'interno della storia a cui apparteneva, gli ricompariva davanti agli occhi quell'unica fantastica immagine, come se quelle strane gambe facessero parte di una scultura del ponte, simile a un gargouille. Però, lì sul momento, lui passò oltre fissandola solo per qualche momento e poi procedendo lungo la corrente. Non vide nessuno sopra il ponte, quindi l'uomo doveva essere già scomparso; ma gli passò per la testa che ci dovesse essere un qualche significato nel fatto che tra gli alberi attorno alla testa del ponte, dalla parte opposta al muro, ci fosse un lampione e, sotto di esso, il profilo blu e robusto di un poliziotto di spalle e sovrappensiero.

Ben prima di raggiungere il tempio del suo pellegrinaggio politico, il signor March dovette concentrarsi su molte altre cose, dopo il singolare fatto accaduto presso il ponte, perché condurre da soli una barca non è mai un'impresa facile anche lungo la corrente di un fiume tranquillo. E, in effetti, si ritrovava da solo a causa di un imprevisto. La barca era stata presa di comune accordo con un amico insieme a cui aveva organizzato quella spedizione, ma che all'ultimo momento era stato costretto a cambiare i suoi piani. Harold March avrebbe dovuto essere accompagnato dall'amico Horne Fisher in quel viaggio verso Willowood Place, dove il Primo Ministro si trovava ospite. Il nome di Harold March era diventato sempre più famoso, perché i suoi articoli politici davvero apprezzabili gli avevano aperto le porte di salotti via via più importanti, ma non aveva mai incontrato il Primo Ministro. Il nome di Horne Fisher era praticamente sconosciuto al grande pubblico, ma lui conosceva il Primo Ministro da una vita. Per queste ragioni, se avessero intrapreso assieme quel viaggio programmato, March sarebbe stato leggermente predisposto ad affrettarsi, mentre Fisher sarebbe stato vagamente contento di attardarsi lungo la strada. Perché Fisher era una di quelle persone che stanno in mezzo ai primi ministri fin dalla nascita e quel genere di conoscenze non pareva aver sortito effetti molto euforici su di lui, anzi faceva pensare che l'avesse fatto nascere stanco. In ogni caso, Fisher fu molto infastidito nel ricevere, proprio quando stava preparando la sua cassetta

da pesca e una scorta di sigari per il viaggio, un telegramma da Willowood in cui gli si chiedeva di recarsi lì in treno il prima possibile, perché il Primo Ministro doveva partire quella sera stessa. Fisher sapeva che il suo amico non sarebbe potuto partire prima del giorno successivo ed era molto affezionato a quel suo amico giornalista, tanto da aver atteso con ansia di poter fare quella gita di qualche giorno sul fiume. Non aveva una particolare simpatia o antipatia per il Primo Ministro, ma detestava profondamente l'alternativa del viaggio di poche ore in treno. Tuttavia tollerava il Primo Ministro come tollerava le ferrovie, cioè come parte di un sistema che, fino a prova contraria, non era lui il rivoluzionario mandato sulla terra a distruggere. Quindi telefonò a March e, profondendosi in scuse alternate a imprecazioni vagamente esplicite, gli propose di prendere ugualmente la barca come da programma, per incontrarsi poi a Willowood a una certa ora; poi uscì e chiamò un taxi che lo portò in stazione. Lì si concesse una breve sosta a una bancarella di libri per aggiungere al suo bagaglio leggero qualche romanzo poliziesco a buon prezzo, lettura che adorava ed essendo ignaro che stava per imbattersi, nella vita reale, in una vera e propria storia del mistero.

Giunse a destinazione poco prima del tramonto e con la sua valigia leggera in mano si trovò di fronte al cancello dei grandi giardini affacciati sul fiume di Willowood Place, una delle tenute più modeste di Sir Isaac Hook, leader nel settore dei trasporti e proprietario di molti giornali. Entrò dal cancello che dava sulla strada, sul lato opposto al fiume, ma l'atmosfera del paesaggio era pervasa da dettagli acquei che suggerivano costantemente al visitatore la prossimità del fiume. Bianchi bagliori d'acqua potevano spuntare come spade o lance dal verde dei cespugli e dappertutto in quel giardino, suddiviso in corti cinte da siepi e grandi alberi, si udiva l'eco dolce dell'acqua. La prima corte verde in cui Fisher s'infilò era un prato con un campo da croquet abbandonato, dove però una figura solitaria giocava a croquet contro sé stesso. Non sembrava entusiasta di quel gioco, e neppure del giardino, e il suo viso allungato ma bello era molto più imbronciato del solito. Era quel genere di giovane che riesce a tollerare il peso di certe consapevolezze solo impegnandosi in qualcosa di pratico, e il cui concetto di pratico si limitava all'intenzione di cimentarsi in qualche gioco. Aveva i capelli scuri e indossava un abito leggero e informale; Fisher lo riconobbe subito come il giovane James Bullen, che per ragioni sconosciute tutti chiamavano Bunker. Era il nipote di Sir Isaac, ma, cosa più importante in quel momento, era anche il segretario privato del Primo Ministro.

«Ehilà, Bunker!» lo salutò Horne Fisher. «Sei proprio l'uomo che cercavo. Il tuo capo è già arrivato?».

«Si fermerà solo a cena» rispose Bullen tenendo gli occhi sulla palla

gialla. «Deve tenere un discorso importante domani a Birmingham e ha intenzione di recarsi là già stasera. Correrà immediatamente là; guidando l'auto, intendo. Gli piace guidare, è una delle poche cose di cui è fiero».

«E tu? Ti fermerai un po' da tuo zio, come un bravo nipotino? – chiese Fisher – E dunque cosa farà il grande capo a Birmingham senza che il suo bravo segretario gli sussurri le parole giuste all'orecchio?».

«Non cominciare a prendermi in giro» disse il giovane Bunker. «Sono ben felice di non doverlo seguire. Non sa niente di indirizzi, soldi, hôtel e quant'altro, e quindi mi fa sempre ballare come una trottola. Quanto a mio zio, dal momento che l'ho raggiunto a casa sua, mi pare per lo meno educato trattenermi per un po'».

«Molto giusto, – replicò l'altro – allora ci vediamo più tardi» e, dopo aver attraversato il prato, passò in un'altra parte del giardino infilandosi in un buco nella siepe.

Passeggiando sul prato verso la zona che scendeva al fiume, si sentiva circondato, sotto la volta dorata della sera, dal profumo e dal riverbero del Vecchio Mondo in quel giardino su cui aleggiava l'ombra del fiume. La corte successiva che attraversò gli parve deserta a prima vista, ma poi in un angolo, tra la penombra degli alberi, scorse un'amaca e, su di essa, un uomo che leggeva il giornale e lasciava dondolare una gamba fuori dal bordo di quella rete.

Salutò anche lui, chiamandolo per nome, e l'uomo si lasciò scivolare a terra e gli andò incontro. Era fatale che Fisher avvertisse l'ombra del passato negli avvenimenti che lo accompagnavano in quel luogo, perché la figura che gli si avvicinava poteva benissimo essere un fantasma vittoriano venuto a trovare altri fantasmi nascosti tra i cerchi e le mazze su quel campo da croquet. Era il profilo di un uomo anziano con dei baffi formidabili e un vestito con colletto e cravatta bizzarri, ma dal taglio impeccabile. Essendo stato un elegante dandy quarant'anni prima, aveva fatto in modo di rimanere dandy ignorando le ultime tendenze della moda. Lasciò un cilindro bianco accanto al «Morning Post» sull'amaca. Così si presentò il duca di Westmoreland, l'ultima reliquia di una famiglia con una storia di secoli alle spalle, la cui antichità non si limitava a uno stemma, ma era testimoniata dalla storia. Nessuno più di Horne Fisher sapeva quanto sono rari questi veri nobili nella realtà e di quanti falsi signori siano le chiacchiere. Ma se il rispetto dovuto a quel duca derivasse dall'autenticità del suo pedigree o dal fatto che era proprietario di molte tenute prestigiose, questo era un aspetto che l'interesse del signor Fisher non si curava di indagare.

«Sei talmente a tuo agio, – disse Fisher – che ti avevo scambiato per uno della servitù. Sto cercando qualcuno che mi prenda il bagaglio; sono venuto

qui di corsa e senza nessun assistente».

«Neppure io, se è per quello» rispose il duca con una punta d'orgoglio. «Non lo porto mai. Se c'è un animale vivente che detesto è il valletto. Ho imparato a vestirmi da solo fin da piccolo e credo di saperlo fare molto bene. Sarà che mi sento in una seconda infanzia, ma ho deciso di vestirmi in modo non così diverso dai bambini».

«Anche il Primo Ministro è senza un valletto, ma si è portato dietro il suo segretario personale» notò Fisher. «Un mestiere dannatamente più infimo. Ho sentito dire che c'è anche Harker, è vero?».

«Sì, è sulla sponda del fiume» rispose con indifferenza il duca e si rimise a leggere il «Morning Post».

Fisher procedette ad attraversare l'ultimo ritaglio verde di giardino fino a una specie di passerella affacciata sul fiume e su una piccola isoletta. E lì, infatti, vide un'esile e scura figura, curva quasi come un avvoltoio, un profilo ben noto nei tribunali come appartenente a Sir John Harker, procuratore generale. Aveva la fronte corrugata da certi pensieri, perché era l'unico uomo di successo tra gli ospiti di quel giardino; e attorno alla sua fronte calva e stempiata spuntava ancora qualche ciocca di capelli lisci d'un rosso spento, come placchette di rame.

«Non ho ancora visto il padrone di casa» disse Horne Fisher, in tono leggermente più serio di quello usato con gli altri «ma credo che lo incontrerò a cena».

«Puoi vederlo anche subito, ma non lo puoi incontrare» rispose Harker.

E piegò la testa verso un punto dell'isola che stava di fronte a loro e, guardando dritto in quella direzione, l'altro ospite vide la cupola di una testa calva e la cima di una canna da pesca, entrambe immobili, che sveltano sopra gli alti arbusti e si distinguevano sullo sfondo della corrente del fiume. Pareva che il pescatore fosse seduto sul tronco di un albero e guardava verso la sponda opposta del fiume, così che il suo volto non si vedeva, ma la forma della sua testa era ugualmente inconfondibile.

«Non ama essere disturbato mentre pesca, – continuò Harker – è una sua fissazione quella di mangiare solo pesce, ed è molto orgoglioso di pescarselo da solo. Senz'altro ama l'estrema semplicità, come molti altri milionari; ma a lui piace anche poter dire che si è guadagnato il pane quotidiano come un qualsiasi lavoratore».

«E racconta anche di come ha soffiato il vetro di tutti i suoi bicchieri e imbottito tutta la sua tappezzeria – chiese Fisher – e di come ha forgiato i suoi coltelli d'argento, e di come coltiva le sue viti e i suoi peschi, e di come ha realizzato i disegni dei suoi tappeti? Ho sempre sentito dire che è un uomo molto impegnato».

«Non credo ne abbia mai parlato, ma che senso ha tutta questa ironia?» rispose l'avvocato.

«Bé, sono un po' stanco – disse Fisher – della Vita Semplice e Faticosa di quelli come noi. Dipendiamo da altri praticamente per ogni cosa, però dobbiamo sempre ostentare che siamo indipendenti in qualcosa. Il Primo Ministro si vanta di non aver bisogno di un autista, però non è capace di far nulla senza un galoppino o un tuttofare; e il pover Bunker deve cimentarsi a fare il genio della lampada, e Dio solo sa quanto poco ci sia tagliato. Il duca è orgoglioso di non aver bisogno di un domestico personale, ma, ciononostante, procura a non so quante persone l'assillo infernale di procurargli tutti quei vecchi abiti che indossa. Deve averli visti esposti al British Museum o riesumati da qualche tomba antica. Anche solo per recuperare quel suo cappello bianco ci sarà voluta una spedizione progettata a lungo, come quelle al Polo Nord. E poi, ecco qui, il povero Hook che gioca a sudarsi il suo pesce, ma non si suda le posate d'argento con cui lo mangia. Può giocare a fare la persona semplice riguardo a cose semplici come il cibo, ma puoi scommetterci che è molto serio nel fare il ricercato per quel che riguarda le cose ricercate, specialmente quelle piccole. Non sto parlando di te; tu sei uno che ha sgobbato troppo per considerare il lavoro un divertimento».

«A volte penso – disse Harker – che tu nasconda il tremendo segreto di essere utile talvolta. Sei venuto qui per incontrare il Numero Uno prima che vada a Birmingham?».

Horne Fisher rispose a bassa voce: «Sì, e spero di essere abbastanza fortunato da incrociarlo prima di cena, deve vedere Sir Isaac per parlare di qualcosa subito dopo».

«Ehilà! – esclamò Harker – Sir Isaac ha finito di pescare. So che è fiero di dire che comincia all'alba e non smette fino al tramonto».

Il vecchio gentiluomo si era effettivamente alzato in piedi e, nel girarsi, aveva mostrato un cespuglio di barba grigia, sotto cui erano sommersi i tratti delicati del volto, a eccezione delle sue fiere sopracciglia e di un paio d'occhi vispi e irascibili. Portando con molta cura la sua sacca da pesca, si era già incamminato sulla via del ritorno procedendo sulla passerella di grossi sassi piatti che attraversava il fiume in un punto, poco distante, in cui l'acqua era più bassa; arrivato sulla sponda, virò in direzione dei suoi ospiti e li salutò cordialmente. C'erano molti pesci nella sua rete e lui era di buonumore.

«Sì» disse, riconoscendo l'espressione di discreta sorpresa sul volto di Fisher. «Mi alzo prima di chiunque altro in casa, credo. È l'uccello mattiniero che prende il verme».

«Sfortunatamente, – disse Harker – è anche il povero pesce mattiniero che prende il verme».

«Ed è l'uomo mattiniero che prende il pesce» borbottò il vecchio gentiluomo.

«Ma da quel che ho sentito, Sir Isaac, lei fa anche le ore piccole – s'intromise Fisher – e quindi credo che dorma davvero poco».

«Non ho mai avuto molto tempo per dormire, – rispose Hook – e anche stasera mi toccherà fare le ore piccole. Il Primo Ministro vuole parlare con me, così mi ha detto; però adesso è ora di andare a prepararci per la cena».

La cena trascorse senza un solo accenno alla politica e in mezzo a certe battutine leggere e convenzionali. Lord Merivale, il Primo Ministro, che era un uomo alto e snello dai capelli ricci e brizzolati, spese molti complimenti sinceri per l'abilità del padrone di casa nella pesca e per la pazienza che richiedeva quell'attività; e la conversazione filò via come la corrente bassa del fiume tra quei grossi sassi.

«Ci vuole senza dubbio molta pazienza per aspettarli, – disse Sir Isaac – e intuito per acchiapparli, ma mi ritengo decisamente fortunato in ciò».

«E c'è qualche pesce grosso che spezza la lenza e scappa?» s'informò il politico con interesse sincero.

«Non con la lenza che uso io» rispose soddisfatto Hook. «Ho una certa esperienza su quale sia l'attrezzatura migliore. Se c'è un pesce forte abbastanza da spezzarla, dev'essere forte abbastanza da trascinarci nel fiume».

«E sarebbe una grande perdita per la comunità» commentò il Primo Ministro, facendo un inchino.

Fisher ascoltò tutti questi futili convenevoli con trattenuta impazienza, aspettando il momento buono per sé; quando il padrone di casa si alzò, anche lui balzò in piedi con una prontezza che raramente mostrava. Riuscì ad avvicinarsi a Lord Merivale, prima che Sir Isaac lo prendesse in disparte per la loro ultima chiacchierata. Fisher doveva dirgli solo un paio di cose, ma voleva che le capisse bene.

E disse, a bassa voce aprendo la porta al Primo Ministro: «Ho visto Montmirail; dice che se non dichiariamo immediatamente la nostra protesta in favore della Danimarca, la Svezia s'impadronirà senz'altro dei porti».

Lord Merivale annuì e disse: «Stavo proprio andando da Hook per sentire cosa ne pensa».

«Credo» disse Fisher con un sorriso appena accennato «che ci siano pochi dubbi su ciò che dirà».

Merivale non rispose, ma con passo elegante si diresse verso la biblioteca, dove il padrone di casa l'aveva già preceduto. Il resto della compagnia dirottò verso la sala del biliardo e Fisher si limitò a constatare con l'avvocato: «Non sarà una cosa lunga, sappiamo già che sono praticamente d'accordo».

«Hook appoggia il Primo Ministro incondizionatamente» confermò Harker.

«O meglio, il Primo Ministro appoggia incondizionatamente Hook» disse Fisher, cominciando distrattamente a colpire qualche palla sul tavolo da biliardo.

L'indomani Horne Fisher si alzò tardi e scese al piano di sotto in tutta calma, come sua deplorable abitudine; evidentemente non ardeva dal desiderio di andare a caccia di vermi. Ma anche gli altri ospiti mostrarono un simile disinteresse, presentandosi alla spicciolata a fare colazione al buffet a un'ora molto vicina a quella di pranzo. E dunque non fu molto tardi rispetto all'inizio della loro giornata che la prima novità li raggiunse. E li raggiunse sotto forma di un giovane uomo dai capelli chiari e dall'espressione candida, che arrivò remando sul fiume e attraccò la sua barca al molo della tenuta. Non era altri che Harold March, il cui viaggio lungo il fiume era cominciato alle prime luci del giorno. Era arrivato solo nel tardo pomeriggio, perché si era fermato per un tè in un bel villaggio lungo il fiume, e dalla tasca della sua giacca sbucava la carta rosa del giornale della sera. Irruppe in quel giardino affacciato sul fiume come un tranquillo ed educato fulmine, e lo era pur essendone ignaro.

Il primo scambio di saluti e presentazioni fu alquanto convenzionale e incluse anche la ripetizione delle inevitabili scuse riguardo il bizzarro isolamento del padrone di casa. Era, ovviamente, di nuovo fuori a pescare e non lo si poteva disturbare fino all'ora prestabilita, anche se era seduto a un tiro di sasso da loro.

«Ecco, è solo un hobby» commentò scusandosi Harker. «E dopo tutto questa è casa sua, peraltro lui è molto ospitale su tutto il resto».

«Temo proprio – sussurrò Fisher – che stia diventando una mania più che un hobby. So cosa succede quando un uomo della sua età comincia a collezionare cose, fossero anche solo quei pesci di fiume puzzolenti. Ti ricordi lo zio di Talbot con i suoi stuzzicadenti e il povero vecchio Buzzy con la cenere dei suoi sigari. Hook ha fatto grandi cose a suo tempo, e penso al grande accordo concluso con la Svezia sul commercio di legname o alla conferenza di pace di Chicago, ma dubito che adesso queste grandi faccende lo interessino quanto i suoi piccoli pesci».

«Oh, su! Avanti, avanti!» protestò il procuratore generale. «Non vorrai mica far credere al signor March che è venuto a far visita a un matto! Credimi, Hook lo fa solo per diletto, solo che lui è il tipo che è mesto anche nel divertirsi. Ma scommetto che se sentisse qualche novità importante sul legname e sulle spedizioni, allora mollerebbe subito il suo hobby e i suoi pesci».

«Be', ne dubito» commentò Horne Fisher, fissando l'isola in mezzo al fiume con occhio assonnato.

«A proposito, c'è qualche novità interessante?» chiese Harker a Harold March. «Vedo che ha con sé il giornale, ed è uno di quei giornali serali così ambiziosi da uscire al mattino».

«Ecco, hanno riportato l'esordio del discorso di Lord Merivale a Birmingham» rispose March porgendogli il quotidiano. «È solo un paragrafo, ma mi pare ben fatto».

Harker prese il giornale, lo aprì e poi lo ripiegò per leggere la colonna delle ultimissime. Ed era, proprio come aveva detto March, solo un paragrafo. Ma fu un paragrafo che sortì un effetto del tutto singolare su Sir John Harker. Le sue sopracciglia aggrottate si sollevarono all'istante, un vivace bagliore gli riempì gli occhi e rimase a bocca aperta, perdendo del tutto quella sua espressione coriacea. Curiosamente, in quel momento aveva l'aspetto di un uomo molto vecchio. Poi, recuperando il piglio forte della sua voce e passando il giornale a Fisher senza tentennamenti, aggiunse solo:

«Ora io e te possiamo fare quella scommessa. Ecco la grossa notizia che aspettavi per poter andare a disturbarlo».

Horne Fisher diede un'occhiata al giornale e persino sui tratti inespressivi e languidi del suo volto si notò un'alterazione. Anche se piccolo, il paragrafo aveva due o tre titoletti in grassetto e i suoi occhi si soffermarono su quelli che dicevano: «Avvertimento sensazionale per la Svezia» e «Noi protesteremo».

«Ma che diavolo...» disse, e le sue parole si affievolirono prima in un sussurro e poi in un sibilo.

«Dobbiamo immediatamente dirlo al vecchio Hook, o non ce lo perdonerà» disse Harker. «È molto probabile che voglia subito vedere il Numero Uno, anche se forse è troppo tardi ora. Vado da lui, e scommetto che lascerà perdere i suoi pesci all'istante». Detto ciò, voltò loro le spalle per affrettarsi verso la sponda del fiume e sulla passerella di grossi sassi.

March non distoglieva lo sguardo da Fisher, meravigliandosi dell'effetto sortito da quelle pagine rosa che aveva portato.

«Ma che significa? – gridò – Avevo sempre pensato che dovessimo protestare in difesa dei porti danesi, per il loro e il nostro interesse. Cos'è tutto questo vostro allarmismo per Sir Isaac? Pensate che sia una brutta notizia?».

«Una brutta notizia!» ripeté Fisher, con una lieve enfasi anche nell'espressione.

«È così brutta come sembra?» lo incalzò l'amico.

«Brutta come sembra? – ripeté Fisher – No, anzi è proprio bella come

sembra. È una grande notizia. È una gloriosa notizia! Ecco che salta fuori il diavolo a dare un bel pugno a tutti noi sciocchi. È fantastico. È inestimabile. È anche piuttosto incredibile».

Si mise di nuovo a osservare i colori circostanti, dal verde dell'isolotto al grigio del fiume, e poi si guardò lentamente attorno, posando quel suo occhio mesto sulle siepi e sui prati.

«Avevo già l'impressione che questo giardino fosse un sogno, – confessò – e ora credo di stare sognando. Eppure l'erba cresce e l'acqua scorre, e qualcosa di impossibile è accaduto».

Proprio mentre parlava, il profilo scuro dell'uomo con la schiena curva da avvoltoio apparve nel varco in mezzo alla siepe vicino a lui.

«Hai vinto la scommessa» dichiarò Harker con voce stridula e quasi gracchiante. «A quel vecchio matto non importa altro che pescare. Mi ha insultato e ha detto che non vuol sentir parlare di politica».

«Non mi stupisce» disse Fisher senza vantarsi. «Adesso che intendi fare?».

«Userò il telefono di questo vecchio stupido» rispose l'avvocato. «Devo capire come sono andate esattamente le cose, perché domani io stesso devo riferirle al Governo». E si affrettò in direzione della casa.

Nel silenzio che seguì, e fu un silenzio sconcertante per quel che riguardava March, videro la bizzarra figura del duca di Westmoreland, con il suo cappello bianco e i suoi baffi, avvicinarsi a loro attraverso il giardino. Fisher gli andò subito incontro con il plico di fogli rosa in mano e gl'indicò quel paragrafo apocalittico. Il duca, che aveva passeggiato adagio fin lì, rimase immobile e per qualche istante sembrò il manichino di un sarto che fissa i passanti dalla vetrina di un qualche negozio di antiquariato. Poi giunse all'orecchio di March la sua voce, ed era acuta e quasi isterica:

«Ma deve vederlo! Dobbiamo farglielo capire. Non gliel'avrà riferito nel modo giusto...». E poi recuperando tutta la robustezza e anche l'altezzosità della sua voce, aggiunse: «Ora vado io a dirglielo!».

Tra gli eventi più bizzarri di quel pomeriggio, March non dimenticò mai l'istantanea quasi comica di quel vecchio gentiluomo con il suo formidabile cappello bianco che con estrema premura saltava da un sasso altro attraverso il fiume, come uno che si destreggia con il traffico di Piccadilly. Poi scomparve tra gli alberi dell'isola; intanto March e Fisher incontrarono di nuovo il procuratore generale, che uscì dalla casa e li raggiunse con volto rigido e rassicurante.

«Tutti dicono – esordì – che il Primo Ministro ha fatto il miglior discorso della sua vita. Vivi complimenti e applausi forti e prolungati. Sia dai finanziari corrotti sia dagli onesti contadini. Noi non lasceremo di nuovo sola

la Danimarca».

Fisher annuì e poi rivolse lo sguardo alla passerella sul fiume, dove vide il duca che tornava indietro con volto decisamente disorientato. In risposta alla loro curiosità, disse in tono roco e confidenziale:

«Penso davvero che il poveretto non sia in sé. Ha rifiutato di ascoltarmi... ah!... e ha anche detto che potevo spaventare i pesci!».

Un orecchio fine avrebbe potuto udire un certo mormorio di Fisher attinente al cappello bianco, ma Sir John Hacker lo sovrastò deciso:

«Fisher aveva proprio ragione. Io stesso non volevo crederci, ma è abbastanza evidente che il nostro vecchio amico ora si è fissato con i pesci e basta. Se casa sua prendesse fuoco, lui comunque non si muoverebbe di lì fino al tramonto».

Fisher si diresse fino al punto estremo del molo e da lì girò lo sguardo attorno con occhio indagatore, ma non lo rivolse all'isolotto, bensì alle alture boschive che in lontananza cingevano come mura quella valle. Poi gli scappò un'esclamazione mezzo soffocata, che fece voltare meravigliato Harold March.

«Tu hai parlato di brutte notizie, – disse Fisher – ecco, ora ce n'è una davvero brutta. E temo che siamo finiti in una brutta faccenda».

«Di quale brutta notizia parli?» chiese l'amico, notando qualcosa di strano e sinistro nella sua voce.

«Il sole è tramontato» rispose Fisher.

Proseguì parlando come chi è consapevole di aver detto qualcosa di fatale. «Dobbiamo mandare da lui qualcuno che sia disposto ad ascoltare sul serio. Sarà anche matto, ma c'è del metodo nella sua pazzia. C'è quasi sempre del metodo nella pazzia. È l'essere metodici che fa diventar matta la gente. E lui non si ferma mai là dopo il tramonto, quando scende il buio. Dov'è suo nipote? Credo che sia davvero affezionato al nipote».

«Guarda!» gridò all'improvviso March. «Eccolo che attraversa il fiume e torna indietro proprio da là».

E, voltandosi ancora una volta verso il fiume, essi videro stagliarsi scura sullo sfondo dei riflessi del tramonto, la figura di James Bullen che saltava rapidamente e in modo assai impacciato da un sasso all'altro. Scivolò anche su un sasso producendo qualche schizzo. Quando riuscì a raggiungere il gruppo raccolto a riva, il suo volto olivastro apparve insolitamente pallido.

Gli altri quattro uomini si erano già radunati lì sul posto ed esclamarono quasi contemporaneamente: «Cosa ti ha detto adesso?».

«Nulla. Non dice nulla».

Fisher fissò attento il giovane per un attimo, poi scuotendosi dall'immobilità fece segno a March di seguirlo e s'incamminarono per

attraversare il fiume. Qualche momento dopo procedevano sul sentiero già calpestato dell'isola che portava alla parte opposta della sponda, dove sedeva il pescatore. Poi rimasero immobili a guardarlo, senza parole.

Sir Isaac Hook se ne stava ancora seduto e appoggiato al tronco di un albero, ed era messo così per una ragione precisa. Una lunga porzione della sua infallibile lenza era stata strappata e stretta con due giri attorno al suo collo e poi ugualmente stretta al tronco alle sue spalle. L'investigatore capo corse verso di lui e gli toccò una mano, che era fredda come un pesce.

«Il sole è tramontato» disse Fisher in tono angosciato «e lui non lo vedrà mai più sorgere».

Dieci minuti più tardi, cinque uomini scossi da quella tragedia si riunirono di nuovo in giardino, guardandosi l'un l'altro con volti guardinghi. L'avvocato era il più vigile del gruppo; si mostrò molto eloquente, per quanto anche un po' brusco.

«Dobbiamo lasciare il corpo lì dov'è e telefonare alla polizia» dichiarò. «Penso che la mia posizione mi dia l'autorità di interrogare la servitù e di esaminare le carte del nostro povero amico, per vedere se c'è qualche indizio rilevante. È ovvio, signori, che nessuno può allontanarsi da qui».

Forse ci fu qualcosa di rapido e rigoroso in quel suo tono legale che suggerì l'idea di una rete o di una trappola che si chiudeva. Ad ogni modo, il giovane Bullen saltò su all'improvviso, o meglio esplose, perché la sua voce parve una vera e propria detonazione in quel giardino silenzioso.

«Non l'ho mai toccato» gridò. «Giuro che non c'entro nulla!».

«E chi ti ha mai accusato?» lo incalzò Harker con occhio severo. «Perché piangi prima di essere stato ferito?».

«Perché tutti mi fissate in modo strano» gridò arrabbiato il giovane. «Pensate che non sappia che state sempre a parlare dei miei dannati debiti e delle mie aspirazioni?».

Con una certa sorpresa, March notò che Fisher si era allontanato da questo primo battibecco, accompagnando il duca verso un'altra zona del giardino. Quando non fu più a portata d'orecchio disse con modi sorprendentemente diretti:

«Westmoreland, vado dritto al punto».

«Cioè?» disse l'altro, guardandolo serio.

«Tu avevi un motivo per ucciderlo» disse Fisher.

Il duca continuò a fissarlo, ma pareva incapace di proferir parola.

«Spero che tu avessi un motivo per ucciderlo,» continuò gentilmente Fisher «perché, vedi, è una situazione davvero curiosa. Se tu avessi un motivo per ucciderlo, allora è probabile che tu non l'abbia fatto. Ma se non avevi alcun motivo, ecco... allora... forse sei stato tu ad ammazzarlo».

«Che diavolo intendi?» chiese infuriato il duca.

«È molto semplice, – spiegò Fisher – quando tu sei andato là o lui era vivo o era già morto. Se era vivo, può essere che tu l'abbia ucciso, altrimenti perché non avresti detto nulla del fatto che era morto? Ma se era già morto, e tu avevi qualche buon motivo per ucciderlo, allora hai tenuto la bocca chiusa per timore d'essere accusato». Poi, dopo un momento di silenzio, aggiunse sovrappensiero: «Cipro è un posto incantevole, credo. Un luogo romantico, con gente romantica. Dev'essere davvero inebriante per un giovane».

Il duca serrò i pugni e disse a denti stretti: «Sì, ne avevo motivo».

«Quindi puoi star tranquillo» disse Fisher stringendogli la mano con aria di grande sollievo. «Ero praticamente sicuro che non potessi fare una cosa del genere; ti sei spaventato quando l'hai visto morto, ed è naturale. Ti è parso come se un brutto sogno si avverasse, vero?».

Mentre questa strana conversazione procedeva, Harker era rientrato in casa, ignorando le rimostranze del nipote arrabbiato, e ne uscì poco dopo con aria molto animata e un plico di fogli in mano.

«Ho telefonato alla polizia» disse interrompendo Fisher. «Ma penso di aver già svolto il grosso del lavoro per loro. Credo di aver scoperto la verità. C'è un foglio qui...» e si fermò, perché Fisher lo stava squadrando con occhio strano; e allora fu Fisher che cominciò a parlare:

«Ci sono dei fogli che mancano, mi domando? Voglio dire, che non sono più in quel plico ora?» e dopo una pausa aggiunse. «Mettiamo le carte in tavola. Perché ti sei affrettato a portar qui questi fogli, Harker, non stavi forse cercando qualcosa... e volevi essere sicuro che non venisse trovato?».

Non un pelo della barba rossa di Harker si mosse, ma lui guardò il suo interlocutore solo di sbieco.

«E suppongo» proseguì con gentilezza Fisher «che sia il motivo per cui, anche tu, ci hai mentito dicendo di aver trovato vivo Hook. Tu sapevi che esisteva qualcosa che poteva dimostrare che volevi ucciderlo e non hai osato dirci di averlo trovato morto. Ma, fidati, è meglio che tu ora sia del tutto onesto».

Il viso tirato di Harker si sollevò all'improvviso e pareva invaso dalle fiamme dell'inferno.

«Onesto, – gridò – è così dannatamente facile per voi essere onesti. Sì, voi siete tutti nati con la camicia e allora andate in giro a vantarvi perché non avete rubato i vestiti di nessuno. Ma io sono nato in una pensione di Pimlico e ho sudato sette camicie, e avrei molto da dire sul fatto che non ho torto un capello a nessuno. E se un poveretto devia un po' dalla buona strada nella sua gioventù, bazzicando nelle zone più misere del mestiere legale, che sono decisamente schifose, allora ecco che salta fuori un vecchio vampiro pronto

ad azzannarlo e a inchiodarlo per sempre a quei fatti».

«Guatemalan Golcondas, vero?» disse Fisher con compassione.

Harker rabbrivì di colpo. Poi disse: «Penso che tu sappia proprio tutto, come Dio Onnipotente».

«So troppo, – disse Horne Fisher – e sempre riguardo alle cose sbagliate».

Gli altri tre uomini li stavano raggiungendo, ma prima che fossero troppo vicini, la voce di Harker aveva recuperato tutta la sua fermezza e lui disse:

«Sì, ho distrutto un foglio, ma ne ho anche trovato uno e sono convinto che ci scagioni tutti».

«Molto bene» disse Fisher in tono più squillante e allegro. «Allora traiamone vantaggio».

«Proprio sopra la pila di giornali di Sir Isaac – spiegò Harker – c'era una lettera intimidatoria da parte di un uomo di nome Hugo. Minacciava di uccidere il nostro sfortunato amico proprio nel modo in cui in effetti è stato ucciso. Era una lettera folle, piena di insulti; la puoi vedere tu stesso, però faceva preciso riferimento all'abitudine del povero Hook di pescare sull'isola. E soprattutto, quell'uomo dichiarava di scrivere da una barca. Dunque, dal momento che noi soli ci siamo recati da lui via terra» disse ridendo in modo sinistro «il crimine deve essere stato commesso da un uomo a bordo di una barca».

«Oddio, povero me!» gridò il duca, cominciando a mostrarsi agitato. «Oddio, io mi ricordo bene di quel tipo che si chiamava Hugo! Era una specie di assistente personale e guardia del corpo di Sir Isaac. Vedete, Sir Isaac temeva di subire aggressioni. Lui era... lui non era affatto simpatico a molte persone. Hugo fu licenziato dopo un diverbio o qualcosa di simile, ma me lo ricordo molto bene. Era un omone unghero con dei grossi baffi che sporgevano da entrambi i lati del suo volto».

Un cassetto della memoria di Harold March, o del suo dimenticatoio, si aprì e lo riportò in una scena luminosa, come quella di un sogno perduto. Era una scena dominata dall'acqua più che dalla terra, in cui c'erano prati inondata, alberi bassi e l'arcata scura di un ponte. E per un istante lui rivide un uomo con i baffi simili a corna scure, che saltava sul ponte e scompariva.

«Santo cielo! – gridò – Allora io ho incontrato l'assassino proprio stamattina!».

Alla fine Horne Fisher e Harold March riuscirono a fare la loro gita sul fiume, perché la piccola compagnia si disperse all'arrivo della polizia. Le forze dell'ordine affermarono che la testimonianza di Harold March scagionava tutti i presenti e restringeva l'accusa contro il fuggitivo Hugo. Che si riuscisse ad arrestare l'unghero scomparso nel nulla pareva alquanto difficile

a Horne Fisher; e non si poteva certo dire che lui mostrasse un indemoniato fervore investigativo su quel caso, dal momento che se ne stava sdraiato sui cuscini della barca, e fumava, e fissava le canne ondegianti che gli passavano davanti agli occhi.

«È stata proprio una bella trovata quella di saltare sul ponte» disse. «Una barca vuota non significa molto; quell'uomo non è stato visto né a terra né sulla riva ed è passato oltre il ponte senza attraversarlo, per così dire. Ha ventiquattr'ore di vantaggio; i suoi baffi scompariranno e lui stesso scomparirà. Credo che ci sia speranza per la sua fuga».

«Speranza?» ripeté March e smise per un attimo di remare.

«Sì, speranza. – ripeté l'altro – Tanto per cominciare, io non sarò certo consumato dal desiderio di vendetta perché qualcuno ha ucciso Hook. Forse ti sarai già fatto un'idea di che tipo era Hook: quel semplice, indefesso industriale che si era fatto da sé non era altro che un dannato ricattatore succhiasangue. Era a conoscenza di segreti che poteva ritorcere praticamente contro tutti; ne sapeva uno sul povero vecchio Westmoreland riguardo un suo matrimonio giovanile a Cipro che avrebbe messo la duchessa in una posizione spiacevole; e ne sapeva uno su Harker a proposito di una scommessa fatta con i soldi di un suo cliente, quando lui era un giovane avvocato. Ecco perché entrambi sono andati in confusione quando l'hanno trovato morto. Se ne sentivano responsabili, come l'avessero ucciso in sogno. Ma ammetto che c'è un altro motivo per cui non voglio che il nostro amico ungaro sia impiccato per omicidio».

«E sarebbe?» gli chiese l'amico.

«Semplicemente perché non ha commesso l'omicidio» rispose Fisher.

Harold March depose i remi e lasciò che la barca seguisse la corrente per un po'.

«Sai, mi aspettavo qualcosa del genere, – disse – era una sensazione irrazionale, ma la sentivo aleggiare nell'aria... come un tuono».

«Al contrario, la colpevolezza di Hugo è una conclusione irrazionale» replicò Fisher. «Non ti rendi conto che lo stanno condannando per lo stesso identico motivo per cui hanno assolto tutti gli altri? Harker e Westmoreland sono rimasti in silenzio quando l'hanno trovato morto perché sapevano che c'erano delle carte che li avrebbero fatti sembrare degli assassini. Ebbene, anche Hugo l'ha trovato morto e anche Hugo sapeva che c'era una lettera che l'avrebbe fatto sembrare un assassino. L'aveva scritta lui stesso il giorno prima».

«Ma in questo caso,» disse March corrucciato «a quale impossibile ora del mattino è stato commesso l'omicidio? C'era a stento qualche tenue bagliore del giorno quando l'ho incontrato vicino al ponte ed eravamo molto distanti

dall'isola».

«La risposta è molto semplice, – rispose Fisher – il crimine non è stato commesso di mattina e non è stato commesso sull'isola».

March fissava i riflessi di luce sull'acqua, senza dire parole, ma Fisher riprese a parlare come chi risponde a una domanda:

«Ogni omicidio ben congegnato si basa anche sul trarre vantaggio da una mania inconsueta di qualcuno nel suo contesto consueto. In questo caso la mania era la fissazione del vecchio Hook di essere il primo ad alzarsi ogni mattina, la sua abitudinaria routine di pescatore e il fatto che detestasse essere disturbato. L'omicida l'ha strangolato in casa sua, dopo cena, la sera prima e ha trasportato il cadavere, insieme all'attrezzatura da pesca, al di là del fiume nel pieno della notte e poi l'ha legato all'albero, lasciandolo lì sotto le stelle. Era un uomo morto quello che abbiamo visto pescare per tutto il giorno. In seguito, l'assassino è ritornato in casa, o meglio, nella rimessa, da dove è uscito in auto. Perché l'omicida è fiero di guidare la sua auto».

Fisher lanciò un'occhiata al suo amico e proseguì: «Sembri inorridito e la faccenda è senz'altro orribile. Ma ci sono altre cose orribili. Se un certo uomo viene tormentato da un ricattatore che gli rovina la vita familiare, senz'altro tu non riterresti l'assassino di quel persecutore il più imperdonabile degli assassini. È forse molto diverso se accade che una grande nazione venga liberata da un ricattatore, proprio allo stesso modo di una famiglia? Grazie a questo avvertimento dato alla Svezia probabilmente riusciremo a evitare la guerra e non ad accelerarla, e salveremo migliaia di vite più degne della vita di una vipera. Oh, non sto facendo dei sofismi e non sto neppure giustificando seriamente l'omicidio, ma la schiavitù a cui lui e l'intero paese erano costretti era mille volte meno giustificabile. Se fossi stato davvero sveglio, avrei dovuto intuirlo dal suo sorriso calmo e letale alla cena di quella sera. Ti ricordi di quella sciocca chiacchierata sul fatto che il vecchio Isaac poteva sempre ingannare il suo pesce? E, in un senso decisamente diabolico, lui era un pescatore di uomini».

Harold March afferrò di nuovo i remi e si rimise a vogare.

«Me lo ricordo, – disse – e mi ricordo anche del pesce grosso capace di spezzare la lenza e scappare».

Il buco nel muro

Due uomini, un architetto e un archeologo, s'incontrarono sulla scalinata d'ingresso della grande villa del Parco del Priore, perché la naturale disinvoltura di Lord Bulmer, che li ospitava, gli aveva suggerito di farli conoscere. Va detto che, oltre che disinvolto, era anche un po' confuso e nella sua testa si era creata una vaga associazione tra i due, per il fatto che architetto e archeologo cominciavano con le stesse lettere. Il mondo intero continuerà rispettosamente a chiedersi se, sulla base dello stesso principio, avrebbe ritenuto opportuno far incontrare un alchimista e un alcolista o un disegnatore e un disinfestatore. Era un uomo robusto e biondo, dal collo taurino, che gesticolava molto, sventolando i suoi guanti e agitando il bastone senza rendersene conto.

«Voi due avrete senz'altro qualcosa di cui parlare, – disse allegramente – edifici antichi e cose simili; a proposito, anche questo è un edificio molto antico, però non dovrei essere io a dirlo. Vi chiedo di scusarmi un momento; devo andare a vedere gli inviti per la baldoria natalizia che mia sorella sta preparando. Spero proprio che sarete dei nostri, Juliet ha pensato a una festa in maschera, con abati, crociati e personaggi simili... i miei antenati, suppongo».

«Credo proprio che l'abate non possa essere un suo antenato» disse l'archeologo con un sorriso.

«Sì, sarà stato solo un mio prozio, immagino...» rispose l'altro ridendo; poi il suo occhio piuttosto inquieto si rivolse al panorama ben ordinato che si stendeva di fronte alla villa: c'era un laghetto artificiale ornato al centro dalla statua antica di una ninfa e circondato da un parco di alberi alti, che nel pieno di quel gelido inverno si erano fatti grigi e neri ed erano coperti di ghiaccio.

«Fa parecchio freddo» continuò il padrone di casa. «Mia sorella spera che riusciremo a pattinare, oltre che a ballare».

«Se i crociati si presenteranno tutti bardati con la loro armatura, – disse l'altro – allora stia attento a non far affogare tutti i suoi antenati».

«Oh, non c'è nulla da temere, – rispose Bulmer – questo nostro grazioso laghetto non è profondo più di mezzo metro in nessun punto». E con uno dei

suoi mirabolanti gesti, piantò il bastone nell'acqua per dimostrare la sua scarsa profondità. Essi videro la piccola estremità piegarsi nell'acqua, tanto che per un attimo sembrò che lui appoggiasse tutta la sua mole su un bastone spezzato.

«Il peggio che potete aspettarvi di vedere è un abate che cade a sedere di colpo» aggiunse, girandosi poi dall'altra parte. «Bene, *au revoir*; vi farò sapere i dettagli più tardi».

E lasciò l'archeologo e l'architetto sulla scalinata, a sorriderli a vicenda; ma, qualunque fossero i loro interessi comuni, erano due tipi molto diversi tra loro e una persona dotata d'immaginazione avrebbe anche potuto trovare una certa contraddizione tra loro, considerandoli individualmente. Il primo, un certo signor James Haddow, era arrivato lì da un sonnolento ufficio dell'*Inns of Court*¹, tutto pieno di poltrone in pelle e pergamene, perché la legge era il suo mestiere, mentre la storia era solo il suo hobby; peraltro, lui era proprio l'avvocato e l'agente che si occupava della tenuta del Parco del Priore. Ma non era affatto un tipo sonnolento, anzi pareva molto sveglio con quei suoi occhi azzurri vigili e prominenti e con i suoi capelli rossi ben pettinati e in ordine come il suo impeccabile vestito. L'altro, il cui nome era Leonard Crane, veniva da un ben poco elegante, e anzi quasi rozzo, ufficio di costruttori e agenti immobiliari nel sobborgo limitrofo, che, con i suoi progetti colorati e cartelli a grandi lettere, dava bella mostra di sé in fondo a una nuova fila di villette a schiera appena costruite alla bell'e meglio. Ma un osservatore attento, a una seconda occhiata, avrebbe potuto cogliere nei suoi occhi qualcosa di quell'illuminata sonnolenza tipica dei visionari; e i suoi capelli biondi e lunghi, ma non in modo lezioso, erano naturalmente disordinati. È una ben triste verità dover ammettere che l'architetto era un artista; però, non era certo il temperamento artistico a definire la sua persona, c'era qualcos'altro che lo caratterizzava in modo indefinibile, e per qualcuno forse anche pericoloso. A dispetto del suo sguardo sognante, poteva talvolta sorprendere i suoi amici parlando di arti e persino di sport lontanissimi dalla sua vita ordinaria, come fossero memorie di una vita precedente. In quest'occasione, tuttavia, s'affrettò a negare ogni autorevolezza riguardo all'hobby dell'altro uomo.

«Non voglio millantare conoscenze che non ho» disse con un sorriso «e dico subito che non so altro sul mestiere dell'archeologo eccetto il fatto che certi resti greci molto arrugginiti mi suggeriscono che sia un uomo che studia le cose vecchie».

«Sì,» replicò deciso Haddow «un archeologo studia le cose vecchie e si accorge che sono nuove».

Crane lo fissò seriamente per un attimo, poi sorrise di nuovo.

«Ci si può dunque azzardare a ipotizzare, – disse – che alcune delle cose di cui abbiamo parlato ora siano quel genere di vecchie cose che non invecchieranno?».

Anche il suo compagno rimase in silenzio per un attimo, poi un sorriso appena accennato comparve su quel suo volto rugoso, mentre rispondeva tranquillo:

«Il muro che circonda questo parco è molto antico. L'unico cancello presente è di epoca gotica e non vedo alcuna traccia di demolizione o restauro. Invece, quanto alla villa e alla tenuta... ecco, le suggestioni romantiche che si possono cogliere in posti come questi sono spesso fantasie molto attuali, proprio come quelle degli ultimi romanzi alla moda. Ad esempio, il nome di questo luogo, Parco del Priore, fa subito pensare a un'abbazia medievale sotto il chiar di luna e mi azzardo a dire che a quest'ora certi spiritualisti avrebbero già scovato il fantasma di un monaco qui. Ma, sulla base dell'unico studio autorevole che sono riuscito a trovare, il posto fu chiamato del Priore per la stessa semplice ragione per cui c'è il villaggio di Podger. Era la casa di un certo signor Priore, probabilmente si trattava di una fattoria che sorgeva qui in un certo periodo e rappresentava un punto di riferimento locale. Oh, ci sono molti altri esempi di questa consuetudine, qui e ovunque. Un tempo questo nostro sobborgo era un villaggio e, visto che alcuni abitanti ne storpiavano il nome pronunciandolo *Holliwell*, qualche poetastro ha inventato delle fantasie su un pozzo sacro², circondato da incantesimi e fate e cose del genere, spandendo su questi salotti di periferia le tinte del crepuscolo celtico. Invece, chiunque sia a conoscenza dei fatti sa che *Hollinwall* significa semplicemente "il buco nel muro"³ e doveva essere riferito a un qualche banale incidente. Ecco cosa intendo quando dico che noi archeologi non troviamo delle cose vecchie, bensì delle nuove».

L'attenzione di Crane verso la breve conferenza su nuovo e antico sembrò via via diminuire e la causa della sua irrequietezza divenne ben presto visibile, e sempre più vicina. La sorella di Lord Bulmer, Juliet Bray, li stava lentamente raggiungendo attraverso il prato, accompagnata da un gentiluomo e seguita da altri due. E il giovane architetto era in un bizzarro stato mentale che gli faceva preferire la compagnia di tre persone a quella di una sola. L'uomo che camminava a fianco della signora non era altri che l'illustre principe Borodino, che era famoso nel modo in cui lo dovrebbe essere un distinto diplomatico, cioè rispettando i criteri imposti da ciò che si definisce diplomazia segreta. Si era recato in visita a varie tenute di campagna inglesi e quel che stava facendo al Parco del Priore in nome della diplomazia era tanto segreto quanto ogni diplomatico potrebbe desiderare. Quando apparve, la cosa più ovvia da dire su di lui era che sarebbe stato un tipo estremamente

affascinante se non fosse stato completamente privo di capelli. Ma questo sarebbe un modo decisamente privo di tatto per descriverlo. Suona invece assai più incantevole, e quindi adatto alla sua persona, dire che la gente sarebbe rimasta sorpresa di vedere crescere un capello sulla sua nuca, tanto quanto lo sarebbe stata nel vedere crescere un capello sul busto di un imperatore romano. La sua figura slanciata era fasciata da un abito attillato che accentuava molto la sua corporatura e portava un fiore rosso all'occhiello. Anche uno dei due uomini dietro di lui era calvo, però non completamente, sebbene prematuramente, perché i suoi baffi cascanti erano ancora biondi e se le sue palpebre sembravano un po' appesantite per indolenza e non per vecchiaia. Si trattava di Horne Fisher e stava parlando spontaneamente e svogliatamente di tutto, come sempre. Il suo compagno era un tipo più appariscente, perfino più sinistro, e poteva vantarsi di essere il più vecchio e intimo amico di Lord Bulmer. Generalmente lo si apostrofava con l'asciutta semplicità di signor Brain, ma da quel che si capiva era stato un giudice e un ufficiale della polizia in India e aveva dei nemici, i quali avevano giudicato le sue misure contro il crimine quasi criminali in sé stesse. Era lo scheletro bruno di un uomo, con occhi scuri, profondi e affossati e con dei baffi neri che nascondevano del tutto l'espressione della sua bocca. Nonostante avesse l'aspetto di chi è stato prostrato da una malattia tropicale, i suoi movimenti erano molto più agili di quelli del suo pigro compagno.

«È tutto pronto» annunciò la signora piena di brio, quando furono a portata di saluto dagli altri due. «Dovete tutti indossare i costumi per la festa in maschera e molto probabilmente dovrete anche pattinare, sebbene il principe dica che le due cose non stanno bene insieme; ma a noi non importa. Il clima si è fatto davvero rigido e non capita spesso un'occasione del genere in Inghilterra».

«In India non passiamo tutto l'anno a pattinare» fece notare il signor Brain.

«E neppure l'Italia viene abitualmente associata al gelo» aggiunse l'italiano.

«Abitualmente l'Italia si associa ai gelati» osservò il signor Horne Fisher «o meglio, ai gelatai. La maggior parte degli inglesi pensa che l'Italia sia interamente popolata da gelatai e suonatori d'organetto. E certamente ce ne sono molti, forse sono un esercito di invasori mascherati».

«E lei come fa a sapere che non siano emissari segreti della nostra diplomazia?» chiese il principe con un sorriso vagamente sprezzante. «Un esercito di suonatori d'organetto può afferrare molti indizi e le loro scimmiette sono capaci di afferrare di tutto».

«Infatti gli organisti sono organizzati,» disse quel burlone di Fisher «e poi

io so che può esserci un freddo ben più pungente di questo in Italia e persino in India, sulle montagne del Himalaya. Il nostro laghetto ghiacciato sembrerà molto gradevole al confronto».

Juliet Bray era una signora attraente con capelli e sopracciglia scuri e occhi vivaci; c'era un guizzo di genialità e persino di generosità nei suoi modi imperiosi. Era lei che comandava sul fratello praticamente riguardo a tutto, nonostante quel gentiluomo, come molte altre persone senza le idee chiare, facesse un po' il prepotente quando veniva tenuto a bada. Lei era senz'altro in grado di imporsi sui suoi ospiti fino al punto di riuscire ad agghindare anche i più rispettabili e riluttanti tra loro per la sua festa medievale in maschera. E pareva che fosse perfino in grado di comandare gli elementi naturali, come una strega; infatti, il clima si fece ancora più gelido e pungente: quella sera il ghiaccio del lago, luccicando sotto la luna, pareva un pavimento di marmo ed essi si misero a ballare e pattinare lì sopra prima che facesse buio.

Il Parco del Priore, o più correttamente, il circostante distretto di Hollinwall era una zona di campagna, recentemente divenuta un quartiere periferico: un tempo alle sue porte sorgeva solo un villaggio rurale, mentre ora da ogni parte sorgevano i segni inequivocabili della grande espansione di Londra. Il signor Haddow, che era impegnato a fare ricerche storiche sia in biblioteca sia sul luogo, a stento avrebbe trovato tracce utili nel contesto attuale della zona. Aveva già capito, grazie a certi documenti, che il Parco del Priore era stato originariamente il luogo dove sorgeva una certa fattoria del Priore, chiamata così in riferimento a una personalità locale, ma la nuova condizione sociale della zona gl'impediva di riuscire a tracciare la storia passata del luogo attraverso le sue tradizioni. Se uno dei veri contadini di un tempo si fosse trovato ancora lì, gli avrebbe senz'altro raccontato una qualche radicata leggenda sul signor Priore, anche se si fosse trattato di un personaggio antichissimo. Ma la nuova popolazione nomade fatta di impiegati e artigiani, costantemente indaffarati a spostare la loro casa da un sobborgo all'altro, o i loro figli da una scuola all'altra, non possedeva alcuna continuità comunitaria. Era caduta su tutti quell'ignoranza storica che si diffonde insieme all'estensione dell'educazione di massa.

Tuttavia, quando l'indomani egli uscì dalla biblioteca e vide gli alberi rigidi per il gelo sveltare attorno al laghetto ghiacciato come una foresta nera, sentì che poteva benissimo essere stato catapultato nel passato remoto di quella terra. Il vecchio muro che circondava il parco permetteva al ritaglio di terra racchiuso lì dentro di continuare a essere interamente rurale e romantico, tanto che ci si poteva benissimo immaginare che la vastità di quella foresta scura si perdesse indefinitamente lontano verso valli e colline distanti. Le tinte grigie, nere e d'argento di quel bosco invernale risultavano ancora più

fredde e tetre per il contrasto con il carnevale colorato della comitiva che si era già radunata attorno al laghetto ghiacciato. Perché tutti gli ospiti si erano precipitati a indossare i loro costumi, mentre l'avvocato con il suo impeccabile abito scuro e i capelli rossi era rimasto l'unico esemplare moderno in mezzo al gruppo.

«Non vorrà mica rifiutarsi di indossare il costume?» chiese Juliet, scuotendo indignata il suo copricapo del XIV secolo ornato di due imponenti coni azzurri, che, per quanto stravagante, le incorniciava il viso in modo davvero grazioso. «Siamo tutti nel medioevo, ora. Anche il signor Brain ha indossato una specie di tunica marrone e fa il monaco; e il signor Fisher ha recuperato alcuni sacchi di patate in cucina e li ha cuciti assieme, credo che anche lui sia un monaco. Quanto al principe, eccolo in tutta la sua gloria con la veste scarlatta da cardinale; ha l'aspetto di uno che potrebbe avvelenare chiunque. Non c'è alternativa, anche lei deve diventare qualcuno».

«Lo farò più tardi, – rispose lui – per il momento io sono solo un antiquario e un avvocato. Devo andare a incontrare suo fratello ora, per parlare di certe questioni legali e anche di certe indagini locali che mi ha chiesto di fare. Devo assomigliare almeno un po' a un amministratore quando presento una relazione sulla mia amministrazione».

«Oh, ma anche mio fratello si è messo il costume! – gridò la donna – Così dev'essere. Indiscutibilmente, se mi è concesso. Ecco che le viene incontro in tutta la sua gloria».

Il nobiluomo stava infatti marciando verso di loro avvolto in un magnifico costume di color viola e oro del sedicesimo secolo, con una spada dall'impugnatura dorata, un cappello di piume e modi consoni al personaggio. In effetti, l'espansività dei suoi gesti corporei si era addirittura accresciuta in quel momento. Sembrava quasi che, per così dire, le piume sulla testa gli avessero dato un po' alla testa. Faceva svolazzare il suo ampio mantello foderato d'oro come le ali di un re delle fiabe in una pantomima; impugnò addirittura la spada con un gesto plateale e l'agitò per aria come era solito fare con il suo bastone. Alla luce degli eventi che sarebbero accaduti in seguito, c'era qualcosa di mostruoso e infausto in quell'esuberanza, persino di fatale. Ma, sul momento e solo a pochi, sembrò che fosse semplicemente ubriaco.

Nel dirigersi verso sua sorella, la prima figura che incrociò fu quella di Leonard Crane, che indossava un abito tinto del verde di Lincoln⁴, con il corno e la cintura di cuoio a tracolla, a cui era appesa la spada tipica di Robin Hood; lui, infatti, era accanto alla signora e la cosa si verificava in modo esageratamente frequente. Pattinando, aveva dimostrato uno dei suoi talenti nascosti, e ora che l'intrattenimento sul ghiaccio era finito, sembrava ancora ben disposto a prolungare la compagnia con la dama. Il vivace Bulmer gli

fece scherzosamente un cenno con la spada sguainata, facendo l'affondo tipico dei duellanti e pronunciando una battuta fin troppo nota di Shakespeare su un roditore e una moneta di Venezia⁵.

È probabile che un'esaltazione trattenuta pervadesse il giovane Crane in quel momento; ad ogni modo, anch'egli impugnò la spada con un gesto fulmineo, schivò il colpo e poi, all'improvviso e con sorpresa di tutti, l'arma di Bulmer parve sgusciargli via di mano per roteare in aria e scivolare via sulla lastra di ghiaccio con tintinnante fragore.

«Santo cielo, mai e poi mai...» esordì la signora, come mossa da una comprensibile indignazione. «Tu non mi hai mai detto che sapevi anche duellare».

Bulmer recuperò la sua spada con un'aria più stranita che scocciata e ciò accrebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di incontrollato nel suo umore; poi si girò bruscamente verso l'avvocato dicendogli:

«Sistemeremo le faccende della tenuta dopo cena, a quanto pare mi sono perso quasi tutto lo spasso dei pattini e dubito che il ghiaccio resisterà fino a domani sera. Penso che mi alzerò presto domattina e farò una pattinata per conto mio».

«Oh, io non verrò a disturbarti» disse Horne Fisher con la sua flemma abituale. «Se proprio devo cominciare la giornata con il ghiaccio, preferisco farlo al modo americano, prendendolo in quantità più modeste in un bicchiere. Ma non mi alzo mai presto in dicembre, l'uccellino mattiniero prende il raffreddore⁶».

«Oh, e io certo non morirò di raffreddore» rispose Bulmer e rise.

Buona parte di quella truppa di pattinatori era ospite della villa, mentre il resto della compagnia era scemato a gruppi di due o tre un po' prima che la maggior parte degli altri si ritirasse in casa per la notte. I vicini, che venivano sempre invitati al Parco del Priore in queste occasioni, ritornarono a casa loro in auto o a piedi; l'uomo di legge con la passione per l'archeologia fece ritorno all'Inns of Court prendendo l'ultimo treno della sera, per recuperare certe carte che il suo cliente gli aveva chiesto durante la loro chiacchierata; la maggior parte degli ospiti intanto indugiava qui e là mentre s'avviavano verso le loro rispettive stanze. Horne Fisher, quasi per rinunciare a ogni possibile scusa per il suo rifiuto di alzarsi presto, fu il primo a ritirarsi in camera, ma per quanto assonnato sembrasse, non riuscì a prendere sonno. Aveva preso da un tavolo il libro di topografia antica su cui Haddow aveva trovato i primi indizi sulle origini del nome del luogo e, essendo un uomo dalla placida e bizzarra capacità di interessarsi di qualunque cosa, cominciò a leggerlo appassionatamente, annotandosi qui e là dettagli riguardo a cui la sua

precedente lettura lo lasciava in dubbio circa alcune sue attuali conclusioni. La sua stanza era quella più vicina al laghetto in mezzo al bosco ed era perciò la più silenziosa; nessuno degli ultimi echi della festa serale poteva giungere al suo orecchio. Aveva attentamente seguito l'argomentazione che faceva risalire il nome alla fattoria del Priore e al buco nel muro e si era lasciato andare ad attraenti fantasie su monaci e pozzi magici, quando si accorse di un rumore che infrangeva il gelido silenzio della notte. Non era un rumore particolarmente forte, ma pareva derivasse da una serie di tonfi sordi o forti colpi, come quelli che si danno su una porta di legno da qualcuno che cerca di entrare. Quei colpi furono seguiti da un debole cigolio o schianto, come se un ostacolo fosse stato rimosso o avesse ceduto. Aprì la porta di camera sua e rimase in ascolto, ma udendo chiacchiere e risate dai piani bassi, non ebbe motivo di temere che, al bisogno, non sarebbe accorso nessuno o che la casa rimanesse senza protezione. Allora andò verso la finestra aperta e diede un'occhiata al laghetto ghiacciato e alla statua illuminata dalla luna in mezzo all'anello di alberi scuri, e rimase di nuovo in ascolto. Ma il silenzio era tornato ad abitare in quel luogo silenzioso e, dopo essere rimasto con le orecchie tese per parecchio tempo, non udì altro che il fischio lontano di un treno in partenza. Allora ricordò a sé stesso quanti indefinibili rumori si possono udire durante una qualsiasi veglia notturna e, alzando le spalle, si lasciò pesantemente cadere sul letto.

Si svegliò all'improvviso e si mise a sedere nel letto, perché le sue orecchie furono trapassate, come fosse un tuono, dagli echi intermittenti di un grido lacerante. Rimase immobile per un attimo, poi saltò giù dal letto, mettendosi la larga tunica di sacco che aveva indossato tutto il giorno precedente. Andò prima verso la finestra, che era aperta anche se una tenda molto spessa la copriva, tanto che la camera era ancora nella completa oscurità; ma quando la scostò e sparse fuori la testa, vide che le prime avvisaglie grigie e d'argento dell'alba erano apparse dietro il profilo nero degli alberi che circondavano il laghetto, e questo fu tutto ciò che vide. Sebbene il suono fosse senz'altro giunto dalla finestra aperta e da quella direzione, l'intera scena si mostrava quieta e vuota sotto le prime luci del giorno, così come lo era stata sotto la luna. Poi la mano affusolata e piuttosto inerte che aveva appoggiato al davanzale della finestra si aggrappò a esso con forza, come per dominare un tremore, e i suoi penetranti occhi azzurri si offuscarono per la paura. La sua emotività poteva sembrare esagerata e inutile, considerando lo sforzo di richiamare tutto il suo buon senso con cui era riuscito a controllare l'inquietudine per il rumore udito la notte precedente. Ma quello era stato un rumore molto diverso, che poteva essere stato prodotto da un centinaio di cose, dal ciocco di un ramo allo schianto di

alcune bottiglie. C'era invece una sola cosa in natura da cui poteva provenire il suono che riecheggiava nella sua stanza buia all'alba. Era la voce distinta e terribile di un uomo; ed era anche qualcosa di peggio, perché lui aveva capito di che uomo si trattava.

Aveva anche capito che era stato un grido d'aiuto. Gli pareva persino di aver udito la parola esatta, ma, breve com'era, quel suono si era spento in gola, come se l'uomo fosse stato soffocato o stratonato via mentre parlava. Ne rimase solo un beffardo riverbero persino nella sua memoria, ma lui non aveva dubbi sulla voce originale. Non aveva dubbi che il grosso vocione di Francis Bray, barone di Bulmer, si era udito per l'ultima volta tra l'oscurità della notte e le prime luci dell'alba.

Non avrebbe saputo dire per quanto rimase lì immobile, ma si scosse dal torpore al vedere il primo segno vivente muoversi in mezzo a quel paesaggio ghiacciato. Lungo il sentiero che fiancheggiava il laghetto, e proprio sotto la sua finestra, una figura camminava lenta e leggera, ma con grande compostezza, era una figura imponente, avvolta in una meravigliosa veste scarlatta: era il principe italiano che indossava ancora il suo abito da cardinale. La maggior parte degli ospiti aveva trascorso gli ultimi due giorni andando in giro in costume e lo stesso Fisher aveva considerato la sua tunica di iuta un abito adeguato; tuttavia, c'era qualcosa di insolitamente lustro e impeccabile in quel magnifico cactus rosso, proprio come fosse un bravo uccellino mattiniero. A quanto pareva, l'uccellino mattiniero era rimasto alzato per tutta la notte.

«Che succede?» gridò bruscamente, sporgendosi dalla finestra, e l'italiano alzò il suo volto olivastro che ricordava una maschera d'ottone.

«Faremmo meglio a scambiare due parole all'ingresso» disse il principe Borodino.

Fisher corse giù e incontrò il maestoso personaggio vestito di rosso, mentre entrava dalla porta e ostruiva l'ingresso con la sua mole.

«Ha udito anche lei quel grido?» chiese Fisher.

«Ho sentito un rumore e sono uscito» rispose il diplomatico e il suo volto era troppo in ombra per coglierne l'espressione.

«Era la voce di Bulmer, – insisté Fisher – giuro che era la voce di Bulmer».

«Lo conosce bene?» chiese l'altro.

La domanda sembrava superflua, anche se non insensata, e Fisher poté solo rispondere in modo generico che conosceva Lord Bulmer solo superficialmente.

«Pare che nessuno lo conosca bene,» continuò l'italiano in tono asciutto «nessuno, tranne quel signor Brain. E Brain è molto più vecchio di Bulmer,

ma sono propenso a credere che condividano molti segreti».

«Sembra che il ghiaccio cominci a sciogliersi» disse l'altro, quasi con indifferenza.

Quando uscirono dalla villa, chiazze e crepe scure sulla grigia superficie gelata suggerivano proprio che il ghiaccio cominciava a rompersi, come il padrone di casa aveva previsto il giorno prima, e la memoria precisa del giorno prima li riportò al mistero di quella mattina.

«Sapeva che il disgelo sarebbe iniziato» commentò il principe «per questo è uscito presto a pattinare. Pensa che abbia gridato perché è finito in acqua?».

Fisher sembrava perplesso. «Bulmer non è il tipo che strilla perché si è bagnato gli stivali. E questo era tutto ciò che poteva succedergli; a un uomo della sua stazza l'acqua non sarebbe neanche arrivata al polpaccio. Lei stesso può vedere le piccole alghe che stagnano sul fondo del laghetto, come se fossero dietro un vetro sottile. No, se il ghiaccio si fosse rotto sotto i piedi di Bulmer, lui sul momento non avrebbe detto gran che, anche se più tardi ne avrebbe parlato fin troppo. L'avremmo visto pestare i piedi e imprecare su e giù per il sentiero, chiedendo che gli venissero portati degli stivali puliti».

«Allora auguriamoci di trovarlo così allegramente affaccendato» dichiarò il diplomatico. «In questo caso la voce sarebbe dovuta provenire dal bosco».

«Sono sicurissimo che non provenisse dalla casa» disse Fisher; e i due scomparirono nella penombra degli alberi ghiacciati.

Il bosco si stagliava scuro contro i colori ardenti dell'alba, era quasi una frangia nera di piume, per l'aspetto che assumono gli alberi quando sono spogli e tutt'altro che vigorosi. Parecchie ore più tardi, quando la medesima cornice boscosa, fitta di fronde sottili, si fece scura sotto i colori opposti del tramonto, tendenti al verdognolo, le ricerche cominciate all'alba non erano ancora giunte a una conclusione. In momenti successivi, quando gli ospiti avevano via via cominciato a radunarsi in gruppetti, fu chiaro che c'era un vuoto inaudito in quella compagnia: nessuno dei presenti trovò tracce del padrone di casa in alcun luogo. I domestici riferirono che aveva dormito nel suo letto, ma che i suoi pattini e il suo costume erano spariti, come se si fosse alzato presto per dedicarsi a ciò che lui stesso aveva confessato di voler fare. Ma da un capo all'altro della casa, dal muro che circondava il parco al centro del laghetto, non c'era traccia di Lord Bulmer, vivo o morto che fosse. Horne Fisher prese atto della sua agghiacciante premonizione, che gl'impediva di ritenere probabile di trovarlo vivo. Ma la sua fronte si corrugò di fronte a una questione del tutto nuova e innaturale, vale a dire il fatto che l'uomo non si trovasse affatto.

Considerò l'eventualità che Bulmer si fosse allontanato di propria volontà, per qualche motivo; ma dopo averla vagliata a fondo, alla fine la scartò. Era

incompatibile con la voce inconfondibile udita all'alba e con molti altri ostacoli pratici: c'era solo un cancello lungo l'antico e alto muro che circondava il piccolo parco e il guardiano lo teneva serrato fino alla tarda mattinata e lui non aveva visto passare nessuno. Fisher era praticamente sicuro di trovarsi di fronte a un problema matematico circoscritto in uno spazio chiuso. Il suo istinto si era fin da subito immedesimato così a fondo nella tragedia che si sarebbe sentito quasi sollevato nel rinvenire il cadavere. Sarebbe stato addolorato, ma non inorridito, alla vista del corpo del gentiluomo che pendeva da uno dei suoi alberi come da un patibolo, o che galleggiava nel suo laghetto come una pallidissima alga. Ciò che lo inorridiva era non trovare alcunché.

Divenne presto consapevole che non era da solo neppure durante le sue indagini più personali e isolate; si accorse che una figura lo seguiva come un'ombra, tra le silenziose e quasi recondite radure del boschetto o dietro le nicchie sporgenti e gli angoli dell'antico muro. Quella bocca baffuta era silenziosa quanto i suoi occhi profondi erano vispi, e, anche se si muoveva incessantemente da una parte all'altra, fu chiaro che il signor Brain del corpo di polizia indiano gli stava alle calcagna, come un vecchio cacciatore sulle tracce di una tigre. Considerando che era l'unico amico intimo dello scomparso, la cosa parve naturale a Fisher che si risolse ad affrontarlo in modo franco.

«Questo silenzio è decisamente innaturale, – disse – posso rompere il ghiaccio dicendo due parole sul clima?... che, peraltro, ha già fatto rompere il ghiaccio. Mi rendo conto che in questo caso è una triste metafora dire di voler rompere il ghiaccio».

«Non sono d'accordo,» rispose sbrigativo il signor Brain «credo che il ghiaccio non c'entri nulla. Non vedo come potrebbe».

«Cosa propone di fare?» chiese Fisher.

«Ecco, abbiamo già chiamato le autorità, ma spero di riuscire a trovare qualcosa qui fuori prima del loro arrivo» replicò l'inglese cresciuto in India. «Ammetto che non ho molta fiducia sui metodi della polizia in questo paese. Troppa burocrazia, troppe tutele legali e roba del genere. Dobbiamo verificare che nessuno sia scappato e il modo migliore è radunare l'intero gruppo e contarci. Nessuno è andato via tardi ieri sera, eccetto l'avvocato che doveva frugare per trovare qualche vecchia scartoffia».

«Oh sì, lui ne è fuori, se n'è andato ieri sera, – rispose l'altro – otto ore dopo che l'autista di Bulmer l'ha visto allontanarsi a bordo del treno, io ho udito la voce di Bulmer distintamente come ora odo la sua».

«E suppongo che lei non creda negli spiriti, vero?» disse l'uomo giunto dall'India. E dopo una pausa aggiunse: «Vorrei concentrare la mia attenzione

su qualcun altro, prima di sospettare un tipo che ha il suo alibi nel tempio degli avvocati⁷. Che ne è stato del tizio vestito di verde, l'architetto con il costume da fuorilegge dei boschi? Non l'ho più visto in giro».

Prima dell'arrivo della polizia il signor Brain riuscì a radunare in assemblea quella compagnia dispersa. Ma quando cominciò a far nuovamente notare la reticenza del giovane architetto a presentarsi, si trovò a confrontarsi con un mistero secondario e con un risvolto psicologico del tutto inaspettato.

Juliet Bray stava affrontando la tragedia della scomparsa del fratello con uno stoicismo austero che, forse, tradiva paralisi più che panico; ma quando fu messo sul tavolo il dubbio sull'architetto, lei si mostrò agitata e persino arrabbiata.

«Non vogliamo saltare a conclusioni precipitose su nessuno» spiegò Brain marcando le parole, come suo stile «ma ci piacerebbe sapere qualcosa in più sul signor Crane. Pare che nessuno sappia molto su di lui, né da dove venga. E per una strana coincidenza, ieri proprio lui ha incrociato la sua spada con quella del povero Bulmer, e avrebbe potuto anche colpirlo dal momento che si è mostrato il miglior schermidore. Ovviamente, può essere solo una coincidenza, che magari sarebbe stata imputabile a chiunque altro, e noi non abbiamo certo intenzione di fare alcuna accusa contro qualcuno. Finché non arriva la polizia noi non siamo altro che un branco di segugi dilettanti».

«E siete anche un branco di snob» aggiunse Juliet. «Solo perché il signor Crane è un uomo di talento che ha costruito il suo successo dal niente, lei cerca di insinuare che sia un assassino, senza osare dirlo esplicitamente. Solo perché indossava una spada giocattolo che sapeva maneggiare bene, lei vuole convincerci che l'abbia usata come un maniaco assetato di sangue, senza alcun motivo. E poiché avrebbe potuto colpire mio fratello e non l'ha fatto, lei deduce che l'abbia fatto. Ecco qual è il suo bel modo di argomentare. E circa la sua supposta scomparsa, lei si sbaglia come su tutto il resto, perché eccolo che arriva».

E, infatti, il profilo verde del leggendario Robin Hood, emergendo lentamente dallo sfondo grigio degli alberi, li raggiunse proprio mentre lei parlava ancora.

Si avvicinò lentamente al gruppo, ma con molto contegno; era decisamente pallido e gli occhi di Brain e Fisher avevano già colto un dettaglio in quel personaggio vestito di verde che era sfuggito agli altri: il corno era ancora appeso alla cintura di cuoio, ma la spada non c'era più.

Con grande sorpresa del gruppo, Brain non gli pose la domanda che aveva insinuato, ma, pur mantenendo l'aria di chi comanda l'indagine, parve anche aver cambiato il soggetto dell'inchiesta.

«Ora che siamo tutti qui,» constatò con tranquillità «c'è una domanda da cui voglio partire. Qualcuno ha visto Lord Bulmer stamattina?».

Leonard Crane girò il suo sguardo pallido su tutti i presenti raccolti in circolo, fino a incrociare quello di Juliet e poi, serrando leggermente le labbra, disse:

«Sì, io l'ho visto».

«Era vivo e stava bene?» chiese a bruciapelo Brain «Com'era vestito?».

«Stava benone» rispose Crane con un tono curioso. «Era vestito come ieri, con quel costume viola copiato dal ritratto del suo antenato del sedicesimo secolo. E aveva i pattini in mano».

«E la spada sul fianco, suppongo» aggiunse l'inquirente. «E dov'è la sua spada, signor Crane?».

«L'ho gettata via».

Nello strano silenzio che seguì, il flusso di pensieri di molti si riempì involontariamente di una serie di immagini colorate.

Si erano via via abituati all'impressione assai vivida e sgargiante che i loro abiti pittoreschi producevano sullo sfondo del grigio scuro e venato d'argento del boschetto, tanto che le loro figure in movimento brillavano come se una vetrata dipinta con scene di santi avesse preso vita. E l'associazione era perfettamente azzeccata, considerando che molti di quei costumi erano fiacche parodie di papi e monaci. Ma la più sorprendente delle istantanee che rimase impressa nelle loro menti era un'immagine tutt'altro che monastica: era il momento in cui la figura vestita di un verde brillante e l'altra avvolta in un manto viola avevano per un attimo formato una croce d'argento incrociando le loro spade. Anche quando era stato solo uno scherzo, aveva avuto un retrogusto drammatico; e fu un pensiero sconvolgente e sinistro immaginare che nel grigiore del primo mattino le stesse figure, nella stessa posa, avessero ripetuto la scena come preambolo di una tragedia.

«Ha litigato con lui?» chiese Brain, improvvisamente.

«Sì» replicò deciso l'uomo in verde. «O forse lui ha litigato con me».

«E perché ha litigato con lei?» chiese l'investigatore e Leonard Crane non rispose.

Cosa alquanto curiosa, Horne Fisher aveva prestato scarsa attenzione a quel notevole terzo grado. I suoi occhi semichiusi, sotto le palpebre cascanti, avevano pigramente seguito la figura del principe Borodino, che in quel momento s'era incamminato verso il limitare del bosco e, dopo una pausa, si era dissolto tra le ombre degli alberi.

Il suo estraniamento dalla scena fu interrotto dalla voce di Juliet Bray, che tuonò con un insolito timbro deciso:

«Se questo è l'ostacolo, allora è meglio chiarire tutto. Io mi sono fidanzata

con il signor Crane e quando l'abbiamo detto a mio fratello, lui ha disapprovato la cosa; ecco tutto».

Brain e Fisher non si mostrarono sorpresi, ma il primo aggiunse con calma:

«Tranne che poi, suppongo, lui e suo fratello si sono allontanati verso il bosco per discuterne, lì dove il signor Crane ha smarrito la spada, per non parlare del compagno».

«E posso chiedere» domandò Crane, con un guizzo di scherno appena accennato sui tratti pallidi del suo volto «cosa suppone che ne abbia fatto di entrambi? Prendiamo per buona la simpatica accusa che io sia un assassino, resta comunque da dimostrare che sia anche un mago. Se ho trafitto il corpo del suo sfortunato amico, cosa ne ho poi fatto del corpo? L'ho fatto sparire con l'aiuto di sette draghi volanti, o ritiene che sia una bazzecola trasformarlo in una cerva dal manto candido?».

«Non è il momento di fare i simpatici» disse il giudice anglo-indiano, con improvvisa autorevolezza. «Non la mette in una situazione migliore far vedere che può scherzare su questa perdita».

Gli occhi sognanti, e anche annoiati, di Fisher erano ancora fissi sul limitare del bosco alle loro spalle e si accorse che una grossa macchia di un rosso cupo, come una nube temporalesca del tramonto, scintillava in mezzo alla trama grigia delle esili fronde, finché il principe e il suo sontuoso costume cardinalizio riapparvero sul sentiero. Brain aveva avuto una mezza idea che il principe si fosse messo a cercare la lama perduta. Ma quando ricomparve, nelle sue mani non c'era una spada bensì un'ascia.

La dissonanza tra la festa in maschera e quel mistero aveva creato una strana atmosfera psicologica. Dapprima tutti avevano provato un'orribile vergogna nell'essere stati presi alla sprovvista con indosso i loro stupidi costumi da un evento che somigliava fin troppo a un funerale. Molti di loro avrebbero voluto ritirarsi per andare a indossare abiti più adatti a un funerale o comunque più formali. Ma in quel momento, stranamente, la scena sembrò un'altra specie di mascherata, ben più finta e frivola della precedente. E non appena accettarono i loro ridicoli travestimenti, una strana sensazione li pervase, soprattutto i più sensibili, come Crane, Fisher e Juliet, e in misura minore l'avvertirono tutti, tranne il pragmatico signor Brain. Pareva che fossero i fantasmi dei loro antenati venuti a infestare quel bosco scuro e quel tetro laghetto, e che quasi interpretassero una scena antica di cui avevano solo una parziale memoria. I movimenti di quelle figure colorate sembravano suggerire qualcosa che era accaduto molto tempo prima, come una silenziosa processione di stendardi araldici. Gestì, atteggiamenti, oggetti esterni erano visti come un'allegoria, anche se non ne coglievano il significato; ma

capirono di essere giunti a un momento critico, pur non sapendo di cosa si trattasse. Confusamente intuirono che l'intera storia era giunta a una svolta inaudita e terribile, quando videro il principe fermo in uno spazio vuoto tra gli esili alberi, avvolto nelle sue vesti di un rosso infuocato e con il suo viso bronzeo reclinato, che portava in mano un nuovo strumento di morte. Senza poterne addurre una spiegazione, essi avvertirono che le due spade non erano altro che giocattoli appartenenti a un racconto ormai andato in frantumi e scartato, proprio come un giocattolo. Borodino pareva il boia medievale, con quella sua veste d'un rosso inquietante, e pronto a giustiziare il criminale con l'arma che teneva in mano. E il criminale non era Crane.

Il signor Brain, della polizia indiana, fissava il nuovo oggetto e passò qualche istante prima che parlasse, in tono severo e quasi cavernoso.

«Che intende fare con quella? – chiese – Sembra la scure di un boscaiolo».

«È un'associazione d'idee molto naturale» fece notare Horne Fisher. «Se s'incontra un gatto nel bosco si pensa subito a un gatto selvatico, anche se magari si è appena allontanato dal divano di un salotto. Quanto a quest'arnese, io so che non è la scure di un boscaiolo. È una mannaia da cucina, o un coltello da carne o qualcosa del genere, che qualcuno ha gettato via nel bosco. L'ho visto io stesso in cucina quando ho recuperato i sacchi di patate per farmi l'abito da eremita medievale».

«Ad ogni modo, è un oggetto rilevante» precisò il principe, porgendo l'arnese a Fisher che lo prese e lo esaminò accuratamente. «Ecco una mannaia da macellaio che ha fatto un macello».

«È senz'altro l'arma incriminata» confermò Fisher a bassa voce.

Brain fissava i riflessi azzurrognoli della lama dell'ascia con occhi inferociti e affascinati.

«Io non la capisco..., – disse – non c'è alcuna traccia lì sopra».

«Non ha sparso sangue, – rispose Fisher – e proprio per questo ha commesso un crimine. È stata vicina al crimine quanto il criminale quando l'ha commesso».

«Che intende dire?».

«Lui non era lì quando l'ha commesso» spiegò Fisher. «È un assassino un po' inetto quello che riesce a uccidere qualcuno solo se è lì presente».

«Sembra che lei parli per il gusto di imbrogliare le carte, – disse Brain – se ha qualche contributo pratico da offrirci, farebbe meglio a renderlo comprensibile».

«L'unico contributo pratico che posso suggerire» disse pensieroso Fisher «è quello di fare una piccola ricerca nella topografia e terminologia locale. Si dice che questa terra appartenesse a un signor Priore, che aveva una fattoria

nelle vicinanze. Penso che certi dettagli sulla vita domestica del defunto signor Priore farebbero luce su questa terribile faccenda».

«E non ha nient'altro di più utile nell'immediato da offrire per vendicare il mio amico?» disse Brain con una smorfia.

«Ecco, – disse Fisher – scoprirò la verità sul buco nel muro».

Quella notte, dopo un crepuscolo tempestoso e sotto un forte vento dell'Ovest seguito al disgelo, Leonard Crane continuava a percorrere un tragitto circolare, fiancheggiando l'alto e ininterrotto muro che racchiudeva il boschetto. Era assillato dall'idea disperata di riuscire a risolvere l'enigma che aveva oscurato la sua reputazione e messo anche in pericolo la sua libertà. I funzionari di polizia, incaricati dell'inchiesta, non l'avevano arrestato, ma sapeva molto bene che se si fosse azzardato a scappare da lì sarebbe stato messo dentro all'istante. Gl'indizi frammentari di Horne Fisher, sebbene fino a quel momento si fosse rifiutato di spiegarli, avevano stimolato il temperamento artistico dell'architetto a condurre una folle ricerca; era determinato a studiare i geroglifici di quell'enigma, finché non ne avesse tirato fuori qualcosa di sensato. Se c'entrava il buco nel muro, allora lui avrebbe trovato il buco nel muro; ma, di fatto, non riuscì a scovare neanche la più minuscola crepa su quel muro. La sue conoscenze tecniche gli confermavano che quell'opera muraria era frutto della stessa mano e della stessa epoca, e non trovò niente che suggerisse un nascondiglio o una via di fuga, oltre all'ingresso regolare, che non offriva spunti per risolvere il mistero. Camminava sullo stretto sentiero tra le curve del muro e la frangia di alberi grigi piegati a Est e spazzati dal vento, e guardava gli ultimi bagliori del tramonto che erano come saette infuocate. Intanto, nubi temporalesche solcavano il cielo mescolandosi ai primi tenui riflessi azzurri della luna, che lentamente sorgeva alle sue spalle, e cominciò a sentire che la sua testa si era persa in un circolo vizioso, come i suoi piedi, che non smettevano di percorrere lo stesso tragitto circolare di quel recinto. Nascevano in lui strani pensieri, quasi incoscienti: fantasie sulla quarta dimensione, che poteva essere un buco dove nascondere qualsiasi cosa o per vedere qualunque cosa da una nuova prospettiva oltre la finestra dei sensi; oppure intravedeva una luce mistica o una trasparenza, come quella prodotta dai nuovi raggi prodotti dalla chimica, grazie a cui il corpo di Bulmer gli appariva, abbagliante e orribile, mentre fluttuava in uno spaventoso alone di luce sopra il bosco e il muro. Era anche ossessionato dall'indizio, altrettanto sconvolgente, che quella faccenda avesse a che fare con il signor Priore. Pareva addirittura esserci qualcosa di raccapricciante nel fatto che lui si era sempre rispettosamente riferito a questo signor Priore e che proprio nei recessi della vita domestica di questo defunto contadino gli era stato detto di scovare l'origine della tragedia. Di fatto, egli

aveva scoperto che in nessuna indagine locale c'erano riferimenti al signor Priore e alla sua famiglia.

La luna aveva sparso e intensificato la sua luce, il vento aveva spazzato via le nubi ed era andato a spegnersi lontano, quando egli si ritrovò di nuovo a camminare attorno al laghetto artificiale di fronte alla villa. Proprio sotto quella luce il laghetto sembrava molto più artificiale e, a ben vedere, la scena sembrava un paesaggio classico con qualche pennellata di Watteau⁸: la facciata palladiana della villa era divenuta ancora più pallida sotto la luna e il medesimo tocco d'argento s'era posato sulla nuda e marmorea ninfa pagana in mezzo al laghetto. Con sua grande sorpresa, egli scorse un'altra figura oltre alla statua, che sedeva altrettanto immobile; e lo stesso pennello argentato evidenziò la fronte rugosa e il volto paziente di Horne Fisher, ancora vestito da eremita ed evidentemente intendo a praticare un po' della solitudine dell'eremita. Tuttavia, alzò lo sguardo verso Leonard Crane e sorrise, quasi come se lo aspettasse.

«Ehilà» disse Crane piantandosi davanti a lui. «Ha qualcosa di nuovo da dirmi?».

«Presto rivelerò tutta la verità a tutti, – gli rispose Fisher – ma non ho nessuna obiezione a parlarne prima con lei. Però, tanto per cominciare, può dirmi qualcosa lei? Cos'è realmente successo quando ha incontrato Bulmer stamattina? Lei ha gettato via la sua spada, ma non l'ha ucciso».

«Non l'ho ucciso proprio perché ho gettato via la spada, – ammise l'altro – l'ho fatto di proposito... se no, non so cosa sarebbe potuto succedere».

Dopo una pausa, proseguì calmo: «Il defunto Lord Bulmer era un gentiluomo molto disinvolto, estremamente disinvolto. Era molto cordiale con i suoi sottoposti e gradiva che il suo avvocato e il suo architetto soggiornassero in casa sua per ogni genere di vacanza e divertimento. Ma c'era un altro lato del suo carattere, visibile solo quando ci si azzarda a diventare suoi pari. Quando gli confessai che mi ero fidanzato con sua sorella, accadde qualcosa che non posso e non voglio descrivere. Mi trovai di fronte a mostruoso vulcano di pazzia, ma suppongo che la verità sia paurosamente semplice: esiste eccome la brutalità dei gentiluomini; ed è una delle cose più orribili dell'umanità».

«Lo so, – disse Fisher – i nobili del Rinascimento al tempo dei Tudor erano così».

«È strano che lei citi il passato, – proseguì Crane – perché, proprio mentre noi discutevamo, ho avuto anch'io la curiosa impressione che stessimo ripetendo una scena del passato, in cui io ero davvero un fuorilegge scovato nei boschi come Robin Hood e lui era davvero l'immagine uscita fuori dal ritratto del suo antenato agghindato di piume e abiti viola. In ogni caso, lui era

il padrone e non aveva timore di Dio, né aveva riguardo per gli uomini. L'ho sfidato, certo, e poi sono scappato via, perché avrei potuto davvero ucciderlo se non me ne fossi andato».

«Sì, – annuì Fisher – il suo antenato fu un padrone e anche lui è stato un padrone. Questo è tutto, e calza a pennello».

«Calza a pennello con cosa?» sbottò l'altro non trattenendo l'inquietudine. «Io non ci capisco niente. Lei ci ha detto di indagare sul segreto del buco nel muro, ma io non ne ho trovato nessuno».

«Perché non c'è, – disse Fisher – ecco il segreto».

Dopo aver riflettuto un attimo, aggiunse: «A meno che non lo si definisca un buco nel muro del mondo. Ascolti, le dirò tutto se vuole, ma temo che questo implichi un'introduzione. Lei deve capire qual è la trappola in cui cade la mente moderna, una tendenza a cui la maggior parte della gente ubbidisce senz'accorgersene. Nel villaggio o sobborgo qui vicino c'è una locanda con l'insegna di san Giorgio e il drago. Ora, supponga che io vada in giro a dire a tutti che si tratta solo di un'alterazione di re Giorgio e il dragone⁹. Dozzine di persone ci crederebbero, senza ulteriori domande, ma con la vaga idea che sia probabile, perché è una spiegazione banale. La mia interpretazione ha trasformato qualcosa di romantico e leggendario in qualcosa di attuale e ordinario. E questo lo rende in qualche modo ragionevole, anche se non ci sono ragioni a sostegno dell'ipotesi. Certo, qualcuno avrà il vago ricordo di aver visto san Giorgio in qualche vecchio dipinto italiano o nelle saghe francesi, ma a molti altri non passerebbe neppure per l'anticamera del cervello. La gente si beve d'un fiato lo scetticismo proprio perché è scetticismo. L'intelligenza moderna non tollera niente di ciò che viene detto con autorità, ma tollera tutto ciò che viene detto senza autorità. E questo è esattamente quel che è successo nel nostro caso.

Quando un qualche critico scelse di dire che il Parco del Priore non era un monastero, ma fu chiamato così in seguito alla presenza di un certo signor Priore vissuto in tempi ben più recenti, nessuno si è premurato di verificare la teoria. Non è mai passato per la testa a nessuno di coloro che ripetevano quella storia di chiedere se *ci fosse* un qualche signor Priore, se qualcuno l'avesse mai visto o ne avesse sentito parlare. In verità, questo fu un monastero e subì il fato della gran parte dei monasteri, cioè arrivò un nobile dei Tudor agghindato di piume e, semplicemente, se ne impossessò con la forza bruta, facendone la sua casa privata; si rese protagonista di cose ben peggiori, come dirò a breve. Ma il punto è capire come funziona l'inganno, e l'inganno funziona proprio allo stesso modo in cui si svolge il resto della storia. Il nome di questo distretto è stampato nella forma *Holinwall* (buco nel muro) nelle migliori mappe disegnate dagli studiosi ed essi alludono

vagamente, e non senza un sorriso, al fatto che fosse pronunciato *Holiwell* (pozzo sacro) dalla maggior parte dei vecchi e ignoranti poveri del villaggio. Ma se anche la grafia era sbagliata, la pronuncia era comunque corretta».

«Intende dire» chiese prontamente Crane «che c'era davvero un pozzo?».

«C'è un pozzo, – precisò Fisher – e in fondo a esso sta la verità che cerchiamo».

Nel dire ciò, protese in avanti la sua mano per indicare lo strato d'acqua di fronte a lui.

«Il pozzo è da qualche parte sotto l'acqua, – disse – e questa non è la sola tragedia a riguardo. Il fondatore di questa casa fece qualcosa che i suoi colleghi mascalzoni fanno molto di rado, qualcosa che deve essere messo a tacere anche nella piena anarchia che si verifica durante il saccheggio dei monasteri. Il pozzo era connesso ai miracoli di un qualche santo e l'ultimo priore che lo custodì era anch'egli una specie di santo; senz'altro fu anche qualcosa di molto simile a un martire. Egli sfidò il nuovo padrone e osò accusarlo di guastare il luogo, finché il nobile, nel pieno della sua furia, lo pugnalò e gettò il cadavere nel pozzo, lì dove, dopo quattrocento anni, è stato raggiunto da un erede di quell'usurpatore, avvolto nella medesima veste viola e altrettanto presuntuoso».

«Ma come è potuto accadere? – domandò Crane – Come è possibile che sia stata la prima e unica occasione in cui Bulmer è caduto in quel particolare punto?».

«Perché il ghiaccio era stato incrinato in quel particolare punto, dall'unico uomo che sapeva tutto» rispose Horne Fisher. «È stato volutamente spaccato in quel punto preciso, con la mannaia della cucina e io stesso ho sentito il colpo senza rendermi conto di cosa fosse. Il pozzo è stato coperto con un laghetto artificiale, proprio come l'intera verità è stata coperta con una storia artefatta. Non vede che è proprio quello che i nobili pagani avrebbero fatto, vale a dire dissacrare un luogo mettendoci una divinità pagana, come quando l'imperatore di Roma edificò un tempio a Venere sul Santo Sepolcro. Ma la verità può ancora essere portata alla luce, da ogni studioso determinato a farlo. E quest'uomo era determinato a farlo».

«Che uomo?» chiese l'altro, anche se l'ombra di una risposta gli passò per la testa.

«L'unico uomo che ha un alibi, – replicò Fisher – James Haddow, l'avvocato con l'hobby dell'antiquariato; se n'è andato la sera prima della tragedia, ma ha lasciato l'impronta nera della morte sul ghiaccio. È andato via all'improvviso, sebbene si fosse riproposto di rimanere; probabilmente, penso io, è accaduto dopo una brutta scenata con Bulmer, durante il loro colloquio legale. Come lei sa bene, Bulmer è molto bravo a far venire degl'istinti

omicidi a un uomo e io immagino che l'avvocato avesse degli affari poco regolari da confessare e temeva che il suo cliente li avrebbe rivelati. Però la mia comprensione della natura umana mi suggerisce che un uomo può imbrogliare nel suo lavoro, ma non nel suo hobby. Haddow poteva essere un avvocato disonesto, ma non sarebbe riuscito a essere un antiquario disonesto. Quando ha trovato le tracce della verità riguardo al pozzo sacro non poteva non seguirle; non si è fatto incantare dalle storielle dei giornali sul signor Priore e il suo buco nel muro; ha scoperto tutto, perfino l'esatta ubicazione del pozzo, ed è stato premiato, se un omicidio ben riuscito può essere considerato un premio».

«E lei, come ha fatto a trovare le tracce di tutta questa storia nascosta?» chiese il giovane architetto.

Lo sguardo di Horne Fisher si rannuvolò. «Perché ne sapevo fin troppo già da prima, – disse – e, dopo tutto, è vergognoso che io parli così alla leggera del povero Bulmer, che ha pagato la sua colpa, mentre il resto di noi non l'ha ancora fatto. Mi azzardo a dire che ogni sigaro che fumo e ogni liquore che bevo provengono, direttamente o indirettamente, da una razzia di luoghi sacri e dalla persecuzione dei poveri. Dopo tutto, basta scavare poco nel passato per trovare quel buco nel muro, la grande breccia nella difesa della storia inglese. Giace proprio sotto una sottile superficie d'informazione e istruzione ipocrite, esattamente come questo pozzo scuro e macchiato di sangue sta sotto le acque basse e piccole alghe. Oh, il ghiaccio è sottile, ma tiene; è abbastanza solido da sostenerci quando ci vestiamo da monaci e ci mettiamo a ballare, deridendo il povero, vecchio e bizzarro medioevo. Mi hanno detto di mettermi in costume e così ho fatto, secondo il mio gusto e la mia immaginazione. Mi sono messo l'unico costume che pensavo fosse adeguato a un uomo che è gentiluomo solo per via ereditaria, ma non ha completamente perso il senso di cosa significhi esserlo».

In risposta a uno sguardo interrogativo, si alzò facendo un ampio gesto verso il basso.

«Il saio, – disse – e andrò in giro con il capo cosparso di ceneri, anche se dovrò metterle sulla mia testa pelata».

¹ Le Inns of Court sono associazioni professionali che hanno sede a Londra e a cui ogni avvocato inglese deve essere iscritto. Si occupano di curare la formazione dei propri membri ed è il luogo dove ogni avvocato svolge il suo periodo di praticantato.

² In inglese «holy well».

³ In inglese «the hole in the wall».

⁴ È lo specifico tono di verde associato a Robin Hood dal nome della città di Lincoln, i

cui tintori erano rinomati per la produzione di questo colore.

⁵ Il riferimento è alla battuta di Shylock ne *Il mercante di Venezia* all'inizio della terza scena del primo atto: «... ci sono ratti di terra e ratti d'acqua, ladri di terra e ladri di mare».

⁶ Fisher modifica, attribuendogli volutamente il senso opposto, il proverbio inglese che suona «l'uccellino mattiniero prende il verme», simile per significato all'italiano «il mattino ha l'oro in bocca».

⁷ L'Inner Temple è una delle quattro associazioni che fanno parte dell'Inns of Court.

⁸ Jean-Antoine Watteau (1684-1721) fu un pittore del primo '700 francese; a lui viene attribuito l'inizio la pittura rococò, che per un secolo circa dominò la scena artistica non solo francese.

⁹ Soldato a cavallo.

Il tempio del silenzio

Harold March, e i pochi che potevano dirsi amici di Horne Fisher, erano consapevoli di una sua certa solitudine proprio nelle occasioni sociali e specialmente quando lo vedevano nel suo contesto sociale. Sembrava sempre che incontrassero i suoi parenti e mai la sua famiglia. Ma sarebbe più corretto dire che avevano visto molto della sua famiglia e niente di casa sua. Aveva cugini e parenti in ogni ramo del grande labirinto della classe governativa inglese e pareva che fosse in buoni rapporti, o per lo meno cordiali, quasi con tutti. Perché Horne Fisher era famoso per la sua curiosa e impersonale conoscenza di tutto e per essersi interessato praticamente di ogni argomento, tanto che talvolta veniva da pensare che la sua cultura, così come i suoi baffi chiari e i suoi tratti pallidi e un po' cascanti, avessero la tinta neutrale di un camaleonte. Ad ogni modo, andava sempre d'accordo con i governanti, con i ministri e con tutti i responsabili dei dipartimenti importanti, e parlava con questi del loro argomento preferito, cioè dell'ambito di studi a cui ciascuno si era maggiormente dedicato. E così conversava di banchi da seta con il ministro della Difesa, di storie poliziesche con il ministro dell'Istruzione, delle porcellane di Limoges con il ministro del Lavoro e dei personaggi delle commedie musicali degli ultimi quattro decenni con il ministro delle Missioni e del Progresso morale (ammesso che questo fosse il suo titolo esatto). E dal momento che il primo era suo cugino, il secondo era un cugino di secondo grado, il terzo era suo cognato e il quarto era suo zio acquisito, la sua versatilità nel conversare era senz'altro servita per creare, in un certo senso, una famiglia felice. Però a March non sembrò di cogliere in quel consorzio la benché minima traccia d'intimità domestica che gli uomini della classe media abitualmente hanno con i loro amici e che in una società sana e solida è davvero il fondamento dell'amicizia, dell'amore e di ogni altra cosa. Si chiedeva se Horne Fisher fosse orfano, e rimasto bambino.

Fu, quindi, quasi sconcertato di scoprire che Fisher aveva un fratello, molto più ricco e potente di lui, sebbene (pensò March) non così divertente. Sir Henry Harland Fisher, il cui nome era seguito da mezzo alfabeto, occupava al ministero degli Esteri un ruolo molto più influente del ministro

degli Esteri. Evidentemente, restava tutto in famiglia, perché in India c'era un altro fratello, Ashton Fisher, il cui ruolo era più influente del governatore. Sir Henry Fisher era la copia più robusta, ma anche più attraente, di suo fratello: aveva la fronte altrettanto calva, ma più liscia; era molto cortese e aveva un tono un po' paternalistico che rivolgeva non solo a March, ma anche a Horne Fisher, o almeno così riteneva March. Proprio Horne, che era molto bravo a intuire le idee anche solo abbozzate degli altri, accennò all'argomento quando si allontanarono dalla grande casa di Berkeley Square.

«Ma come,» gli fece tranquillamente notare «non sai che io sono lo scemo della famiglia?».

«Allora dev'essere una famiglia di menti davvero raffinate», disse Harold March sorridendo.

«Che espressione ben confezionata, – disse Fisher – ecco il frutto di un'educazione letteraria. Ebbene, forse è un po' esagerato dire che sono lo scemo della famiglia. Diciamo solo che sono il fallimento della famiglia».

«Mi pare assurdo dire, proprio di te, che sei un fallimento» notò il giornalista. «Ma dimmi, come chiedono agli esami, in cosa avresti fallito?».

«In politica» rispose l'amico. «Sono stato membro del Parlamento da giovane e sono stato messo lì da una maggioranza enorme, con vivi applausi e tenendo discorsi in giro per il paese. Da allora, ovviamente, ho scelto una posizione più in ombra».

«Temo proprio di non capire perché dici "ovviamente"» rispose March, ridendo.

«Oh, non vale la pena conoscere questa parte della storia, – disse Fisher – ma a dire il vero, vecchio mio, c'è un'altra parte di quella storia che è molto più bizzarra e interessante. In un certo senso è quasi un racconto poliziesco, proprio come quel caso in cui ricevetti la mia prima lezione sulla sostanza di cui è fatta la politica moderna. Se vuoi, ti racconto tutto». E ciò che segue, rielaborato in una forma meno allusiva e informale, è la storia che raccontò.

Nessuno, investito del privilegio di aver conosciuto negli ultimi anni Sir Henry Harland Fisher, avrebbe mai creduto che qualcuno si fosse rivolto a lui chiamandolo Harry. Invece, era stato davvero un ragazzo spensierato e la serenità che pervadeva la sua vita, e che ora si mostrava nella sua serietà, un tempo si era mostrata nella sua allegria. Gli amici avrebbero detto che era diventato così maturo da adulto, proprio perché era stato davvero giovane in gioventù. I suoi nemici avrebbero detto che era ancora frivolo, pur non essendo più ironico. Ma, comunque, tutta la storia che Horne Fisher si mise a raccontare nasceva dalla circostanza casuale che aveva fatto diventare Harry Fisher il segretario privato di Lord Saltoun. Da ciò derivò il suo successivo incarico all'ufficio degli Esteri, che gli fu lasciato come una sorta di eredità

da quel grande Lord, quando lui era la vera mente al potere alle spalle del trono. Non è il contesto giusto per dire molto di Saltoun, considerando che si sapeva pochissimo di lui e che c'era invece moltissimo che sarebbe valso la pena di sapere. L'Inghilterra ha avuto solo tre o quattro di questi statisti segreti. Un sistema di governo aristocratico genera di tanto in tanto un aristocratico che rappresenta anche un caso straordinario: un uomo intellettualmente indipendente e intuitivo, un Napoleone di sangue reale. Gran parte del suo operato era invisibile e non si riusciva a tirargli fuori molto nella vita privata, se non un senso dell'umorismo molto cinico e scontroso. Ma fu senz'altro la casualità della sua presenza a una cena di famiglia dei Fisher, e l'opinione inaspettata che espresse, a tramutare quella che avrebbe potuto essere una battutina conviviale in una specie di romanzo sensazionale.

A eccezione di Lord Saltoun, erano tutti della famiglia Fisher, perché l'unico altro illustre estraneo se n'era andato subito dopo cena, lasciando il resto degli ospiti ai loro caffè e sigari. Si trattava di un personaggio abbastanza interessante, un giovane di Cambridge chiamato Eric Hughes che rappresentava la stella nascente delle speranze del partito riformista, di cui la famiglia Fisher e il loro amico Saltoun erano da molto tempo sostenitori, almeno formalmente. La personalità di Hughes si riassumeva sostanzialmente nel fatto che aveva parlato con eloquenza ed entusiasmo per tutta la cena, ma se n'era andato subito dopo per arrivare puntuale a un altro appuntamento. Tutti i suoi gesti avevano qualcosa di ambizioso e al contempo coscienzioso: non beveva vino, ma si ubriacava un po' troppo di parole. Il suo volto e le sue frasi erano sulle prime pagine dei giornali proprio in quel momento, perché voleva soffiare la poltrona su cui si sentiva già comodo Sir Francis Verner nella grande elezione straordinaria nell'Ovest. Tutti parlavano del veemente discorso contro lo strapotere dei proprietari terrieri che Hughes aveva appena pronunciato; anche nel circolo dei Fisher tutti parlavano di quello, tranne Horne Fisher che sedeva in un angolo, a fissare a testa bassa il fuoco.

«Dobbiamo proprio rallegrarci che abbia portato nuova linfa a questo vecchio partito» stava dicendo Ashton Fisher. «Questa campagna contro i vecchi proprietari terrieri è un colpo a segno per incrementare il grado di democrazia nel nostro paese. La proposta di estendere il controllo dei consigli di contea è praticamente tutto merito suo, tanto che si può dire che sia già al Governo ancora prima di essere in Parlamento».

«La prima cosa è molto più facile dell'altra,» disse incurante Harry «e scommetto che in quella zona sono più influenti i proprietari terrieri dei consigli di contea. La posizione di Verner è solida, tutte le zone rurali sono ciò che voi definireste reazionarie. E dei dannati aristocratici non cambieranno le loro idee».

«Lui li ha bastonati ben bene, – notò Ashton – non c'è stato raduno migliore di quello di Barkington, che generalmente è una zona costituzionalista. E quando lui ha detto: “Sir Francis può vantarsi del suo sangue blu, ma noi gli faremo vedere quant'è rosso il nostro sangue” ed è andato avanti a parlare di umanità e libertà, tutta l'assemblea lo ha praticamente osannato».

«È molto bravo a parlare», disse bofonchiando Lord Saltoun e fu il suo unico contributo alla conversazione.

Poi l'altrettanto silenzioso Horne Fisher disse all'improvviso qualcosa, senza distogliere gli occhi dal fuoco.

«Quel che io non capisco, – affermò – è perché non si attacchi mai nessuno per il vero motivo».

«Ehilà!» osservò ironico Harry. «Stai cominciando ad accorgertene?».

«Ecco, prendiamo Verner, – continuò Horne Fisher – se vogliamo attaccare Verner, perché non lo facciamo in modo diretto? Perché dobbiamo complimentarci con lui per essere un romantico reazionario aristocratico? Chi è Verner? Da dove viene? Il suo nome suona antico, ma non l'ho mai sentito prima d'ora, come disse un certo uomo a proposito del Crocifisso. Perché parliamo del suo sangue blu? Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere d'un giallo paglierino a pallini verdi. Tutto ciò che sappiamo è che il vecchio proprietario terriero, Hawker, è riuscito in qualche modo a sperperare tutti i suoi soldi (e quelli della sua seconda moglie, che era piuttosto ricca) e allora ha venduto la sua tenuta a un uomo chiamato Verner. E lui come ha fatto i suoi soldi? Petrolio? Contratti con l'esercito?».

«Non lo so» ammise Saltoun, guardandolo pensieroso.

«Oddio, è la prima volta che le sento dire che non sa qualcosa!» esultò vivacemente Harry.

«E, poi, c'è anche dell'altro» proseguì Horne Fisher, a cui pareva che improvvisamente si fosse sciolta la lingua. «Se vogliamo che la popolazione delle campagne voti per noi, perché non candidiamo qualcuno che conosce il mondo della campagna? Alla gente di città non parliamo altro che di cavolate e porcate. E perché riempiamo i contadini del Somerset solo di parole su bassifondi e socialismo? Perché non diamo le terre dei vecchi proprietari terrieri ai loro fittavoli, anziché trascinarli nei consigli rurali?».

«Tre acri e una mucca!» gridò Harry, producendo quello che i giornalisti parlamentari avrebbero definito un plauso ironico.

«Sì,» rispose ostinatamente il fratello «non credi che i contadini preferirebbero avere tre acri e una mucca, piuttosto che tremila moduli precompilati e un comitato? Perché qualcuno non s'azzarda a fondare un partito di piccoli proprietari terrieri, richiamandosi alle antiche tradizioni

contadine? E perché non ci mettiamo ad attaccare gli uomini come Verner per quel che sono, cioè una razza tanto antica e tradizionale quanto le compagnie petrolifere americane?».

«Faresti bene a metterti tu stesso alla testa di questo partito di contadini, – disse Harry ridendo – non pensa, caro Lord Saltoun, che sarebbe un bello scherzetto vedere mio fratello e i suoi allegri amici campagnoli, con i loro archi e proclami, marciare dal Somerset tutti vestiti con il verde di Lincoln¹, anziché con i cappelli di Lincoln e Bennet²?».

«No,» rispose il vecchio Saltoun «non sarebbe affatto uno scherzo. Penso che sarebbe un'idea estremamente seria e sensata».

«Oddio, sono stordito!» gridò Harry Fisher, fissandolo. «Poco fa le ho sentito dire per la prima volta che non sa una cosa, e ora devo anche constatare che questa è la prima battuta che non afferra».

«Ho visto molte cose in vita mia,» disse il vecchio un po' amareggiato «e ho anche detto molte bugie in vita mia, forse per questo ne ho la nausea. Ma, comunque, ci sono bugie e bugie. I gentiluomini sono abituati a mentire al modo degli studenti, perché fanno gruppo e si aiutano l'un l'altro. Ma che io sia dannato se capisco perché dovremmo mentire in nome di questi farabutti cosmopoliti che aiutano solo sé stessi. Loro non ci danno più alcun nessun sostegno, ma ci stanno semplicemente mettendo in un angolo. Se un uomo come tuo fratello vuole andare in Parlamento vestito da contadino, o da gentiluomo, o da giacobita o anche da bretone antico, ecco io dico che sarebbe una gran bella cosa».

Nel silenzio alquanto sconcertato che seguì, Horne Fisher balzò in piedi e ogni traccia di malinconia sparì dal suo contegno.

«Lo farò domani stesso, – gridò – e credo che nessuno dei vostri amici mi sosterrà».

Poi Harry Fisher mostrò il lato più bello della sua impetuosità: fece un gesto improvviso, come per stringergli la mano.

«Sei un brav'uomo, – disse – e io ti sosterrò, se nessun altro lo farà. Ma tutti possiamo sostenerti, o no? Capisco cosa intende Lord Saltoun e ha senz'altro ragione. Lui ha sempre ragione».

«E allora partirò per il Somerset!» disse Horne Fisher.

«Sì, è sulla strada che passa da Westminster» disse Lord Saltoun con un sorriso.

E così accadde che qualche giorno più tardi Horne Fisher scese alla piccola stazione di una sperduta cittadina di mercato nell'Ovest, accompagnato da una valigia leggera e da un fratello vivace. Non si deve però dedurre che il tono scanzonato del fratello significasse derisione. Sosteneva il nuovo candidato pieno di speranza, oltre che di allegria; e dietro la sua

chiassosa compagnia c'erano un affiatamento e incoraggiamento crescenti. Harry Fisher aveva sempre provato un grande affetto per quel suo fratello taciturno ed eccentrico, e ora cominciava a provare un rispetto sempre più profondo. Con il procedere della campagna elettorale, il rispetto si tramutò in ammirazione ardente. Perché Harry era ancora giovane e sentiva dunque per il capitano della sua squadra politica ciò che lo studente prova per il capitano della sua squadra di cricket.

E quell'ammirazione non era affatto immeritata. Nel delinarsi di quella sfida a tre candidati risultò sempre più evidente, non solo al suo devoto consanguineo ma anche agli altri, che Horne Fisher aveva molte più risorse di quel che le apparenze potevano lasciare intendere. Fu chiaro che la sua emancipazione dal focolare domestico non era stata altro che il culmine di una lunga meditazione e di uno studio mirato della questione.

Il talento per lo studio del suo progetto, e anche dei progetti degli altri, che aveva tenuto nascosto per tutta la vita, si era a lungo concentrato sull'idea di promuovere una nuova voce contadina contro la voce della nuova plutocrazia. Arringava le folle con eloquenza e replicava a ogni interlocutore con ironia, due doti politiche che parevano essergli naturali. Senz'altro conosceva i problemi del contado molto meglio di Hughes, il candidato riformista, e di Verner, il candidato costituzionalista. Aveva approfondito le ricerche su quei problemi con una curiosità squisitamente umana, riuscendo ad addentrarsi oltre i luoghi comuni in un modo che gli altri due non si sarebbero mai sognati di fare. Divenne ben presto il portavoce del sentimento popolare, di cui non si era mai sentito l'eco nei giornali del popolo. Nuovi punti di vista, argomentazioni che non erano mai state proferite da una voce istruita, esperimenti e paragoni che erano stati espressi solo in dialetto da uomini davanti a una birra in un piccolo pub di paese, abilità artigianali mezzo dimenticate che erano state tramandate per mano e per bocca da epoche remote quando i loro padri erano ancora uomini liberi... tutti questi discorsi generarono un curioso entusiasmo, da punti di vista opposti. Lasciavano sconcertati i benpensanti perché si trattava di una visione nuova e fantastica in cui non s'erano mai imbattuti. Lasciavano sconcertati gli ignoranti perché era la visione di qualcosa di antico e familiare che non avrebbero mai pensato di veder risorgere. Gli uomini videro le cose sotto una nuova luce, ma non si rendevano conto se fosse quella del tramonto o dell'alba.

La presenza di un forte malcontento servì a far crescere in modo straordinario quel movimento. Mentre Fisher visitava villaggi e locande di campagna, capì senza difficoltà che Sir Francis Verner era un pessimo padrone. E la storia di come era entrato in possesso della terra non era più

antica o solenne di quel che lui aveva supposto; era una storia arcinota in quelle campagne e per molti aspetti anche molto ovvia. Hawker, il vecchio proprietario terriero, era stato un tipo approssimativo e inadeguato; era stato in cattivi rapporti con la prima moglie (lasciata morire per negligenza, a quanto si diceva) e poi aveva sposato una vistosa ebrea sudamericana con un gran patrimonio. Ma lui aveva prosciugato alla svelta anche quella fortuna, perché fu costretto a vendere la sua tenuta a Verner per andare a vivere in Sud America, evidentemente in uno dei possedimenti di sua moglie. Ma Fisher si rese conto che la negligenza del vecchio padrone era molto meno odiata dell'efficienza del nuovo padrone. Il passato di Verner sembrava pieno di affari brillanti e scommesse finanziarie che lasciavano gli altri a corto di soldi e di pessimo umore. Però, sebbene avesse sentito molto parlare di Verner, c'era sempre un'informazione che latitava; era qualcosa che nessuno sapeva, che pure Lord Saltoun non era riuscito a sapere. Non si riusciva a capire come Verner avesse fatto fortuna in principio.

«Deve averlo tenuto nascosto ben bene, – disse Horne Fisher tra sé e sé – dev'essere qualcosa di cui si vergogna sul serio. Ma santo cielo! Di cosa mai può vergognarsi un uomo oggiogiorno?».

E mentre meditava sulle varie possibilità, queste si fecero via via più oscure e distorte nella sua mente; il suo pensiero fu pervaso da suggestioni remote e ripugnanti, strane forme di schiavitù o stregoneria e poi anche ipotesi peggiori, ma più domestiche. Nella sua immaginazione la figura di Verner si offuscava e trasfigurava, stagliandosi su sfondi mutevoli e strani cieli.

Mentre camminava su una strada di paese, rimuginando su questi pensieri, i suoi occhi incontrarono un'immagine opposta sul volto del suo altro rivale, il candidato riformista. Eric Hughes, con i suoi vaporosi capelli biondi e il viso entusiasta da studente, stava salendo su un'auto e congedandosi dal suo agente, un tipo robusto e brizzolato di nome Gryce. Eric Hughes lo salutò con la mano in modo cordiale, mentre Gryce lo squadrò con occhio ostile. Eric Hughes era un giovane con un sincero entusiasmo politico, ma sapeva che i rivali politici erano persone con cui prima o poi si finisce a cenare insieme. Il signor Gryce, invece, era un piccolo e serissimo radicale di paese, un grande sostenitore della causa, ed era anche uno di quegli uomini felici il cui lavoro è anche il loro hobby. Quell'uomo diede le spalle all'automobile appena partì e s'incamminò svelto, fischiando, lungo la soleggiata strada centrale del paese, con alcune carte che sbucavano dalla tasca.

Per un po' Fisher osservò pensoso quel personaggio così determinato e poi, come per un impulso, si mise a seguirlo. Attraversarono il traffico della piazza, tra le ceste e i carretti del giorno di mercato, passarono sotto l'insegna

del pub del Drago Verde e poi oltre il suo ingresso seminascosto, passarono sotto un'arcata e s'avviarono in una giungla di viottoli tortuosi; davanti procedeva il tipo squadrato e impettito, dietro lo seguiva il tipo esile e pigro, come fosse la sua ombra. Alla fine raggiunsero una casa di mattoni scuri con una placca di ottone, su cui era inciso il nome del signor Gryce. A quel punto, l'uomo si girò verso il suo inseguitore.

«Posso scambiare una parola con lei, signore?» chiese educatamente Horne Fisher. L'agente lo squadrò con maggiore insistenza, ma acconsentì gentilmente e lo accompagnò nel suo ufficio, che traboccava di volantini e i cui muri erano pieni di poster colorati che associavano il nome di Hughes alle più alte cause dell'umanità.

«Il signor Horne Fisher, immagino» disse il signor Gryce. «Molto onorato del suo interesse, ma certo non posso fingere di congratularmi con lei per essere entrato nell'agone. Non credo neppure che lei se lo aspetti. Qui noi cerchiamo di tenere alta l'antica bandiera della libertà e delle riforme e lei, arrivando, ha scompaginato la linea di battaglia».

E, a dire il vero, il signor Elijah Gryce abbondava in metafore militari tanto quanto in accuse al sistema militare.

Era un tipo con le mascelle quadrate, i tratti decisi e un pugnace cipiglio. Era stato immerso nelle questioni politiche di quella contea di campagna fin da giovane, conosceva i segreti di tutti e la propaganda elettorale era l'avventura della sua vita.

«Suppongo che lei creda che sono divorato dall'ambizione,» esordì Horne Fisher con quella sua voce indolente «o che aspiri a un potere assoluto e tutto ciò che ne consegue. Ecco, credo di poter allontanare da me l'accusa di una pura ambizione egoistica. Io voglio solo che certe cose vengano fatte. Non voglio essere io a farle, anche perché molto raramente io ho voglia di mettermi a fare qualcosa. E sono venuto qui per dire che sono disponibile a ritirarmi dall'agone se lei mi convincerà che entrambi vogliamo le stesse cose».

L'agente del partito riformista lo guardò con una strana espressione un po' interdetta, ma prima di poter replicare, Horne Fisher aveva già ripreso a parlare con la sua cadenza monotona:

«So che è quasi impossibile crederci, ma sotto sotto io ho una coscienza. E molte cose mi lasciano perplesso. Ad esempio, entrambi vogliamo che Verner non sieda più in Parlamento, ma quali sono le armi da usare? Io ho sentito molte chiacchiere su di lui, ma è giusto basarsi sulle chiacchiere? Proprio come io voglio essere onesto con lei, voglio anche esserlo nei confronti di Verner. Se alcune chiacchiere che ho sentito su di lui sono vere, lui dovrebbe proprio essere cacciato dal Parlamento e da ogni circolo di

Londra. Ma non voglio escluderlo dal Parlamento se non sono vere».

A questo punto lo sguardo del guerriero luccicò negli occhi del signor Gryce, che si fece ciarliero, per non dire violento. Di fatto, lui non aveva alcun dubbio sulla veridicità di quelle storie; lui stesso poteva testimoniare, in base alla sua conoscenza dei fatti, che erano assolutamente vere. Verner non era solo un padrone severo, ma anche meschino, era un ladro e un usuraio; ogni gentiluomo sarebbe stato giustificato a cacciarlo via. Aveva imbrogliato il vecchio Wilkins mandandolo via dalla sua proprietà con un trucchetto da borsaio; aveva mandato la vecchia mamma Biddle in una *workhouse*; aveva rivoltato la legge contro Long Adam, il bracconiere, fino al punto di far vergognare tutti i magistrati.

«E dunque, se qualcuno al servizio della vecchia bandiera» concluse il signor Gryce, più affabilmente «farà fuori un tiranno truffatore come lui, sono certo che non se ne pentirà mai».

«E se questa è la verità, – disse Horne Fisher – lei ha intenzione di dirla chiara e tonda?».

«Cioè? Se ho intenzione di dire la verità?» chiese Gryce.

«Se ha intenzione di dire la verità così come l'ha esposta a me ora, – rispose Fisher – se ha intenzione di manifestare a tutto il paese la malvagità di cui è stato vittima il vecchio Wilkins. Se ha intenzione di riempire le colonne dei giornali con la storia ignobile capitata alla signora Biddle. Se ha intenzione di denunciare Verner sulla pubblica piazza, accusandolo di ciò che ha fatto e chiamando a testimoniare il bracconiere a cui l'ha fatto. E se ha intenzione di scoprire il modo grazie a cui quest'uomo ha ottenuto i soldi per comprare la proprietà; e se, una volta scoperta la verità, ha intenzione di esporla per intero in pubblico. A queste condizioni, io mi unisco alla vostra vecchia bandiera, come lei la definisce, e ammaino il mio piccolo pennone».

L'agente lo fissava con una strana espressione, burbera ma non del tutto indifferente. «Ecco, – disse lentamente – queste cose vanno fatte in un certo modo, lei lo sa, se no la gente non capisce. Io ho molta esperienza e temo di doverle dire che il suo piano non funzionerebbe. La gente comprende gli scontri verbali tra padroni solo in modo generico, ma quelle personalità non vengono certo considerate dei giocatori corretti. La sua idea sarebbe considerata come un colpo sotto la cintura».

«Il vecchio Wilkins non porta la cintura, suppongo, – replicò Horne Fisher – Verner lo può colpire dove gli pare e nessuno può dire una sola parola. Evidentemente, è molto importante avere una cintura, ma è altrettanto palese che bisogna essere molto altolocati in società per averne una». E poi aggiunse pensieroso: «Ecco, forse questa è la spiegazione del vecchio detto “un conte con la cintura”³, il cui significato mi è sempre sfuggito».

«Intendo dire che è una cosa che non sta bene fare con quelle personalità» ribadì Gryce, abbassando gli occhi corrucciati sul tavolo.

«E invece mamma Biddle e Long Adam, il bracconiere, non sono personalità, – disse Fisher – e suppongo che non si debba indagare su come Verner abbia fatto i soldi che gli hanno conferito il ruolo di... personalità».

Gryce lo fissava ancora con lo sguardo aggrottato, ma la luce particolare dei suoi occhi si era fatta più brillante. Alla fine disse, cambiando di nuovo tono e facendosi calmo:

«Ecco, signore, se concede che glielo dica, lei mi piace. Penso che si batta davvero per il popolo e sono sicuro che sia una persona coraggiosa. Forse ancora più coraggiosa di ciò che lei stesso s'immagina. Noi non oseremo avvicinarci neanche lontanamente a ciò che lei propone e, quindi, ben lungi dal desiderare che lei si unisca alla nostra causa, preferiamo che lei corra da solo, a suo rischio e pericolo. Ma proprio perché lei mi piace e rispetto il fegato che mostra, le farò un piacere prima che ci salutiamo. Non voglio che perda tempo a scuotere l'albero sbagliato. Lei si chiede come il nuovo padrone ha fatto i suoi soldi e come il vecchio padrone si è rovinato, e tutto il resto. Ecco, le lascerò un indizio, un indizio prezioso riguardo a qualcosa che solo in pochi sanno».

«Gliene sono grato, – disse serio Fisher – di che si tratta?».

«Si riassume in due parole, – disse l'altro – il nuovo padrone era molto povero quando acquistò e il vecchio padrone era molto ricco quando ha venduto».

Horne Fisher lo fissò interdetto, mentre l'altro si girò all'improvviso riprendendo in mano le carte sulla sua scrivania. Poi Fisher si congedò con qualche breve parola di ringraziamento e di saluto e uscì per strada, ancora molto impensierito.

La sua riflessione parve approdare a un chiaro proposito, e, procedendo a passo sempre più spedito, attraversò il piccolo paese passando per la strada che conduceva ai cancelli di un grande parco, la tenuta di campagna di Sir Francis Verner. Il bagliore dei raggi solari faceva sembrare quell'esordio di inverno quasi un tardo autunno e sugli alberi scuri si vedeva qui e là qualche foglia rossa e dorata, come gli ultimi raggi di un tramonto perduto. Da un punto sopraelevato della strada aveva già visto l'ampia facciata classica di quella grande villa, con le sue numerose finestre, e pareva proprio sotto di lui, ma quando proseguì lungo la strada in discesa fino al muro che circondava la tenuta, al di sopra del quale si stagliavano i grandi alberi del parco interno, capì che mancava ancora mezzo miglio all'ingresso principale. Dopo aver camminato per un paio di minuti sul viale che fiancheggiava la tenuta, giunse in un punto dove il muro si era rotto ed era in riparazione. E dunque, in quel

momento, c'era ancora un grosso buco tra quelle pietre grigie che, a una prima vista, pareva scuro quanto una caverna, ma che osservato meglio lasciava intravedere la penombra delle fronde luccicanti del parco. C'era qualcosa di attraente in quel varco inaspettato, era come l'esordio di una fiaba.

Horne Fisher aveva la tempra dell'aristocratico, che è in gran parte simile a quella dell'anarchico. E fu quindi con estrema naturalezza che s'infilò in quell'oscura e anomala entrata, proprio come se fosse l'ingresso principale, pensando semplicemente che fosse una scorciatoia per arrivare alla casa. Si fece strada attraverso l'oscurità del bosco per un buon tratto e con una certa fatica, finché intravide tra gli alberi il bagliore di una luce piatta, quasi delle linee d'argento, che da principio non riuscì a interpretare. Un attimo dopo riemergeva alla luce del giorno, trovandosi in cima a un ripido terrapieno, in fondo al quale correva un sentiero attorno al bordo di un laghetto ornamentale. La superficie d'acqua che prima aveva visto scintillare tra gli alberi era decisamente grande, ma era racchiusa in ogni punto da alberi che non erano solo scuri, ma anche molto tetri. A un'estremità del sentiero c'era la statua di una qualche anonima ninfa, mentre all'altra estremità due urne spiccavano ai lati del sentiero; ma il marmo si era rovinato con le intemperie e aveva delle striature verdi e grigie. Un centinaio di altri indizi, più piccoli ma ben più significativi, gli suggerivano che si trovava in qualche angolo sperduto della proprietà, abbandonato e raramente visitato. In mezzo al lago sorgeva quella che poteva sembrare un'isoletta e su di essa c'era qualcosa di simile a un tempietto classico, non arioso come quello dei venti, ma con un muro spoglio tra le colonne doriche. Va detto che aveva solo l'aspetto di un'isola, perché a una seconda occhiata si scorgeva un sentierino rialzato di ciottoli che giungeva fino alla riva del lago, rendendola semplicemente una penisola. E senz'altro quell'edificio sembrava solo un tempio, perché nessuno meglio di Horne Fisher sapeva che nessun dio poteva abitare in quel luogo.

«Ecco cosa rende il panorama di questi giardini di stampo classico così desolante, – disse tra sé e sé – ancora più desolante di Stonehenge e delle piramidi. Noi non crediamo nella mitologia egizia, ma gli egizi ci credevano; e suppongo che persino i druidi credessero nel druidismo. Ma i gentiluomini del XVIII secolo, che hanno costruito questi tempietti, non credevano in Venere e in Mercurio più di quanto ci creda io; ecco perché i riflessi di quelle pallide colonne sulla superficie del lago non sono altro che l'ombra di un'ombra. È frutto degli uomini dell'età della Ragione, gente che riempiva i propri giardini di ninfe di pietra e aveva in sé meno speranza di qualunque altro uomo nella storia abbia davvero incontrato una ninfa nei boschi».

Il suo monologo fu interrotto all'improvviso da un rumore fragoroso

quanto un tuono, che si propagò in una serie di echi sinistri su quella scena desolata. Capì subito di cosa si trattava: qualcuno aveva sparato. Ma circa il senso dello sparo fu momentaneamente perplesso, mentre strani pensieri gli affollavano la mente. Un attimo dopo si mise a ridere, perché vide sul sentiero poco più avanti a sé il corpo dell'uccello che lo sparo aveva colpito.

Contemporaneamente, vide qualcos'altro di ancora più interessante. Un fitto anello d'alberi correva dietro il tempio sull'isola, incorniciando la sua facciata con le sue fronde scure, e Fisher giurò di aver visto il fremito di qualcosa che si muoveva tra le foglie. Questo sospetto venne confermato un attimo dopo, quando una figura alquanto malconcia sbucò fuori dall'ombra del tempio e s'incamminò sul viottolo rialzato che conduceva alla riva. Anche a distanza, era una figura imponente per la sua notevole statura e Fisher notò che portava un fucile sotto il braccio. Allora, si ricordò all'istante il nome di Long Adam, il bracconiere.

Con un rapido intuito strategico che talvolta mostrava, Fisher scattò dal punto della riva in cui era e corse attorno al laghetto fino all'imboccatura del pontile di ciottoli. Se l'uomo avesse raggiunto la terraferma, avrebbe potuto facilmente dileguarsi tra i boschi. Ma quando Fisher cominciò ad avanzare sul viottolo verso l'isola, l'altro si trovò messo all'angolo e poteva solo retrocedere verso il tempio. Ci si piazzò di fronte con le sue grosse spalle, quasi fosse in trappola: era un uomo ancora abbastanza giovane, dai lineamenti fini e con un cespuglio di capelli rossi e scompigliati in testa. Lo sguardo dei suoi occhi avrebbe senz'altro procurato un po' di turbamento in chiunque si trovasse da solo con lui su un'isoletta in mezzo a un lago.

«Buongiorno» disse Horne Fisher allegramente. «All'inizio ho creduto che lei fosse un assassino. Ma non so come, mi è parso inverosimile che quella pernice si sia messa tra noi e sia morta per amor mio; dunque, suppongo che lei sia un bracconiere».

«E io m'immaginavo che lei mi avrebbe definito bracconiere» rispose l'uomo; e la sua voce ebbe qualcosa di sorprendente, considerando che usciva da quella specie di spaventapasseri: possedeva quella rigida impostazione, tipica di chi ha faticosamente conquistato una certa raffinatezza in un ambiente popolare. «Penso di avere tutto il diritto di sparare agli uccelli qui. Ma so bene che gente come lei mi considera alla stregua di un ladro e suppongo che voglia sbattermi in prigione».

«Be', ci sono alcune difficoltà preliminari, – rispose Fisher – per quanto l'errore mi lusinghi, purtroppo non sono un guardacaccia. E, ancor meno, sono tre guardacaccia, di cui suppongo ci sarebbe bisogno per domare la sua stazza ribelle. Ma confesso che c'è un altro motivo per cui non voglio mandarla in prigione».

«E sarebbe?» chiese l'altro.

«Semplicemente, sono d'accordo con lei, – rispose Fisher – non sarei esattamente propenso a dire che lei abbia il diritto di cacciare di frodo, ma non mi è mai sembrato così sbagliato quanto lo è rubare. Mi pare assolutamente in contrasto con il normale concetto di proprietà affermare che qualcuno possiede qualcosa solo perché quel qualcosa vola dentro la sua proprietà. Potremmo allo stesso modo dire di possedere il vento, o supporre di poter scrivere il nostro nome su una nuvola del mattino. Inoltre, se vogliamo che i poveri rispettino la proprietà, dobbiamo dar loro qualche proprietà da rispettare. Lei dovrebbe avere un suo pezzo di terra; e io, se ci riesco, voglio far sì che lei lo ottenga».

«... avere un mio pezzo di terra!» ripeté Long Adam.

«Mi scuso di essermi rivolto a lei come se fossimo in un dibattito pubblico, – disse Fisher – ma io sono un personaggio pubblico di tipo completamente nuovo: dico le stesse cose in pubblico e in privato. Ho ripetuto queste parole in centinaia d'incontri pubblici nella contea e lo ripeto adesso a lei su questa bizzarra isoletta in mezzo a questo laghetto desolato. Io suddividerei una grande proprietà come questa in tante piccole proprietà da destinare a tutti, anche ai bracconieri. Farei in Inghilterra quel che hanno fatto in Irlanda: requisirei le proprietà dei nobili, o comunque li farei sloggiare. Un uomo come lei ha diritto a un ritaglio di terra tutto suo. Non dico che possa allevarci fagiani, ma certamente potrebbe allevare dei polli».

L'uomo s'irrigidì bruscamente e parve sbiancare e infiammarsi allo stesso tempo, come se quella promessa fosse una minaccia.

«Polli!» ripeté, con la foga del disprezzo.

«Non le sta bene?» chiese il placido candidato. «Forse accudire le galline è di scarso divertimento per un bracconiere? Non le piace l'idea di arraffare uova?».

«Ma io non sono un bracconiere» gridò Adam con una voce rotta, che risuonò tra quegli angoli vuoti e le urne come l'eco del suo fucile. «La pernice morta che sta laggiù è la mia pernice; perché la terra su cui lei cammina è la mia terra. E la mia terra mi è stata strappata in modo criminale, con un reato peggiore del bracconaggio. Da secoli e secoli questa terra è un'unica proprietà, e se lei o un qualsiasi ciarlatano invadente arriva qui e parla di tagliarla a pezzetti come una torta... se sento ancora una parola da lei a proposito di queste bugie sull'uguaglianza...».

«Lei mi sembra un tipo un po' turbolento, – osservò Horne Fisher – ma, la prego, vada avanti. Cosa accadrebbe se provassimo a suddividere ragionevolmente questa proprietà tra persone ragionevoli?».

Al momento di replicare, il bracconiere aveva recuperato il suo contegno

serio: «Non ci sarebbero più pernici da inseguire qui attorno».

Detto ciò, girò le spalle perché evidentemente non voleva aggiungere altro e s'incamminò oltre il tempio fino alla riva dell'isoletta, dove rimase a fissare l'acqua. Fisher lo seguì, ma, dopo che le sue ripetute domande non ricevettero risposta, fece marcia indietro fino alla riva del laghetto. Nel far ciò si soffermò a dare una seconda e più approfondita occhiata al tempio e notò qualcosa di interessante. La maggior parte di questi edifici scenografici sono esili quanto le scenografie teatrali e, dunque, lui si aspettava che la parte interna fosse poco profonda, quasi un semplice guscio o una maschera. Invece, dietro la facciata, c'era una mole imponente dell'edificio sepolta tra un intreccio di alberi, che somigliava a un labirinto grigio, quasi un groviglio di serpenti di pietra, e le cui innumerevoli fronde s'innalzavano come torri nel cielo. Ma ciò che colpì l'occhio di Fisher fu che dietro questa mole di un bianco ingrigito c'era una porta con grandi catenacci arrugginiti all'esterno; questi catenacci, comunque, non erano legati attorno alla maniglia, così da assicurarne la chiusura. Poi girò attorno al piccolo edificio e non trovò altra apertura se non una piccola grata per l'aerazione, sulla parte alta del muro. Percorse a ritroso il viottolo fino alla riva del laghetto, meditando, e si sedette sui gradini di pietra tra le due urne funerarie. Poi si accese una sigaretta e fumò, sempre pensieroso; alla fine, estrasse un quaderno e si appuntò alcune frasi, numerandole e rinumerandole finché non le raggruppò nel seguente ordine:

- 1) Al signor Hawker non piaceva la sua prima moglie;
- 2) Sposò la seconda moglie per soldi;
- 3) Long Adam sostiene che la tenuta è sua;
- 4) Long Adam gironzola attorno al tempio sull'isola, che assomiglia a una prigione;
- 5) Il signor Hawker non era povero quando ha venduto la tenuta;
- 6) Verner era povero quando ha preso la tenuta.

Fissò quegli appunti con una severità che si tradusse in un sorriso amaro; buttò la sigaretta e si rimise a cercare la via più breve per l'ingresso principale della grande villa. Imboccò subito un sentiero tortuoso e fiancheggiato da siepi ben tagliate e aiuole fiorite, che lo accompagnò fino all'ampia facciata palladiana. Aveva l'aspetto consueto di questi edifici, quello di essere non tanto una casa privata, ma quasi un edificio pubblico mandato in esilio nelle province.

Il primo a cui si trovò di fronte fu il maggiordomo, che pareva decisamente più vecchio dell'edificio, perché l'architettura poteva risalire al periodo georgiano⁴, ma il volto dell'uomo, incorniciato da una parrucca

castana decisamente finta, era pieno di rughe che potevano essere lì da secoli. Gli occhi sporgenti erano l'unica cosa viva e sveglia della sua persona, quasi per protesta. Fisher lo squadrò, poi si fermò e disse:

«Mi scusi, lei era a servizio anche del precedente padrone, il signor Hawker?».

«Sì, signore» disse serio l'uomo. «Usher è il mio nome. Cosa posso fare per lei?».

«Mi porti da Sir Francis Verner» replicò il visitatore.

Sir Francis Verner era seduto su una poltrona accanto a un tavolino in una grande stanza tappezzata di arazzi. Sul tavolino c'era una fiaschetta e un bicchiere, in cui luccicava un liquore verdastro, e c'era anche una tazza di caffè nero. Verner indossava un abito leggero grigio solo relativamente intonato alla sua cravatta viola, ma Fisher notò qualcosa nella curva dei suoi baffi biondi e nei suoi capelli fintamente lisci; questi dettagli gli rivelarono all'istante che il suo vero nome era Franz Werner.

«Lei è il signor Horne Fisher, – disse – non si accomoda?».

«No, grazie – replicò Fisher – temo che non sia un incontro cordiale, rinuncio alla poltrona. Anche perché forse sa che m'interessa un'altra poltrona, quella del Parlamento».

«So che siamo rivali politici,» rispose Verner, sollevando le sopracciglia «ma penso che sarebbe meglio se prendessimo il nostro scontro con spirito sportivo; secondo lo spirito leale degli inglesi».

«Sì, sarebbe meglio, – convenne Fisher – sarebbe pure meglio se lei fosse inglese e sarebbe ancora meglio se lei avesse giocato almeno una volta in modo leale. Ma ciò che sono venuto a dire si può riassumere in poche parole. Non so se la vecchia storia del signor Hawker si sia svolta in termini esattamente legali, ma il mio scopo principale è impedire che l'Inghilterra sia interamente governata da gente come lei. Dunque, qualunque cosa stabilisca la legge, io non aggiungerò altro se lei si ritira immediatamente dalle elezioni».

«Evidentemente, lei è pazzo» disse Verner.

«Psicologicamente sono un po' anormale» rispose Horne Fisher, con quel suo tono svagato. «Tendo ad avere sogni, soprattutto sogni a occhi aperti. Talvolta ciò che vivo s'intensifica ai miei occhi, raddoppiandosi in modo curioso, come se le cose che vedo fossero già accadute prima. Lei ha mai avuto queste impressioni mistiche per cui sembra di aver già vissuto certi eventi?».

«Mi auguro che lei sia un pazzo innocuo» disse Verner.

Ma Fisher stava fissando distrattamente le grandi figure dorate e gl'intrecci marroni e rossi degli arazzi sui muri, poi guardò di nuovo Verner e

riprese: «Ho l'impressione che questa chiacchierata sia già accaduta prima, qui tra gli arazzi di questa stanza, e che noi siamo due fantasmi che fanno di nuovo visita a questa camera infestata. Ma c'era il signor Hawker seduto dove siede lei ora e lei era qui in piedi dove sono io». Si fermò un attimo e poi aggiunse con naturalezza: «Ne deduco, perciò, che il mio ruolo è quello del ricattatore».

«Se lo è, – disse Sir Francis – le garantisco che finirà in prigione». Ma c'era un'ombra sul suo volto che ricordava molto il riflesso del liquore verdastro che luccicava sul tavolo. Horne Fisher lo guardò fisso negli occhi, e poi rispose abbastanza calmo:

«Non sempre i ricattatori finiscono in prigione. Talvolta finiscono in Parlamento. Ma, sebbene il Parlamento sia un luogo già molto corrotto, lei non ci andrà se posso impedirlo. Non voglio essere un perfido criminale come lo è stato lei coi suoi affari. Lei ha costretto un proprietario terriero a cedere la sua tenuta di campagna. Io le chiedo solo di cedere il suo posto in Parlamento».

Sir Francis Verner balzò in piedi e cercò una delle corde per suonare il campanello in quella vecchia stanza piena di tende.

«Dov'è Usher?» gridò livido in volto.

«E chi è Usher?» disse sottovoce Fisher. «Mi chiedo quanto Usher sia a conoscenza della verità».

La mano di Verner si staccò di colpo dalla corda del campanello e, dopo essere rimasto fermo con gli occhi stralunati, uscì seccato dalla stanza. Anche Fisher guadagnò l'uscita, ma dall'altra porta, quella da cui era entrato, e, non scorgendo Usher da nessuna parte, se ne andò dalla casa dirigendosi nuovamente verso il paese.

Quella stessa notte Fisher si mise in tasca una torcia elettrica e uscì da solo nell'oscurità per raccogliere gli ultimi indizi sulla sua tesi. C'era ancora molto che non sapeva, ma pensò di sapere dove poter recuperare le conoscenze che gli mancavano. La notte aveva steso il suo mantello cupo e tempestoso e il buco nero nel muro di cinta sembrava più nero che mai, pareva che nell'arco di una sola giornata il bosco fosse divenuto più fitto e scuro. Se il laghetto abbandonato sembrava tetro anche in pieno giorno con le ombre nere dei suoi alberi e con le sue urne e statue grigie, in quella notte cupa, e sotto i primi segni della tempesta, pareva addirittura la distesa dell'Acheronte nella valle delle anime perdute. Mentre metteva con prudenza un piede davanti all'altro sulle pietre del viottolo sul laghetto, gli sembrava di sprofondare sempre più a fondo nell'abisso della notte e di lasciarsi alle spalle l'ultimo avamposto da cui era possibile lanciare segnali al mondo dei vivi. Sembrava che il lago fosse diventato più sconfinato di un mare, ma uno di

quei mari scuri e melmosi che dormono con abominevole serenità, come se avessero spazzato via il mondo. Questo velo d'incubo, che dilatava e rendeva indistinti gli spazi, lo oppresse al punto che si sorprese di aver raggiunto così presto l'isola deserta. Ma sapeva già che era un luogo di inumano silenzio e solitudine, e gli parve di aver camminato per anni.

Facendosi coraggio per recuperare uno stato d'animo più sereno, si fermò sotto un albero del drago⁵ che si stendeva come un grande ombrello su di lui e poi, estraendo la torcia, si diresse verso la porta posteriore del tempio. I catenacci erano sciolti come prima, ma s'insinuò in lui il vago pensiero che la porta fosse anche stata lasciata leggermente aperta, magari solo una piccola fessura. Comunque più ci pensava, più si convinceva che fosse solo una di quelle classiche illusioni ottiche che si generano quando la luce proviene da una diversa angolazione. Studiò con spirito più scientifico i dettagli della porta, con i suoi catenacci e cardini arrugginiti, quando si accorse di qualcosa che gli stava molto vicino, anzi che gli pendeva sulla testa. Qualcosa penzolava dall'albero e non era un ramo rotto. Per qualche secondo Fisher rimase fermo come un sasso, e altrettanto freddo. Quel che vide sopra di sé erano le gambe di un uomo appeso, magari era un uomo morto e impiccato. Ma l'attimo dopo capì meglio. L'uomo era vivo e dava calci; e un istante dopo si lasciò cadere per terra e si diresse verso l'intruso. Contemporaneamente altri tre o quattro alberi presero vita allo steso modo. E altre cinque o sei figure si lasciarono cadere giù da quegli strani nidi. Era come se quel luogo fosse diventato un'isola di scimmie. Il momento successivo gli furono tutti addosso e quando lo bloccarono con le loro mani, lui capì che erano uomini.

Con la torcia in mano colpì in faccia quello che stava davanti e lo fece con una furia così impetuosa che quello incespicò e poi rotolò sull'erba melmosa; ma la torcia si era rotta e spenta, lasciando ogni cosa in un'oscurità ancora più fitta. Spinse un altro uomo fino a schiacciarlo contro il muro del tempio e quello stramazza a terra, ma un terzo e un quarto uomo trascinarono via Fisher e lo condussero, mentre si dimenava, verso la porta d'ingresso. Anche nella confusione di quello scontro, lui era consapevole che la porta era aperta. Qualcuno stava richiamando dentro gli aggressori.

Quando furono tutti dentro lo spinsero con violenza su una panchina o letto, ma senza procurargli ferite, perché il divano, o qualunque cosa fosse, aveva abbastanza cuscini per accoglierlo in modo confortevole. La loro violenza si accompagnava a una gran fretta e, prima che lui si sollevasse a sedere, quelli si erano già precipitati verso la porta per scappare. Qualunque specie di banditi infestasse quell'isola deserta, era senz'altro gente a disagio con quel mestiere e ansiosa di terminarlo alla svelta. A Fisher passò per la

testa la vaga idea che dei criminali incalliti non avrebbero certo avuto tutta quella paura. Il momento successivo la porta sbatté e i catenacci cigolarono quando l'uscio si chiuse del tutto, poi si udirono i piedi di quella truppa in ritirata che si muovevano in fretta e a tentoni sul viottolo rialzato. Ma, anche se tutto ciò accadde in un baleno, comunque non accadde prima che Fisher riuscisse a fare un gesto che si era prefisso. Incapace di sollevarsi in quella manciata di secondi, era però riuscito a stendere una delle sue gambe e ad agganciarla attorno alla caviglia dell'ultimo uomo che si precipitava verso l'uscita. L'uomo vacillò e poi cadde rimanendo chiuso dentro quella cella, mentre la porta si chiudeva tra lui e i suoi compagni in fuga. Chiaramente essi andavano troppo di fretta per rendersi conto di aver lasciato indietro un compagno.

L'uomo si rialzò subito in piedi e cominciò a colpire la porta con pugni e calci. Il senso dell'umorismo di Fisher si risvegliò dopo la zuffa e lui si mise a sedere sul divano con la sua tipica noncuranza. Ma mentre ascoltava il carceriere rimasto incarcerato che batteva sulla porta, una nuova e curiosa riflessione gli balenò in testa.

Il comportamento spontaneo di un uomo che vuole attirare l'attenzione dei suoi amici sarebbe stato quello di chiamarli, di gridare e poi anche di dare calci. Quest'uomo invece faceva più rumore possibile, ma usando solo mani e piedi e senza che un singolo suono gli uscisse di bocca. Perché non usava la voce? All'inizio pensò che quell'uomo fosse imbavagliato, ma era del tutto assurdo. Poi gli passò per la testa il terribile pensiero che fosse muto. Ed era quasi come se quel difetto fosse una deformità, che poteva essere parte di altre deformità ben peggiori. Magari quella forma che non riusciva a scorgere nel buio era una di quelle creature che non vedono mai la luce del sole.

Poi ebbe un barlume di ragionevolezza e d'intuito. La spiegazione era molto semplice, ma assai interessante. Ovviamente quell'uomo non usava la voce perché non voleva essere riconosciuto. Sperava di fuggire da quella trappola buia prima che Fisher capisse chi era. E chi era? Una cosa perlomeno gli era chiara. Doveva essere uno dei quattro a cui Fisher aveva già parlato da quelle parti e nel corso di quella strana storia.

«Ecco, mi chiedo chi sia lei» disse ad alta voce con la sua cortesia flemmatica e antiquata. «Credo che non sarebbe opportuno strangolarla per capirlo; sarebbe spiacevole trascorre la notte con un cadavere. E, poi, il cadavere potrei diventare io. Non ho indizi e ho rotto la mia torcia, quindi posso solo fare supposizioni. Chi potrebbe mai essere? Vediamo...».

L'individuo che era diventato oggetto di una così geniale indagine smise di battere contro la porta e, chiaramente irritato, si ritrasse in un angolo, mentre Fisher continuava a rivolgergli quel prorompente monologo.

«Probabilmente lei è il bracconiere che dice di non essere un bracconiere. Forse sto parlando con l'uomo che ritiene di essere un proprietario terriero e che mi concederà d'informarlo che, qualunque cosa sia, di sicuro è uno sciocco. Che speranza può esserci di avere un contado libero in Inghilterra se i contadini sono così snob da voler essere dei nobili? Come potremo creare una democrazia senza democratici? Per come stanno le cose, lei vuole fare il padrone e quindi acconsente a essere un criminale. E, riguardo a ciò, lei è molto simile a qualcun altro. Ecco, ora che ci penso, forse lei è proprio qualcun altro».

Ci fu un silenzio che fu interrotto dai respiri dell'uomo nell'angolo e dal brusio della tempesta imminente, che entrava nella stanza dalla grata sopra la testa dell'uomo. Horne Fisher proseguì:

«Lei, forse, è solo un servo, quel domestico vecchio e cupo che è stato maggiordomo di Hawker e poi di Verner? Se è così, lei è l'unico collegamento tra i due periodi. Ma se è così, perché si è degradato a servire questo infame straniero, pur avendo conosciuto l'ultimo esemplare genuino della nostra nobiltà? Gente come lei, di solito, è molto patriottica. L'Inghilterra non significa nulla per lei, signor Usher? E forse tutta questa eloquenza è inutile, perché forse lei non è il signor Usher.

È più probabile che lei sia niente meno che Verner stesso, e quindi non vale la pena che sprechi la mia eloquenza per farla vergognare di sé. E non vale neppure la pena insultarla per aver corrotto l'Inghilterra, perché non è la persona giusta da insultare. Sono gli inglesi che meritano di essere insultati, e lo sono già, visto che hanno permesso a certe canaglie d'infilarsi nei posti d'onore che furono dei loro eroi e re. Non voglio indugiare sull'ipotesi che lei sia Verner, altrimenti l'idea di strangolarla sarebbe troppo forte, dopo tutto. Potrebbe essere qualcun altro? Di sicuro lei non è al servizio dell'altro gruppo politico rivale. Non riesco a credere che lei sia Gryce, l'agente; anche se Gryce ha un guizzo fanatico negli occhi e gli uomini sono capaci di fare cose assurde in questi insignificanti feudi della politica. E se non è lui, può essere... No, non ci posso credere... non il sanguigno paladino dell'umanità e della libertà... non l'eroe dell'ideale democratico...».

Si alzò in piedi in preda alla frenesia e nello stesso istante il ruggito di un tuono si udì attraverso la grata. La tempesta prorompeva e nella mente di Fisher balenò una nuova idea. C'era qualcosa che poteva succedere da un momento all'altro.

«Lei sa cosa significa questo? – gridò – Significa che Dio sta tenendo in mano una candela per mostrarmi il volto diabolico del mio carceriere».

Un attimo dopo ci fu il boato di un altro tuono, ma prima del tuono una luce candida aveva invaso la stanza per una frazione di secondo.

Fisher era riuscito a vedere due cose di fronte a sé. La prima fu la trama nera e bianca della grata di ferro sullo sfondo del cielo; la seconda fu il viso dell'uomo nell'angolo. Ed era il viso di suo fratello.

Nulla uscì dalle labbra di Horne Fisher eccetto il suono di un nome cristiano, seguito da un silenzio più terribile del buio. Alla fine l'altra figura si mosse e si alzò in piedi; e così la voce di Harry Fisher si udì per la prima volta dentro quella stanza orribile.

«Mi hai riconosciuto, suppongo, – disse – dunque ora possiamo accendere la luce. Avresti potuto farlo in qualunque momento, se avessi trovato l'interruttore».

Spinse un bottone sul muro e tutti i dettagli di quella stanza emersero più vividi che sotto la luce del sole. E quei dettagli erano così inaspettati da distogliere la mente frastornata del prigioniero dall'ultima rivelazione che toccava la sua sfera personale. La stanza non era affatto una cella segreta, ma era piuttosto un salotto, anzi un salotto con un'impronta spiccatamente femminile, tranne che per una scatola di sigari e per alcune bottiglie di vino accatastate insieme a libri e riviste su un tavolo laterale. A una seconda occhiata, si accorse che gli accessori maschili erano piuttosto recenti, mentre il contesto femminile era molto più datato. I suoi occhi furono catturati da una striscia sbiadita di arazzo, che lo spinse a parlare e a dimenticare momentaneamente altre faccende più importanti.

«L'arredamento di questo luogo proviene dalla villa» disse.

«Sì, – replicò l'altro – e penso che tu sappia perché».

«Penso di sì, – disse Horne Fisher – e prima di addentrarmi in argomenti più tragici, dirò cosa penso. Il signor Hawker era un bigamo e un brigante; la sua prima moglie non era morta quando lui sposò l'ebrea e, quindi, la imprigionò su quest'isola. Lei diede alla luce un figlio qui ed è colui che ora infesta questi suoi luoghi natali come un fantasma e si fa chiamare Long Adam. Il fondatore di una società andata in fallimento di nome Werner scoprì il segreto e ricattò il proprietario costringendolo a cedergli la tenuta. Questo è chiaro e semplice. Allora, adesso fammi procedere verso argomenti più delicati: spiegami che diavolo hai a che fare con il rapimento del tuo fratello di sangue».

Dopo una pausa, Henry Fisher rispose:

«Immagino che non ti aspettassi di vedermi, – disse – ma, dopo tutto, che altro potevi aspettarti?».

«Temo di non riuscire a seguirti» ammise Horne Fisher.

«Voglio dire, che altro potevi aspettarti dopo aver fatto tutto questo putiferio?» disse imbronciato suo fratello. «Sapevamo tutti che tu eri molto sveglio. Ma come potevamo immaginare che saresti stato... ecco, diciamo, un

fallimento così clamoroso?».

«Be', è abbastanza curioso ciò che dici» disse il candidato corrugando la fronte. «Senza fare il presuntuoso, posso dire che non avevo affatto l'impressione che la mia candidatura fosse un fallimento. Tutti i grandi dibattiti pubblici sono stati un successo e tantissime persone mi hanno promesso il loro voto».

«E vorrei ben vedere che non fosse così» proseguì risoluto Henry. «Hai vinto su tutti i fronti coi tuoi vaneggiamenti su acri e mucche; Verner non riuscirà a raggranellare neanche un voto. Oh, ormai è andato tutto a rotoli!».

«Che diavolo stai dicendo?».

«Perché tu, matto che non sei altro,» gridò Henry con viscerale sincerità «tu non avrai mica creduto che avresti davvero vinto, vero? Oh, come sei infantile! Ti dico che sarà Verner a ottenere quel posto. Certo che sarà lui! E al prossimo turno elettorale diventerà ministro dell'Economia, perché c'è in ballo quel benedetto prestito egiziano e Dio sa cos'altro. Noi volevamo solo che tu rubassi voti al partito riformista, perché poteva succedere l'imprevedibile dopo il successo ottenuto da Hughes a Barkington».

«Capisco, – disse Fisher – e tu, quindi, saresti il pilastro e il decoro del partito riformista. Come vedi, non sono affatto sveglio».

Il richiamo alla fedeltà al partito rimbalzò su orecchie sorde, perché il pilastro dei riformisti stava rimuginando su altre cose. Alla fine disse, con voce più turbata:

«Non volevo che mi beccassi, perché sapevo che sarebbe stato un duro colpo per te. Ma ecco cosa ti dico, tu non mi avresti mai beccato se non fossi venuto qui di persona, per essere sicuro che non ti trattassero male e per verificare che saresti rimasto in luogo accogliente». Poi, con la voce rotta, concluse: «Ho portato questi sigari perché sapevo che erano i tuoi preferiti».

Le emozioni sono bizzarre; sapere di questa sciocca gentilezza addolcì immediatamente Horne Fisher, come per effetto di una compassione indicibile.

«Non preoccuparti, vecchio mio – disse – non ne parleremo più. Sono pronto ad ammettere che sei la canaglia e l'ipocrita più gentile e affettuosa che abbia mai venduto suo fratello per rovinare il suo paese. Ecco, non riesco a dire nulla di più gentile. Grazie per i sigari, vecchio mio. Me ne fumo uno, se non ti dispiace».

Nel tempo che Horne Fisher impiegò a raccontare fino in fondo questa storia a Harold March, essi avevano raggiunto un parco pubblico e si erano seduti su un rialzo naturale affacciato su ampi prati verdi, sotto un cielo azzurro e limpido; e quella storia si concluse con parole decisamente enigmatiche.

«Da allora sono rimasto chiuso in quella stanza, – disse Horne Fisher – e ci sono dentro tuttora. Ho vinto le elezioni, ma non sono mai andato in Parlamento. La mia vita è diventata quella di chi vive in una piccola stanza su un'isoletta solitaria. È piena di libri e sigari e agi, è piena di conoscenza e interessi e informazioni, ma neanche una sillaba esce da quella tomba verso il mondo esterno. Probabilmente morirò lì». E sorrise, lasciando spaziare lo sguardo sulle distese verdi del parco fino al grigio orizzonte.

¹ Il colore indossato da Robin Hood e dai suoi compagni.

² Celeberrima firma di cappelli prestigiosi.

³ L'espressione «belted earl» fa riferimento alla cerimonia di investitura con cui si assegnava il titolo ufficiale di conte, come signore di una determinata contea: l'investitura avveniva con la consegna della spada, che si portava legata alla cintura. Da questa tradizione, il detto «belted earl», conte con la cintura, passò a significare in vari contesti l'esistenza di un solo comandante in capo.

⁴ L'Era georgiana fu un periodo della storia d'Inghilterra, dal regno di Giorgio a quello di Giorgio IV, fra il 1714 e il 1830.

⁵ Suggestivo nome comune della «dracaena draco», pianta sempreverde di origine subtropicale che ha una forma caratteristica simile a un ombrello aperto.

La vendetta della statua

Fu sulla soleggiata veranda di un albergo in riva al mare, affacciata su un'aiuola di fiori colorati e su una striscia di mare blu, che Horne Fisher e Harold March ebbero il loro confronto finale, e fu esplosivo.

Harold March aveva raggiunto l'amico al tavolino dove stava e gli si sedette accanto, con un'inquietudine trattenuta, che però trapelava nell'ardore dei suoi sognanti occhi azzurri. Sui giornali che sbatté sul tavolino c'era abbastanza da giustificare in parte la sua trepidazione, per non dire completamente. Gli affari pubblici avevano raggiunto un punto di crisi in ogni dipartimento. Il Governo, che era rimasto in carica tanto che la gente ci si era abituata, come da tempo si era abituata al dispotismo su base ereditaria, aveva cominciato a essere accusato di errori madornali e anche di abusi finanziari. Alcuni sostenevano che il tentativo di rifondare la piccola proprietà contadina nell'Ovest del paese, sulla base delle intuizioni giovanili di Horne Fisher, non aveva dato altri risultati oltre a pericolose dispute con i grandi distretti industriali. C'erano state significative rimostranze sul maltrattamento di stranieri innocui, prevalentemente asiatici, che erano stati assunti nelle nuove officine sulla costa. In effetti, il nuovo Potere che si era affermato in Siberia, grazie al sostegno del Giappone e di altre influenti alleanze, era propenso a sollevare la questione del maltrattamento nell'interesse dei suoi cittadini emigrati; e c'erano state furiose discussioni su ambasciatori e ultimatum. Ma qualcosa di molto più serio, che riguardava personalmente March, era il vero motivo per cui voleva incontrare il suo amico, per quanto con un misto di imbarazzo e indignazione.

Forse accrebbe il suo disagio constatare che c'era un'insolita vivacità nella figura solitamente indolente di Fisher. Nella mente di March l'immagine dell'amico era sempre stata quella di un gentiluomo pallido e con la fronte stempiata, che pareva invecchiato prematuramente e anche rimasto prematuramente calvo. Lo ricordava come un uomo che esprimeva le opinioni di un pessimista con il tono di un annoiato. Persino in quel momento March non era sicuro che il cambiamento fosse semplicemente dovuto a un effetto ottico del sole, o al riverbero dei colori e delle forme tipico delle località

marittime, e che s'intensificava grazie all'azzurro di quella striscia di mare. Però, Fisher portava un fiore all'occhiello e il suo amico poteva giurare che tenesse il bastone con la sfrontatezza di un combattente. In mezzo alle nubi cupe che aleggiavano sull'Inghilterra, il pessimista pareva l'unico uomo immerso in un suo personale ritaglio di sole.

«Ascolta,» esordì bruscamente March «mi sei sempre stato amico e io non ero mai stato così fiero di un'amicizia in vita mia; ma mi devo liberare di un peso. Più cose vengo a sapere, meno capisco come si riescano a tollerare. E giuro che non ho più intenzione di sopportarle».

Horne Fisher lo guardò serio e attento, ma anche come se fosse a mille miglia da lì.

«Sai che mi sei sempre piaciuto» disse calmo Fisher «ma io ti rispetto anche, e spesso non è la stessa cosa. Puoi senz'altro desumerne che mi piacciono molte persone che non rispetto. Forse è la mia tragedia, forse è un mio errore. Ma tu sei molto diverso e ti prometto questo: non accadrà mai che io mi limiti a considerarti uno che mi piace, se devo smettere di rispettarli».

«So che sei un uomo di gran cuore,» disse March dopo una pausa «eppure tolleri e lasci proliferare quel che è malvagio». Poi, dopo un altro silenzio, aggiunse: «Ti ricordi la prima volta che ci siamo incontrati, quando tu pescavi in quel ruscello e poi ci fu la faccenda del bersaglio? E ti ricordi di quando mi dicesti che, dopo tutto, non sarebbe poi stato un gran danno se fossi riuscito a far saltar per aria con la dinamite tutta la giungla della società precipitandola all'inferno?».

«Sì, e quindi?» chiese Fisher.

«Ecco, ho intenzione di farlo, – disse Harold March – e ritenevo giusto darti un buon preavviso. Per tanto tempo ho voluto credere che le cose non andassero così male come tu dicevi. Ma non riuscirei mai a tenermi dentro tutto quel che tu sai, supponendo che tu lo sappia davvero. Ecco, per farla breve, io ho una coscienza e, ora, ho anche un'occasione. Sono stato messo a capo di un giornale indipendente, posso scrivere quel che voglio e ho intenzione di esordire sparando una cannonata contro la corruzione».

«Ti riferisci a... Attwood, suppongo» rifletté a voce alta Fisher «è nel commercio del legname ed è molto esperto della Cina».

«È anche molto esperto dell'Inghilterra» sbottò furioso March. «E ora che lo sono anch'io, non starò più zitto. La gente di questo paese ha diritto di sapere com'è governata, o meglio, com'è rovinata. Il ministro dell'Economia è tenuto in pugno dal suo usuraio e deve fare quel che gli dice lui; altrimenti finisce in bancarotta e in una pessima specie di bancarotta, che si tira dietro nient'altro che chiacchiere sul gioco d'azzardo e su certe attrici. Il Primo Ministro è impelagato nell'affare sui contratti petroliferi, e si può dire che ci

sia proprio sprofondato dentro. Il ministro degli Esteri è sulla brutta china del whisky e delle droghe. Quando ti esponi a dire chiaramente qualcosa su questo genere di uomini, che sono quelli che possono mandare migliaia d'inglesi a morire per niente, ti definiscono uno che fa attacchi personali. Ma se un povero macchinista si ubriaca e procura la morte a trenta o quaranta persone, nessuno addita la notizia come un attacco personale. Evidentemente il macchinista non è una persona».

«Sono molto d'accordo con te» disse tranquillo Fisher. «Hai perfettamente ragione».

«Se sei d'accordo con noi, perché diavolo non ti schieri all'attacco insieme a noi?» gli chiese l'amico. «Se pensi che sia giusto, perché non fai quel che è giusto? È tremendo pensare a un uomo con il tuo talento che blocca completamente il cammino delle riforme».

«Ne abbiamo parlato spesso» gli rispose Fisher con il medesimo contegno. «Il Primo Ministro è il padre di un mio amico. Il ministro degli Esteri ha sposato mia sorella. Il ministro dell'Economia è mio cugino di primo grado. E mi addentro nella genealogia per una particolare ragione, adesso. La verità è che al momento mi trovo addosso una strana allegria. Non è dovuta al sole o al mare, caro mio. Mi sto godendo un'emozione che è completamente nuova per me; una felicità che non ricordo di aver mai provato».

«Che diavolo vuoi dire?».

«Mi sento orgoglioso della mia famiglia» disse Horne Fisher.

Harold March lo guardò con i suoi occhi azzurri sbarrati e parve fin troppo confuso per porre una domanda qualsiasi. Fisher si lasciò completamente andare sulla sedia, e sorridendo proseguì:

«Ecco qua, amico mio. Lascia che sia io a farti una domanda a mia volta. Tu supponi che io abbia sempre saputo queste cose sui miei sfortunati parenti. Ed è così. Supponi anche che Attwood non le abbia mai sapute queste cose? Supponi che non sappia che tu sei un uomo onesto che spiattellerebbe tutta la verità alla prima occasione? Perché, dopo tanti anni, proprio ora Attwood ti toglie la museruola, come tu fossi un cane? Io so perché lo fa; so molte cose, troppe. E quindi, come sono onorato di ribadire, alla fine mi sento orgoglioso della mia famiglia».

«Ma perché?» ripeté March con un fil di voce.

«Sono orgoglioso del ministro dell'Economia perché gioca d'azzardo, del ministro degli Esteri perché è un ubriacone e del Primo Ministro perché ha preso una commissione su quel contratto» disse deciso Fisher. «Sono orgoglioso di loro perché hanno fatto queste cose e possono essere denunciati, perché sanno di poter essere denunciati e *nonostante ciò restano*

risolutamente dove sono. Mi tolgo il cappello di fronte a loro perché stanno sfidando chi li minaccia e si rifiutano di mandare a catafascio il paese pur di salvarsi. Faccio loro il saluto d'onore come se andassero a morire sul campo di battaglia».

Dopo una pausa, continuò: «E sarà proprio un campo di battaglia, in senso per nulla metaforico. Ci siamo inginocchiati ai finanziari stranieri così a lungo che ora sarà la guerra o la rovina. Anche la gente, perfino i contadini, stanno cominciando a sospettare che finiranno per essere rovinati. Ecco il senso di tutti quegli incresciosi incidenti sui giornali».

«Il senso delle offese agli orientali?» chiese March.

«Il senso delle offese agli orientali – replicò Fisher – è che i finanziari hanno introdotto la manodopera cinese nel nostro paese con il deliberato intento di ridurre alla fame i nostri operai e contadini. I nostri politici inadeguati hanno fatto concessioni su concessioni e ora chiedono concessioni che equivalgono a ordinare il massacro dei nostri poveri. Se non combattiamo ora, non potremo mai più combattere. L'Inghilterra è stata messa nella condizione di essere alla fame nel giro di una settimana. Ma ora noi ci mettiamo a combattere; non so dire se ci sarà un ultimatum tra una settimana e un'invasione tra due settimane. Tutta la codardia e la corruzione del passato sono la nostra zavorra, senz'altro; l'Ovest del paese è agitato e quasi sul piede di guerra e i reggimenti irlandesi che sono lì, e dovrebbero sostenerci in virtù del nuovo trattato, stanno per ammutinarsi, perché, ovviamente, quest'infernale capitalismo schiavistico è stato imposto anche all'Irlanda. Ma adesso finirà; e se il messaggio di assicurazione da parte del Governo arriva loro in tempo, essi si uniranno a noi prima che il nemico c'invada. Perché la mia vecchia banda sgangherata impugnerà le armi, alla fine. Di sicuro è assolutamente naturale che, dopo essere stati dipinti come persone modello per mezzo secolo, i loro peccati si ritorcano contro di loro nel momento esatto in cui si comportino da veri uomini per la prima volta in vita loro. Ascolta, March, io li conosco perfettamente, e so che ora si stanno comportando da eroi. Ciascuno di loro si meriterebbe una statua con incise le parole di quei nobili mascalzoni della Rivoluzione: “*Que mon nom soit fletri; que la France soit libre*”¹».

«Buon Dio! – gridò March – Non arriveremo mai in fondo a queste tue mosse e contromosse?».

«E tu credi che ci sia solo il male in fondo a tutto ciò? – gli chiese calmo – Pensi che io non abbia trovato altro che immondizia negli abissi in cui il destino mi ha precipitato? Credimi, nessuno conosce la parte migliore degli uomini, finché non ha conosciuto la loro parte peggiore. Non ci si sbarazza delle loro assurde anime umane, pur sapendo che sono state mostrate al

mondo intero come statue di cera perfettamente irreprensibili, che non hanno mai desiderato una donna e non sanno cos'è una mazzetta. Perfino dentro un palazzo la vita può essere vissuta decorosamente; e persino in Parlamento si può vivere facendo di tanto in tanto delle cose decorose. E quel che ora ti dico è vero per questi dannati ricchi e mascalzoni, quanto lo è per ogni povero brigante e ladruncolo: solo Dio sa quanto hanno provato a essere buoni. Dio solo sa a quanto male può sopravvivere una coscienza e sa anche come un uomo, che ha perso il suo onore, possa ancora sforzarsi di salvare la sua anima».

Ci fu un altro silenzio e March rimase a fissare il tavolino, mentre Fisher fissava il mare. Poi Fisher all'improvviso balzò in piedi e afferrò cappello e bastone con una nuova prontezza e persino combattività.

«Ecco, amico mio, – gridò – facciamo un patto. Prima che tu dia inizio alla tua campagna per Attwood, seguimi e resta con noi per una settimana, per renderti conto di quel che stiamo davvero facendo. Mi riferisco ai Pochi Fidati, anche noti come Vecchia Banda e talvolta definiti come Branco di Meschini. Solo cinque di noi sono membri fissi e stiamo organizzando la difesa nazionale; viviamo come una vera e propria guarnigione in un malandato albergo del Kent. Vieni a vedere cosa facciamo e cosa c'è da fare, sii leale con noi. E poi, con inalterato amore e affetto per te, puoi andare a scrivere tutto e che tu sia dannato».

E così accadde che nell'ultima settimana prima della guerra, quando gli eventi si succedevano in rapidissima serie, Harold March si trovò a far parte del piccolo partito domestico che si era proposto di denunciare. Vivevano in modo molto modesto, per gente con i loro gusti, in una vecchia locanda di mattoni scuri, tappezzata d'edera sulla facciata e circondata da giardini molto trascurati. Nella parte posteriore dell'edificio il giardino si stendeva lungo un pendio assai ripido, fino a una strada che correva lungo il soprastante promontorio; un sentiero tortuoso s'inerpicava su quel pendio con curve brusche che passavano tra alberi sempreverdi così scuri, che sarebbe stato più corretto definirli sempreverdi. Qui e là lungo il pendio s'intravedevano statue dalla freddezza aberrante tipica di certi ornamenti minori del XVIII secolo e un'intera fila di questi decori correva come sul bordo di una terrazza lungo l'estremità inferiore del declivio, di fronte alla porta posteriore. Questo dettaglio si fissò per primo nella mente di March solo perché fu al centro della prima conversazione che ebbe con uno dei ministri del Gabinetto di Governo.

I ministri del Gabinetto erano assai più vecchi di come se li aspettava. Il Primo Ministro non era più un ragazzino, anche se sembrava ancora un bambino, ma uno di quei bambini vecchi e venerandi: era, infatti, un bimbo con soffici capelli grigi. Tutto in lui era delicato, dal suo modo di parlare a

quello di camminare; ma soprattutto sembrava che la sua funzione principale fosse quella di dormire. La gente che lo frequentava intimamente era così abituata a vederlo a occhi chiusi, che quasi sussultava quando si accorgeva che, nel silenzio generale, quegli occhi erano aperti e perfino intenti a osservare. Di sicuro c'era sempre un argomento che faceva spalancare gli occhi a quel vecchio gentiluomo: l'unica cosa al mondo che aveva davvero a cuore era il suo hobby per le armi, specialmente quelle orientali, e sarebbe rimasto ore a parlare delle lame di Damasco e della maestria degli arabi nel maneggiare le spade. Lord James Herris, il ministro dell'Economia, era un ometto basso, scuro e robusto, con un volto giallognolo, quasi itterico, e modi molto scontrosi, che contrastavano con il suo magnifico fiore all'occhiello e con la sua festosa mania di essere sempre un po' troppo vestito. Era un eufemismo definirlo un famigerato uomo di mondo. Forse suonerebbe più misterioso chiedersi come mai un uomo che viveva godendosi i piaceri della vita ne traesse così poco piacere. Sir David Archer, il ministro degli Esteri, era l'unico tra loro a essersi fatto dal nulla, ma era anche l'unico che sembrava un aristocratico. Era alto, magro e molto attraente, con la barba brizzolata; i suoi capelli grigi erano un fitto cespuglio di ricci che gli invadevano anche la fronte, con due boccoli ribelli che si agitavano come le antenne di un insetto gigante e facevano comunella con gli altrettanto inquieti ciuffi di sopracciglia che incorniciavano i suoi occhi assai tirati. Perché il ministro degli Esteri non celava mai il suo nervosismo, qualunque fosse la causa.

«Conosce quello stato d'animo per cui un uomo si metterebbe a gridare anche solo vedendo una cornice storta?» chiese a March, mentre passeggiavano avanti e indietro nel giardino posteriore accanto a quella squallida fila di statue. «Alle donne capita quando lavorano troppo; e anch'io ultimamente ho lavorato un po' troppo. E divento matto se vedo Herries con il suo cappello un po' storto... ha sempre l'abitudine di sembrare un cagnolino spensierato. Giuro che ogni tanto glielo sbatterei per terra. E quella statua della Britannia non è molto dritta, pende un po' in avanti, come se la signora stesse per crollare. Però, continua a star lì senza cadere ed è snervante. Guardi, pare che sia ancorata a un sostegno. Non si sorprenda se nel bel mezzo del notte dovessi decidermi a buttarla giù».

Camminarono in silenzio lungo il sentiero per qualche momento, poi lui continuò: «È strano quanto s'ingigantiscano le piccole cose quando ci sono delle grandi preoccupazioni ad attanagliarci. Faremmo meglio ad andare e metterci al lavoro».

Evidentemente Horne Fisher assecondava tutte le ossessioni di Archer e le abitudini dissolute di Herries; e qualunque fosse la sua convinzione a

proposito della loro solidità al momento attuale, non li tartassava eccessivamente rubando loro tempo e attenzione, anche nel caso del Primo Ministro. Aveva finalmente ottenuto il benessere di quest'ultimo perché affidasse certi importanti documenti, con ordini da riferire alle truppe dell'Ovest, alla custodia di una persona meno in vista e più solida; si trattava di uno zio di nome Horne Hewitt, un signorotto di campagna abbastanza dimesso che era stato un buon soldato ed era lo stratega militare di quel comitato. Era stato incaricato di consegnare gli impegni presi dal Governo, insieme ai piani militari concordati, al comando dell'Ovest che si era quasi ammutinato; e aveva anche il compito ben più pressante di accertarsi che quei documenti non cadessero nelle mani del nemico, che poteva sbucare da Est in qualsiasi momento. Oltre a questo ufficiale, l'unica altra persona presente era un ufficiale della polizia, un certo dottor Prince, che dapprincipio era stato un medico della polizia ed era attualmente un noto investigatore, mandato lì come guardia del corpo del gruppo. Aveva un volto squadrato, dei grandi occhiali e una smorfia che significava la sua ferma intenzione di starsene zitto. Nessun altro condivideva quella loro voluta prigionia, eccetto il proprietario dell'albergo, un burbero uomo del Kent con la faccia simile a una mela selvatica, e un paio di altri domestici, a cui si aggiungeva il domestico personale di Lord James Herries. Quest'ultimo era un giovane scozzese chiamato Campbell, che pareva molto più distinto del suo irritabile padrone, e aveva dei capelli nocciola e un volto cupo dai tratti ampi, ma graziosi. A ben vedere, era l'unica persona davvero efficiente della casa.

Trascorsi quattro giorni insieme a quell'assemblea informale, March aveva cominciato a intravedere una sorta di grottesca magnificenza riguardo a quei discutibili personaggi, che se ne stavano sprezzanti nella penombra del pericolo, come se fossero dei gobbi e degli zoppi lasciati soli a difendere la città. Tutti lavoravano sodo e anche lui alzò la testa da un memorandum che stava scrivendo in camera sua per guardare Horn Fisher in piedi accanto alla porta, equipaggiato da viaggio. Ebbe l'impressione che Fisher fosse un po' pallido; un attimo dopo, il gentiluomo chiuse la porta dietro di sé e disse calmo:

«Bene, è accaduto il peggio. O quasi il peggio».

«Il nemico è sbarcato» gridò March, balzando in piedi dalla sedia.

«Oh, sapevo che il nemico sarebbe sbarcato» disse con compostezza Fisher. «Sì, è sbarcato; ma non è questo il peggio che poteva succedere. Il peggio è che c'è stata una fuga di notizie, anche da questa nostra fortezza. È stato un bel colpo per me, lo ammetto; anche se mi rendo conto che è una reazione illogica. Dopo tutto, ero molto stupito di essere riuscito a trovare tre uomini onesti in politica; e quindi non dovrei meravigliarmi più di tanto

scoprendo che, in realtà, sono solo due».

Rimuginò un attimo e poi aggiunse, in modo tale che fu impossibile per March capire se avesse cambiato argomento o meno:

«Da principio è stato difficile credere che un tipo come Herries, che è rimasto impastoiato nel vizio come un sottaceto, potesse farsi ancora qualche scrupolo. Ma a tal proposito ho notato una cosa interessante. Il patriottismo non è una virtù primaria. Il patriottismo degenera in prussianismo se fingi che sia la virtù primaria. Ma, talvolta, il patriottismo è l'ultima virtù. Un uomo può truffare e sedurre pur di non vendere il suo paese. Ma chi lo sa?».

«Che si fa ora?» gridò con sdegno March.

«Mio zio tiene al sicuro i documenti, – rispose Fisher – e li spedirà alle truppe dell'Ovest stanotte; ma qualcuno dall'esterno sta cercando di intercettarli, e temo che lo stia facendo con l'aiuto di qualcuno dall'interno. Al momento, tutto quel che posso fare è tentare di bloccare l'estraneo e devo muovermi e farlo subito. Sarò di ritorno in ventiquattr'ore. Mentre sono via, tu tieni d'occhio questa gente e scopri quel che puoi. *Au revoir*». E svanì giù dalle scale; poco dopo, dalla finestra, March lo vide salire a bordo di una motocicletta e avviarsi verso il paese vicino.

Il mattino seguente March sedeva accanto alla finestra nel salotto del vecchio albergo, che era rivestito di pannelli di legno di quercia ed era perciò un locale sempre molto buio, ma in quell'occasione era invaso dalla luce accecante di un mattino stranamente limpido (la luna aveva brillato in modo straordinario nel corso delle due o tre notti precedenti). Però March era comunque in ombra, seduto nell'angolo e vicino alla finestra; quando Lord James Herries giunse di fretta dal giardino posteriore, non lo notò neppure. Lord James afferrò lo schienale di una sedia, come per reggersi in piedi, e poi, lasciandosi di colpo cadere a sedere vicino a un tavolo, ancora pieno dei resti dell'ultimo pranzo, riempì di brandy un bicchiere e lo bevve d'un fiato. Sedeva dando le spalle a March, ma il suo volto giallognolo si rifletteva in uno specchio rotondo al di là del tavolo e quella sua tinta itterica dava l'impressione di un uomo prostrato da una malattia orribile. Appena March si mosse, l'altro si alzò violentemente e si girò.

«Oddio! – gridò – Ha visto cosa è successo fuori?».

«Fuori?» ripeté March, allungandolo lo sguardo al giardino, oltre le spalle del suo interlocutore.

«Oh, vada e guardi di persona» gridò Herries quasi infuriato. «Hewitt è stato ucciso e le sue carte rubate, ecco tutto».

Girò le spalle e cadde a sedere con un tonfo; le sue spalle robuste tremavano. Harold March si precipitò fuori dalla porta verso il giardino cinto di statue lungo il ripido pendio.

La prima cosa che vide fu il dottor Prince, l'ispettore, che scrutava attraverso i suoi grandi occhiali qualcosa per terra; la seconda cosa che vide fu ciò che lui scrutava. Persino dopo le sensazionali anticipazioni che aveva udito all'interno, quella vista fu comunque impressionante.

La mostruosa immagine di pietra della Britannia giaceva prona con il volto adagiato sul sentiero del giardino, e da sotto a essa spuntavano caoticamente, come le zampe di una mosca schiacciata, un braccio avvolto in una camicia bianca e una gamba con pantaloni color kaki e i capelli grigio biondi e inconfondibili dello sfortunato zio di Horne Fisher. C'erano pozze di sangue e le membra erano ormai irrigidite dalla morte.

«Può essere stato un incidente?» disse March, riuscendo infine a dire qualcosa.

«Ecco, guardi lei stesso» ripeté la voce severa di Herries, che lo aveva seguito a passi inquieti nel giardino. «Le carte sono sparite, le dico. Il tizio ha strappato il cappotto di dosso al cadavere e ha tirato fuori le carte dalla tasca interna. Il cappotto è laggiù per terra, tutto lacerato».

«Ma, aspetti un momento» disse l'ispettore Prince con calma. «In questo caso, c'è anche un altro mistero. Un assassino avrebbe trovato il modo di spingergli addosso la statua, come pare abbia fatto. Ma scommetto che non è un'impresa facile risollevarla. Ci ho provato e sono sicuro che ci vogliono almeno tre uomini. Eppure, sulla base della sua teoria, dobbiamo supporre che l'assassino abbia buttato a terra la vittima mentre passava, usando la statua come un grosso bastone di pietra, e poi l'abbia risolledata, estraendo il corpo da sotto e togliendogli il cappotto, per poi risistemarlo nella sua posa mortale e rimettergli ordinatamente sopra la statua. Vi dico che è fisicamente impossibile. E in quale altro modo avrebbe potuto svestire un uomo schiacciato sotto un tale monumento di pietra? È ancora più incomprensibile del trucco con cui un mago si sfilava il cappotto tenendo i polsi legati».

«Potrebbe avergli scaraventato addosso la statua solo dopo aver spogliato il cadavere?» chiese March.

«E perché?» chiese bruscamente Prince. «Se aveva già ucciso il suo uomo e preso le sue carte, avrebbe dovuto scappare come un fulmine. Non avrebbe perso tempo in giardino a distruggere il piedistallo della statua. E poi... Ehilà, chi c'è lassù?».

In cima al crinale sopra di loro, sottili linee scure, che spiccavano contro il cielo, suggerivano la presenza di una figura che appariva così slanciata ed esile da far quasi pensare a un ragno. Sul profilo scuro della testa spiccavano due ciuffi simili a corna; e chi lo osservava avrebbe potuto giurare che quelle corna si muovevano.

«Archer!» strillò Herries, con improvviso fervore, e lo incitò a scendere

con un misto di imprecazioni. La figura arretrò subito dopo il primo grido, con un movimento convulso così brusco da sembrare ridicolo. Un attimo dopo, l'uomo parve ripensarci e ritornare in sé, e cominciò a scendere lungo il sentiero tortuoso del giardino, ma con evidente riluttanza, mettendo un piede davanti all'altro con cadenza sempre più lenta. Intanto, nella testa di March riecheggiavano le parole dette da quell'uomo, circa il fatto che sarebbe potuto diventare matto e sarebbe potuto andare nel pieno della notte a buttar giù la statua. Allo stesso modo, s'immaginava che il maniaco che aveva fatto una cosa del genere si sarebbe poi potuto arrampicare in cima alla collina, in preda a quella danzante frenesia, a osservare la mostruosità commessa. Ma la mostruosità commessa non era solo un mostro di pietra.

Quando l'uomo sbucò dal sentiero, mostrando il suo volto e la sua figura in piena luce, fu evidente che procedeva senz'altro molto lentamente, ma con naturalezza e senz'ombra di paura.

«È terribile, – disse – l'ho visto dall'alto; stavo facendo due passi lungo il crinale».

«Intende dire che ha visto l'omicidio? – chiese March – O l'incidente? Voglio dire, ha visto crollare la statua?».

«No, – disse Archer – volevo dire che ho visto la statua già crollata».

Prince pareva prestare poca attenzione a quei discorsi; i suoi occhi erano attratti da un oggetto sul sentiero, a un paio di metri dal cadavere. Era una sbarra di ferro arrugginita e piegata a un'estremità.

«C'è una cosa che non capisco, – disse – tutto questo sangue. Il cranio del poveretto non è stato fracassato; molto probabilmente è l'osso del collo che si è spezzato, ma il sangue è schizzato da ogni parte come se gli fossero state recise tutte le arterie. Mi chiedevo se qualche altro strumento... quell'oggetto di ferro, ad esempio; però mi rendo conto che non è abbastanza affilato. Credo che nessuno sappia cosa sia».

«Sì, io lo so» disse Archer con la sua voce cavernosa eppure un po' tremante. «L'ho visto nei miei incubi. Suppongo che sia il morsetto o sostegno che c'era sul piedistallo per tenere in piedi la statua ormai distrutta quando ha cominciato a inclinarsi. In ogni caso, era piantato nella pietra e immagino che si sia staccato quando l'oggetto è crollato».

Il dottor Prince annuì, ma continuava a fissare le pozze di sangue e la sbarra di ferro.

«Sono sicuro che ci sia qualcos'altro là sotto» disse infine. «Forse proprio sotto la statua. Ho questo strano presentimento. Siamo in quattro adesso, possiamo riuscire a sollevare quel grande masso di pietra».

Misero tutta la forza che avevano in quello sforzo, che fu fatto in perfetto silenzio eccetto che per i respiri pesanti; e poi, dopo che quelle otto gambe

ebbero vacillato e dondolato un po', quel grande cumulo di pietra scolpito fu fatto rotolare via e il corpo che giaceva a terra in camicia e pantaloni si rivelò completamente. Parve addirittura che gli occhiali del dottor Prince si dilatassero, come grandi occhi pervasi da una trattenuta illuminazione; infatti, altre cose si rivelarono. La prima era che lo sfortunato Hewitt aveva un taglio profondo nella giugulare, che il dottore identificò subito e trionfalmente come prodotta da una lama d'acciaio affilata quanto un rasoio. La seconda era che per terra, qui e là, c'erano tre luccicanti pezzi d'acciaio, ciascuno lungo una trentina di centimetri, uno affilato e un altro infilato in un'elsa o manico finemente decorato con gioielli. Si trattava evidentemente di un lungo coltello orientale, abbastanza lungo da essere definito una spada, ma con un'estremità curiosamente ondulata e sulla punta c'erano un paio di macchie di sangue.

«Mi sarei aspettato più sangue, almeno sulla punta,» osservò pensieroso il dottor Prince «ma questa è senz'altro l'arma. Il taglio è stato certamente inferto con una lama dalla forma come questa e anche lo squarcio nella tasca interna. Suppongo che la bestia abbia rovesciato la statua per dare un funerale pubblico alla vittima».

March non rispose, era ipnotizzato dalle strane pietre che luccicavano sull'elsa della strana spada; e il loro possibile significato stava balenando dentro la sua testa come un'alba tremenda. Era una strana arma asiatica. Lui era consapevole di quale nome si legasse nella sua memoria alle armi asiatiche. Lord James espresse a voce alta il pensiero segreto di March, eppure la cosa lo fece sussultare come un'astrusità.

«Dov'è il Primo Ministro?» aveva gridato Herries all'improvviso, ed era sembrato il latrato di un cane che scova qualcosa.

Il dottor Prince gli piantò addosso i suoi occhiali e il suo volto serio; ed era più serio del solito.

«Non riesco a trovarlo da nessuna parte, – disse – l'ho cercato subito, appena mi sono accorto che le carte erano sparite. Quel suo servo, Campbell, l'ha cercato scrupolosamente, ma non ci sono tracce di lui».

Ci fu un lungo silenzio, al termine del quale Herries gridò di nuovo, ma con un tono di voce completamente nuovo.

«Ecco, non c'è più bisogno di cercarlo, – disse – perché sta venendo qui con il suo amico Fisher. Sembra che siano di ritorno da una gita a piedi».

Le due figure che si avvicinavano sul sentiero erano in effetti quelle di Fisher, macchiatosi di fango lungo il viaggio e con un graffio procurato forse da un rovo su un lato della sua fronte stempiata, e il grande statista dai capelli grigi, che sembrava un bimbo e a cui interessavano le armi e i maestri d'armi orientali. Ma a parte il riconoscimento del loro profilo corporeo, March non riusciva a capacitarsi della loro presenza e del loro contegno, che pareva dare

l'ultimo tocco di incomprendibilità a quell'incubo. E nell'osservarli più da vicino, mentre rimasero immobili in piedi ad ascoltare le rivelazioni dell'investigatore, fu ancora più confuso dal loro comportamento: Fisher pareva addolorato per la morte dello zio, ma non sembrava ne fosse così stupito; l'uomo più anziano dava palesemente l'impressione di pensare ad altro e non aveva nulla da suggerire riguardo a un'ulteriore ricerca della spia fuggitiva e assassina, nonostante la colossale importanza dei documenti che aveva rubato. Quando l'investigatore si allontanò per sbrigare le faccende relative al dipartimento di riferimento, cioè per telefonare e redigere il suo resoconto; quando Herries rientrò nell'albergo, probabilmente verso la bottiglia di brandy, e quando il Primo Ministro si era pigramente avviato verso una comoda poltrona in un'altra parte del giardino, Horne Fisher parlò con tutta sincerità a Harold March.

«Amico mio, – disse – voglio che tu venga con me subito, non mi fido di nessun altro. Il viaggio ci impegnerà per buona parte del giorno e la cosa più importante non può essere fatta fino all'imbrunire. Così possiamo discutere di tutto lungo la strada. Ma voglio che tu sia con me, perché temo che sia giunta la mia ora».

March e Fisher salirono sulle loro motociclette e trascorsero la prima metà di quel giorno di viaggio procedendo lungo la costa verso Est accompagnati dal rumore di quegli scomodi motori che impediva di scambiare una sola parola. Ma quando oltrepassarono Canterbury, inoltrandosi nelle pianure della zona più orientale del Kent, Fisher accostò vicino a un pub presso un placido torrente; ed essi si fermarono a mangiare e bere, riuscendo a parlare pressoché per la prima volta. Era un pomeriggio luminoso, si udiva il canto degli uccellini nel bosco lì vicino e il sole splendeva intenso sulla panchina e sul tavolino dove si gustarono la loro birra; ma il volto di Fisher in piena luce mostrava una serietà che March non aveva mai visto prima.

«Prima che procediamo oltre, – disse – c'è qualcosa che dovresti sapere. Io e te abbiamo già incontrato altri misteri prima d'ora, e li abbiamo indagati fino in fondo; ed è più che giusto che tu arrivi in fondo a questo. Ma riguardo alla morte di mio zio, è doveroso che io cominci dalla parte opposta rispetto a quella da cui cominciavamo nei nostri vecchi racconti polizieschi. Ti fornirò a breve ogni passaggio logico, se ti interessa; ma io non ho capito la verità grazie a questi passaggi. Quindi ti dirò subito tutta la verità, perché è la prima cosa che ho capito. Nel caso delle mie indagini precedenti io mi avvicinavo ai fatti dall'esterno, ma in questo caso io sono parte integrante vicenda. Io stesso sono il cuore e il centro di tutto».

Qualcosa nelle palpebre cascanti e negli occhi grigi e seri dell'amico fece all'improvviso tremare March dalla testa ai piedi, che gridò distrattamente:

«Non capisco!», come fanno gli uomini quando temono di aver capito bene. Per un attimo non ci fu altro suono oltre l'allegro cinguettio degli uccelli, e poi Horne Fisher disse calmo:

«Sono stato io a uccidere mio zio. Se vuoi saperne di più, sono stato io a rubargli le carte governative».

«Fisher!» gridò il suo amico con voce strozzata.

«Lascia che ti spieghi tutto prima che ci separiamo» continuò l'altro «e lascia, per chiarezza, che te lo esponga al modo in cui eravamo soliti esporre i nostri vecchi misteri. Ora, ci sono due elementi che lasciano sconcertati su questo mistero, giusto? Il primo è come l'assassino sia riuscito a sfilare il cappotto di dosso al morto, quando lui era già schiacciato a terra sotto quel mostro di pietra. Il secondo, che è un dettaglio più piccolo e meno sconcertante, è il fatto che la spada che ha tagliato la gola sia macchiata di sangue solo in minima parte sulla punta, ma sia invece molto macchiata sull'altra estremità. Ecco, posso rispondere facilmente alla prima domanda. Horne Hewitt si è tolto da solo il cappotto prima di essere ucciso. Si potrebbe anche dire che se l'è tolto per essere ucciso».

«E la chiami spiegazione?» esclamò March. «Le tue parole sono ancora più insensate dei fatti».

«Va bene, procediamo a chiarire il resto» continuò Fisher tranquillamente. «La ragione per cui quella particolare spada non è macchiata del sangue di Hewitt è che non è stata usata per ucciderlo».

«Ma il dottore – protestò March – ha chiaramente affermato che la ferita è stata inferta proprio da quell'arma».

«Ti chiedo perdono, – replicò Fisher – non ha affermato che è stata inferta da quell'arma. Ha dichiarato che è stata inferta da una spada che ha quella forma».

«Ma è una forma decisamente bizzarra e insolita, – osservò March – certamente è troppo assurdo immaginare la straordinaria coincidenza...».

«È stata una straordinaria coincidenza» rifletté Horne Fisher «ed è straordinario come talvolta si verificano delle coincidenze. Per la più assurda delle possibilità, per quell'unica possibilità su un milione, è accaduto che un'altra spada con una forma esattamente identica si trovasse in quello stesso giardino e allo stesso momento. Si può in parte capire, se aggiungo che sono stato io a portarle entrambe nel giardino... avanti, amico mio, ora puoi senz'altro intuire il senso di tutto. Metti insieme questi due elementi: c'erano due spade identiche e lui si è tolto da solo il cappotto. Può aiutarti nelle tue deduzioni tenere a mente il fatto che io non sono esattamente un assassino».

«Un duello!» esclamò March, ritornando in sé. «Ma certo, avrei dovuto capirlo. Ma chi era la spia che ha rubato le carte?».

«Mio zio era la spia che le ha rubate, – replicò Fisher – o meglio, che ci stava provando quando l’ho fermato... nell’unico modo possibile. Le carte, che dovevano arrivare nell’Ovest per assicurare i nostri amici e offrire loro i piani per respingere gl’invasori, sarebbero finite in poche ore nelle mani del nemico. Cosa potevo fare? In quel momento denunciare uno dei miei amici avrebbe significato fare il gioco del tuo amico Attwood e di tutto il partito di quelli che seminano il panico e il terrore della schiavitù. Inoltre, può essere che un uomo che ha superato i quaranta abbia il desiderio inconscio di morire come ha vissuto, e io volevo, in un certo senso, portarmi i segreti nella tomba. Forse un hobby si rafforza con il passare del tempo; e il mio hobby è sempre stato il silenzio. Forse mi sento come chi ha ucciso il fratello di sua madre, ma ha salvato il nome di sua madre. Ad ogni modo, ho scelto il momento in cui ero certo che tutti dormivano e lui passeggiava nel giardino. Ho visto la fila di statue di pietra illuminate dalla luna e anch’io ero simile a una statua di pietra che camminava. Parlando con voce alterata, quasi non fosse mia, lo accusai di tradimento e gli chiesi di darmi le carte; quando si rifiutò, lo costrinsi a impugnare una delle spade. Quelle spade facevano parte di un gruppo di esemplari spediti qui affinché il Primo Ministro li ispezionasse; lo sai, lui è un collezionista. Tra esse ne ho trovate solo due uguali. Per farla breve, ci siamo scontrati a duello sul tratto di sentiero di fronte alla statua della Britannia; lui era un uomo dotato di grande forza, ma io ho tratto vantaggio dalla mia destrezza. La sua spada mi ha ferito la fronte quasi nello stesso istante in cui la mia gli si è conficcata nel collo. È caduto addosso alla statua, come Cesare addosso a Pompeo, aggrappandosi alla sbarra di ferro; la sua spada si era rotta. Quando ho visto sgorgare il sangue da quella ferita mortale, ho lasciato perdere tutto; la spada mi è caduta di mano e mi sono precipitato a sollevarlo. Ma mentre mi piegavo su di lui è accaduto qualcosa di troppo fulmineo perché me ne rendessi conto. Non so se quella sbarra di ferro fosse già corrosa dalla ruggine e gli sia rimasta in mano, o se lui l’abbia tirata via dalla pietra con un ultimo titanico sforzo; in ogni caso, quell’oggetto era nelle sue mani e con le sue ultime energie mi ha colpito in testa, mentre m’inginocchiavo disarmato accanto a lui. Ho guardato in alto per schivare istintivamente il colpo e ho visto la grande mole della Britannia che incombeva su di noi, come la polena di una nave. Un attimo dopo mi sono reso conto che era inclinata di un paio di centimetri più del solito e pareva che anche il cielo e tutte le stelle del firmamento si piegassero insieme a lei. Tre secondi dopo parve che il cielo precipitasse e un altro secondo dopo io ero in piedi in quel giardino tranquillo, a fissare quell’ammasso di pietre e ossa schiacciate per terra, che anche voi più tardi avete fissato. Lui ha estratto l’ultimo sostegno che teneva in piedi la dea britannica e quella è caduta rovesciandosi sopra il traditore. Mi

sono girato per afferrare il cappotto che conteneva il pacchetto, l'ho preso insieme alla mia spada e sono corso via sul sentiero del giardino fino alla mia motocicletta, che mi aspettava sulla strada in cima al crinale. Avevo ogni buona ragione per affrettarmi, ma sono fuggito senza guardare la statua e il cadavere alle mie spalle; e penso di essere fuggito dalla vista di una scioccante allegoria.

«Poi ho fatto tutto quel che dovevo fare. Per tutta la notte, fino all'alba e allo spuntare del giorno sono filato come una pallottola tra i villaggi e i mercati dell'Inghilterra meridionale, finché ho raggiunto il quartier generale dell'Ovest, lì dove la situazione era critica. Sono arrivato appena in tempo. Sono riuscito, per così dire, a tappezzare il luogo con la notizia che il Governo non li aveva traditi e che essi avrebbero trovato appoggio se si fossero spinti ad affrontare il nemico a Est. Non c'è tempo per spiegare l'accaduto, ma posso dirti che è stato il più bel giorno della mia vita. È stato un trionfo che somigliava a una processione di fiaccole e in cui le fiaccole avrebbero potuto essere tizzoni ardenti. Gli ammutinati si sono calmati, gli uomini del Somerset e delle contee dell'Ovest ci hanno raggiunti inondando le piazze di mercato; ed era la stirpe degli uomini che morirono con Artù e rimasero saldi con Alfred. I reggimenti irlandesi si sono uniti a loro, dopo una specie di tumulto, e si sono messi in marcia verso Est uscendo dalla città intonando canti feniani². Nella loro risata amara c'era tutto ciò che è incomprensibile del loro popolo, quel loro piacere nel cantare a squarciagola, anche marciando insieme agli inglesi per difendere l'Inghilterra: "Su in cima alla forca stanno tre anime d'oro... con la crudele corda inglese attorno al collo". Ma comunque il ritornello diceva "Dio salvi l'Irlanda" e in quel momento potevamo cantarlo tutti, per un motivo o per l'altro.

«E poi c'era un altro aspetto della mia missione. Io ho loro portato i piani di difesa e, fortunatamente, in gran parte anche i piani dell'invasione. Non ti annoierò con la strategia militare, ma posso dirti che sappiamo in che punto il nemico ha spinto avanti la grande guarnigione che fa da copertura al grosso delle loro truppe; e sebbene i nostri amici dell'Ovest non riusciranno mai ad arrivare in tempo per intercettare la truppa principale, potrebbero comunque raggiungere la lunga fila d'artiglieria di quella guarnigione e circondarla, se sapessero esattamente dove si troverà. E non possono saperlo, a meno che qualcuno nei dintorni mandi loro una specie di segnale. Ma, non so come, mi sento che qualcuno lo farà».

Detto ciò, si alzò dal tavolo ed essi risalirono sulle loro motociclette e procedettero verso Est mentre scendeva il tramonto. Le strisce piatte di nubi che ondeggiavano nel cielo parevano riflettere i diversi livelli del paesaggio sulla terra e gli ultimi colori del giorno erano ormai scesi sulla linea

dell'orizzonte. I due si lasciarono alle spalle sempre più distante il semicerchio delle ultime colline e fu quasi all'improvviso che videro in lontananza la linea ancora tenue del mare. Non era una striscia di limpido blu come l'avevano vista dalla veranda soleggiata, ma era di un violetto sinistro e fosco, una tinta che pareva infausta e oscura. Qui Horne Fisher smontò di nuovo dalla moto.

«Da questo punto in poi andremo a piedi, – disse – e l'ultimo tratto devo farlo a piedi da solo».

Si piegò e cominciò a slacciare qualcosa dalla moto. Era qualcosa che aveva lasciato perplesso il suo amico per tutto il tragitto nonostante ci fossero enigmi per più interessanti nell'aria; sembravano dei paletti di svariate misure, legati assieme e avvolti nella carta. Fisher si mise l'involucro sotto il braccio e cominciò a incamminarsi sul prato. Il terreno si faceva via via più accidentato e irregolare e lui si dirigeva verso un ammasso di cespugli e boschetti; la notte scendeva più scura a ogni passo. «Non dobbiamo più aprir bocca, – disse Fisher – ti sussurrerò qualcosa nel punto in cui tu dovrai fermarti. Non provare a seguirmi oltre, perché rovinerebbe lo spettacolo; solo a stento un uomo da solo riesce a strisciare fino a un certo obiettivo, due si fanno senz'altro catturare».

«Ti seguirei dappertutto, – replicò March – ma sono disposto a fermarmi, se è meglio così».

«So che lo farai» disse l'amico a bassa voce «forse tu sei l'unico uomo di cui io mi sia mai fidato».

Qualche passo più avanti giunsero a ridosso di un crinale o monticello che pareva mostruoso sullo sfondo di quel cielo fosco e Fisher si fermò facendo un gesto. Afferrò la mano dell'amico e la strinse con una tenerezza violenta, e poi s'incamminò nell'oscurità. March vide solo vagamente la sua figura che avanzava lungo l'ombra del crinale, poi lo perse di vista, e poi lo vide di nuovo in piedi su un altro monticello che era duecento metri più avanti. Accanto a lui c'era uno strano pennone costituito all'apparenza da due bastoni. Si piegò su di esso e ci fu una vampa di luce; tutte le memorie scolastiche di March si risvegliarono e lui capì di cosa si trattava. Era la pedana di un razzo. Quelle memorie sconnesse e confuse lo avvolsero fino al momento in cui udì un suono violento ma familiare; un attimo dopo, il razzo si era staccato dal suo trespolo lanciandosi nel cielo sconfinato come una stella scoccata per raggiungere le altre stelle del cielo. March rifletté sugli eventi degli ultimi giorni e capì che stava assistendo a un'apocalisse passeggera come una meteora, che ricordava il giorno del Giudizio.

Lassù, nella volta sconfinata del cielo, il razzo fece una curva ed esplose in scintille scarlatte. Per un attimo l'intero paesaggio, dalla distesa del mare al

profilo boscoso delle colline, fu come un unico lago di color rubino, un rosso straordinariamente ricco e glorioso, come se il mondo fosse immerso nel vino e non nel sangue, o come se la terra fosse un paradiso terrestre, dove l'istante più sanguigno dell'alba si era fissato per sempre.

«Dio salvi l'Inghilterra!» gridò Fisher, come uno squillo di tromba. «E ora tocca a Dio salvarci».

Non appena il buio scese di nuovo sulla terra e sul mare, giunse un altro suono; in lontananza nei valichi tra le colline alle loro spalle colpi di fucile risuonarono come latrati di grandi segugi. Qualcosa che non era un razzo, e che giunse non sibilando ma ruggendo, passò sopra la testa di Harold March e si squarciò in un lampo di luce oltre il crinale con un fragore assordante, facendo impazzire il cervello per l'insostenibile violenza del rumore. Ne giunse un altro e un altro ancora, e il mondo si riempì di frastuono, vapore vulcanico e luci caotiche. L'artiglieria dell'Ovest e gl'irlandesi avevano intercettato l'artiglieria nemica e la stavano facendo a pezzi.

Nel folle putiferio del momento, March scrutò in mezzo al caos generale, per cercare la figura alta ed esile che era accanto al trespolo del razzo. Poi un altro bagliore illuminò il crinale. E quella figura non c'era più.

Prima che le scintille del razzo fossero svanite dal cielo, molto prima che il primo colpo di fuoco riecheggiasse dalle colline distanti, il lampo tremolante di uno scoppio di fucile uscì dalle trincee del nemico. Qualcosa giaceva a terra nell'ombra ai piedi del crinale, rigido e fermo come il razzo caduto; e l'uomo che sapeva troppo conobbe ciò che vale davvero la pena sapere.

¹ «Che il mio nome avvizzisca, che la Francia sia libera.»

² Canti della tradizione irlandese, legati al movimento indipendentista.

Nota biobibliografica

Gilbert Keith Chesterton nasce il 29 maggio 1874 a Kensington. Una vita immeritatamente felice, dirà egli stesso, e immensamente prolifica, diciamo noi, uno spreco d'arte e di genio, dirà Emilio Cecchi, il suo mentore in Italia, che ce lo presenta (giustamente) così: «Padre della Chiesa, obbligato dalle necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e dei gaudenti». Siamo alla presenza di una personalità frizzante, amabilmente polemica, umoristica e gioiosa. Eccezionale.

Figlio di Edward, agente immobiliare, e di Marie Louise Grosjean (madre scozzese, padre svizzero predicatore calvinista), Chesterton visse l'infanzia in allegria nell'affetto della sua famiglia, assieme al fratello Cecil, più giovane di cinque anni. Iniziò a scrivere molto presto; da bambino non ancora decenne tentava di imitare uno dei suoi maggiori ispiratori, George MacDonald. Forte in lui sin da piccolo il senso della meraviglia e il gusto delle favole. La prima palestra fu «The Debater», il giornale del *Junior Debating Club*, che contribuì a fondare e su cui riporrà tante speranze. Chiuderà nel 1893, anno in cui i membri del club partono per l'università. Questa e altre vicissitudini, unite al clima decadente dell'epoca, saranno la causa di quel periodo oscuro della sua vita in cui sfiorò anche la più insana delle idee e da cui uscì grazie a buone letture e al non voler rinunciare alla speranza di cui fu piena la sua infanzia. Scopre quindi la sua vocazione per la scrittura. Nel 1900 il padre Edward («Mr Ed», per gli amici, che gli trasmise il gusto dell'arte e della letteratura, oltre a quello del gioco) fa pubblicare le raccolte di poesie *Greybeards at play* e *The Wild Knight*. Nel 1899 inizia la collaborazione a «The Speaker».

Nel 1901 sposa l'amatissima Frances Blogg e inizia a collaborare col «Daily News» fino al 1913, anno dello «scandalo Marconi». In contemporanea vede la luce *The Defendant*, in Italia *Il bello del brutto*, raccolta degli articoli usciti su «The Speaker». I lettori iniziano a chiedersi chi sia la penna brillante che si cela dietro la sigla GKC.

Nel 1902 appare *Twelve Types*, altra raccolta di articoli, e la biografia di Browning. Questa e simili opere non si caratterizzano per il lato strettamente biografico (anzi, era il lato temibile di Chesterton per gli editori; ammetteva di essere poco preciso sulle date come sulle citazioni degli autori interessati, che riportava a memoria), ma per la profonda penetrazione dell'autore e dell'argomento. Scriverà di Tolstoj, Tennyson, Thackeray (1903), Watts (1904), Dickens (1906 e 1911), Blake (1910), Cobbett (1925), Stevenson (1902 e 1927), Chaucer (1932). Si può affermare altrettanto delle due agiografie, il *San Francesco d'Assisi* (1923) e il *San Tommaso d'Aquino* (1933), che gli valse il titolo di «genio» da Etienne Gilson, uno dei massimi esperti del pensiero tomista.

Il 1903 è l'anno del passo deciso verso la difesa del cristianesimo, con la *Blatchford Controversy*. Esce il primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, pieno di

amore per le piccole patrie e della questione anglo-boera in cui si impegna con l'amico di una vita Hilaire Belloc. Dal 1905 collabora con «The Illustrated London News», scrive *Il club dei mestieri stravaganti* e la raccolta di saggi a tesi *Eretici*, prodromo e causa di *Ortodossia*. Gli anni dal 1906 al 1909 sono quelli delle polemiche culturali con G.B. Shaw e H.G. Wells. Nel 1908 raggiunge la maturità e la massima chiarezza sulla sua vita: è l'anno de *L'uomo che fu Giovedì* e del suo capolavoro, *Ortodossia*; padre Ian Boyd le definisce «due delle sue autobiografie», l'una romanzata e l'altra filosofica. Nel 1909 esce il saggio su Shaw, nel 1910 *La Sfera e la Croce* e *Ciò che non va nel mondo*. Il 1911 è l'anno di nascita di padre Brown, certo la sua creatura più famosa (nel 1970 arriverà con grande successo anche sul piccolo schermo italiano), che vedrà il piccolo prete cattolico protagonista di una serie di gialli di grande successo e spessore: *L'innocenza di padre Brown* (1911), *La saggezza di padre Brown* (1914), *L'incredulità di padre Brown* (1926), *Il segreto di padre Brown* (1927), *Lo scandalo di padre Brown* (1935). Non è altro che la versione romanzata del prete irlandese (quello sì, vero, acuto e fondamentale nella vita di Gilbert e Frances) padre John O'Connor, uno degli artefici della sua conversione. Coeva è *La Ballata del Cavallo Bianco*, notevole opera di tono epico, e l'inizio della cooperazione col fratello Cecil al giornale «The Eye Witness» che successivamente prenderà in carico (dopo la morte del fratello in guerra) cambiandogli nome in «The New Witness». Nel 1912 esce lo stupendo *Uomovivo*, programma di vita spirituale chestertoniana.

Scriverà anche delle commedie: è del 1913 *Magic*, seguita da *Il giudizio del dottor Johnson*, del 1927. Sempre del 1913 è *L'età vittoriana in letteratura*, pregevole saggio sulla scia delle biografie. Il 1914 è l'anno della grande malattia che lo porterà quasi alla morte, con enorme sconcerto di tutta l'Inghilterra che lo amava sinceramente. Compagno *L'osteria volante* e *Berlino barbara*. Al momento della sua ripresa dalla malattia pubblicherà *Poems* e *Wine Water and Songs* (queste ultime canzoni e ballate di cui è ricco *L'osteria volante*), e un saggio, *The Crimes of England*. Nel 1917 torna su argomenti storico-politici con *Una breve storia d'Inghilterra* e *L'utopia degli usurari*. *Irish Impressions* del 1919 è il resoconto del viaggio in Irlanda, paese molto amato; il viaggio in Palestina dello stesso anno darà vita a *The New Jerusalem* del 1921. Altro diario di viaggio *sui generis* sarà *What I Saw in America* (1922) che racconterà della (trionfale) tournée negli Stati Uniti. Nel 1922 viene accolto nella Chiesa cattolica, circondato dagli amici padre Vincent McNabb, padre John O'Connor, Hilaire Belloc, seguito due anni dopo dalla moglie. Nello stesso anno dà alle stampe *Eugenetica e altri mali*, critica all'eugenetica postdarwinista. Nel 1925 dà vita al «G.K.'s Weekly», il suo giornale, oltre che organo ufficioso della Lega Distributista. Esce inoltre *L'uomo eterno*: ciò che Chesterton dice a proposito della fede cristiana per l'uomo in *Ortodossia*, vale per la società in *L'uomo eterno*. Se *Ortodossia* fu la risposta a G.S. Street (alla cui provocazione dobbiamo l'opera), *L'uomo eterno* lo fu al darwinismo storico di H.G. Wells.

Nel 1927, anno della visita in Polonia, Chesterton accenna alla sua conversione in *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*. Del 1929 sono il romanzo *Il poeta e i pazzi* e *La mia fede*, altra opera riguardante la Chiesa. Nel 1930 esce *La resurrezione di Roma*, frutto di uno dei viaggi in Italia. Postuma (seppure del 1936) la sua magistrale *Autobiografia*, come pure *I paradossi di mister Pond* del 1937. Muore il 14 giugno 1936 a Beaconsfield circondato dalla moglie, dalla fedele

segretaria Dorothy Collins e dagli amici. È sepolto nella sua cittadina nel piccolo cimitero attiguo alla parrocchia cattolica di Santa Teresa del Bambin Gesù, quella parrocchia che contribuì a edificare e a fare bella. Con lui riposano la moglie e Dorothy Collins.

Opere di G. K. Chesterton

Legenda

- p = opere poetiche
- s = saggi e raccolte di saggi
- f = romanzi e fiction
- t = opere teatrali

A sinistra compare l'anno della prima pubblicazione, tra parentesi il titolo delle opere pubblicate in italiano, siano esse attualmente edite che non più in commercio.

- 1900** *The Wild Knight* (p)
- 1901** *The Defendant* [*Il bello del brutto* o anche *L'imputato*] (s)
- 1902** *R.L. Stevenson* [*Robert Louis Stevenson*] (s)
 Thomas Carlyle (s)
 Twelve Types (s)
- 1903** *Lev Tolstoj* (s)
 Robert Browning (s)
 Simplicity and Tolstoj (s)
 Tennyson (s)
 Thackeray (s)
- 1904** *G.F. Watts* (s)
- 1905** *Heretics* [*Eretici*] (s)
 The Napoleon of Notting Hill [*Il Napoleone di Notting Hill*] (f)
 The Club of the Queer Trades [*Il club dei mestieri stravaganti*] (f)
- 1906** *Charles Dickens* (s)
- 1908** *All Things Considered* (s)
 Orthodoxy [*Ortodossia*] (s)
 The Man who was Thursday [*L'uomo che fu Giovedì*] (f)
 Varied Types (s)
- 1909** *G.B. Shaw* (s)
 Tremendous Trifles (s)
 The Ball and the Cross [*La sfera e la croce*] (f)

- 1910** *Alarms and Discursions* (s)
William Blake (s)
Five Types (s)
What's Wrong with the World [*Ciò che non va nel mondo*] (s)
- 1911** *Appreciations and Criticism of the Works of Charles Dickens*
[*Una gioia antica e nuova. Scritti su Charles Dickens e la letteratura*] (s)
The Ballad of the White Horse [*La ballata del cavallo bianco*] (p)
The Innocence of Father Brown [*L'innocenza di padre Brown*] (f)
- 1912** *A Miscellany of Men* (s)
Manalive [*Uomovivo*] (f)
- 1913** *The Victorian Age in Literature* [*L'età vittoriana in letteratura*] (s)
Magic [*Magica*] (t)
- 1914** *The Barbarism of Berlin* [*Berlino barbara*] (s)
The Flying Inn [*L'osteria volante*] (f)
The Wisdom of Father Brown [*La saggezza di padre Brown*] (f)
- 1915** *Poems* (p)
Wine, Water and Song (p)
The Appetite of Tyranny (s)
The Crimes of England (s)
- 1916** *Divorce vs. Democracy* (s)
- 1917** *A Short History of England* [*Una breve storia d'Inghilterra*] (s)
Lord Kitchener (s)
Utopia of the Usurers [*L'utopia degli usurari*] (s)
- 1918** *How to Help Annexation* (s)
- 1919** *Irish Impressions* [*Impressioni irlandesi*] (s)
- 1920** *Charles Dickens: Fifty Years after* (s)
The Superstition of Divorce [*La superstizione del divorzio*] (s)
The New Jerusalem [*La nuova Gerusalemme*] (s)
- 1922** *The Ballad of Santa Barbara* [*La ballata di santa Barbara e altre poesie*]
(p)
Eugenics and Other Evils [*Eugenetica e altri malanni*] (s)
What I Saw in America [*Quello che ho visto in America*] (s)
The Man Who Knew too much [*L'uomo che sapeva troppo*] (f)

- 1923** *The Uses of Diversity* [*La serietà non è una virtù*] (s)
Fancies versus Fads (s)
St. Francis of Assisi [*San Francesco d'Assisi*] (s)
- 1924** *William Cobbett* (s)
The End of the Roman Road [*La fine della strada romana*] (s)
- 1925** *The Everlasting Man* [*L'uomo eterno*] (s)
The Superstition of the Sceptic (s)
Tales of the Long Bow (f)
- 1926** *The Queen of the Seven Swords* (p)
The Outline of Sanity [*Il profilo della ragionevolezza*] (s)
The Incredulity of Father Brown [*L'incredulità di padre Brown*] (f)
- 1927** *Collected Poems* (p)
Gloria in Profundis (p)
Robert Louis Stevenson (s)
The Catholic Church and Conversion
[*La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*] (s)
The Judgement of Doctor Johnson (t)
The Secret of Father Brown [*Il segreto di padre Brown*] (f)
The Return of Don Quixote [*Il ritorno di don Chisciotte*] (f)
Social Reform vs. Birth Control (s)
Culture and the Coming Peril (s)
- 1928** *Generally Speaking* (s)
Do We Agree? (s)
- 1929** *Ubi Ecclesia* (p)
The Poet and the Lunatics [*Il poeta e i pazzi*] (f)
Father Brown Omnibus (f)
The Thing: Why I Am Catholic [*La Chiesa viva o anche La mia fede*] (s)
GKC as MC (s)
- 1930** *The Grave of Arthur* (p)
Collected Poems (p)
Come to Think of It (s)
The Resurrection of Rome [*La resurrezione di Roma*] (s)
Four Faultless Felons [*Quattro candide canaglie*] (f)
The Turkey and the Turk (t)
- 1931** *All is Grist* (s)
- 1932** *Chaucer* (s)

Christendom in Dublin (s)
Sidelights on New London and the Newer York (s)

1933 *St. Thomas Aquinas* [*San Tommaso d'Aquino*] (s)
All I Survey (s)

1934 *Avowals and Denials* (s)

1935 *The Way of the Cross* (s)
The Well and the Shallows [*Il pozzo e le pozzanghere*] (s)
The Scandal of Father Brown [*Lo scandalo di padre Brown*] (f)
La letteratura inglese e la tradizione latina (s)

1936 *As I Was Saying* (s)
Autobiography [*Autobiografia*] (s)

Opere postume

1937 *The Paradoxes of Mr Pond* [*I paradossi di Mr Pond*]

1938 *The Coloured Lands*

1940 *The End of the Armistice*

1950 *The Common Man* [*L'uomo comune*] (s)

1952 *The Surprise*

1953 *A Handful of Authors*

1955 *The Glass Walking-Stick*

1958 *Lunacy and Letters*

1965 *The Spice of Life*

1972 *Chesterton on Shakespeare*

1975 *The Apostle and the Wild Ducks*

1984 *The Spirit of Christmas*

1986 *Daylight and Nightmare*

1990 *Brave New Family*

- 1997 *Platitudes Undone*
- 2000 *On Lying in Bed and Other Essays*
- 2001 *Basil Howe*

Circa un quarto dei saggi scritti da Chesterton per l'«Illustrated London News» dal 1905 al 1936 sono contenuti in alcune delle raccolte sopra elencate.

In realtà Chesterton scrisse migliaia di saggi che non sono mai stati raccolti (si consideri che collaborò stabilmente per anni con testate quali il «Daily News», «The Speaker», «The Daily Telegraph» e tante altre, fu una delle menti dell'«Eye Witness» diretto da suo fratello Cecil, diresse «The New Witness» e «G.K.'s Weekly», scrisse per decine di altre testate americane ed europee, incluse «La Ronda» e «Il Frontespizio» in Italia).

In Italia Chesterton è stato pubblicato sin dagli anni '10 del '900 grazie a Emilio Cecchi, che lo tradusse per primo e lo rese noto al grande pubblico, intervistandolo e incontrandolo almeno tre volte. Lo tradussero anche Alberto Castelli e Gian Dauli. Esiste una sua biografia in italiano di Paolo Gulisano, *Chesterton e Belloc. Apologia e profezia*, Editrice Ancora, 2003.

In buona sostanza si tratta di un'opera immensa e difficile da padroneggiare nella sua interezza, di cui Emilio Cecchi disse: «Uno spreco d'arte e di genio».

I suoi amici più prossimi si occuparono di lui da subito: Hilaire Belloc, Edmund Clerihew Bentley, Lucian Oldershaw, padre John O'Connor diedero ciascuno il proprio contributo. Maisie Ward ne stilò la prima biografia, tuttora ristampata in lingua inglese: la più ricca di notizie. Va suggerito anche il contributo di William Oddie che, con il suo *Chesterton and the Romance of Orthodoxy: The Making of GKC 1874-1908*, ha gettato una nuova luce sugli anni giovanili e sugli esordi dello scrittore inglese conducendo uno studio attento dei diari, delle lettere e dei documenti inediti.

Orson Welles dedicò una delle sue famose trasmissioni radiofoniche a *L'uomo che fu Giovedì* nel 1938.

Vanno segnalati alcuni saggi di autori stranieri che si sono occupati di Chesterton: Jorge Luis Borges ne parla in diversi luoghi e ne usa spesso ampie citazioni per spiegare gli altri autori inglesi nelle sue lezioni di letteratura tenute all'università (per comprendere si possono leggere *Altre inquisizioni*, Adelphi, *Testi prigionieri*, Adelphi, *La biblioteca inglese - Lezioni sulla letteratura*, Einaudi). Per capire quel che pensava Borges di Chesterton è sufficiente questa espressione: «La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton»; anche il teorico del «villaggio globale» Marshall McLuhan (che deve, per sua esplicita ammissione, la propria conversione al cattolicesimo proprio a Chesterton) scrisse su di lui un saggio, *G. K. Chesterton. A Practical Mystic* (reperibile in italiano in Marshall McLuhan, *La luce e il mezzo*, Armando Editore, Roma 2002, in cui c'è una testimonianza del figlio Eric sull'importanza di Chesterton nella vita del padre); importanti i saggi e l'azione della russa Natal'ja Trauberg, che fece conoscere Chesterton ai suoi connazionali nei duri anni del comunismo (fu lei che lo definì per la

prima volta «il contravveleno»); l'altro russo che si interessò proficuamente fu Sergej Averincev. Il massimo esperto di san Tommaso d'Aquino, Etienne Gilson, ha detto di lui: «Chesterton è uno dei più profondi pensatori che sia mai esistito. Egli è profondo perché è nel giusto». Hanna Arendt lo indica assieme a Péguy e Bernanos come uno degli autori della «rinascita cattolica». Anthony Burgess lo definisce fautore di «un cattolicesimo gioviale, chauceriano e dedito alle bevute di birra, colorato, sgargiante, vigoroso, talvolta faticosamente faceto», Ernest Hemingway «uno dei migliori che ci siano». Franz Kafka ha affermato che Chesterton era «così lieto che si sarebbe quasi tentati di credere che abbia davvero trovato Dio». Mircea Eliade ha sostenuto che, morto Chesterton, «le eresie moderne potranno diffondersi liberamente».

Il rapporto tra Chesterton e l'Italia iniziò in gioventù con il primo di diversi piacevoli viaggi (assieme a suo padre Ed), e continuò con una simpatia reciproca durata sino agli anni '60, quando l'incollocabile genio soffrì di un progressivo lento e costante oblio, dal quale sta uscendo solo ora. Va in particolar modo segnalata la partecipazione al Maggio Fiorentino del 1935 (che lo vide protagonista con una conferenza sul rapporto tra letteratura classica e letteratura inglese, edita per la prima volta da Raffaelli, settembre 2009). Il giornalista Chesterton intervistò Benito Mussolini e fu da lui... intervistato su *L'uomo che fu Giovedì*. Chesterton accenna a quest'incontro e a quello con papa Pio XI in *La resurrezione di Roma*.

In lingua italiana va segnalata prima di tutto l'ampia attività di Emilio Cecchi, che in un certo qual senso lo lanciò e lo fece conoscere nel nostro paese (*Uomovivo* fu pubblicato per la prima volta nel nostro paese sulla rivista «La Ronda»). Traduzioni, interviste, saggi restano ancora oggi una preziosa bussola per chi vuole avvicinarsi al Genio Colossale. Vanno segnalati in particolare il saggio contenuto in *Pesci rossi* (un'indimenticabile intervista a Chesterton in casa sua, a Beaconsfield) e quelli in *Scrittori inglesi e americani*, in cui parlerà anche del suo *alter ego* Hilaire Belloc.

Importanti anche il saggio del card. Giacomo Biffi *G. K. Chesterton ovvero Il contravveleno*, in *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, editrice Gribaudi, Milano 1994, ampliato e riveduto in *Pinocchio Peppone l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005; sempre in ambito... ecclesiastico vanno segnalati il brillante e originale saggio in forma di lettera del card. Albino Luciani (il futuro Giovanni Paolo I) contenuto in *Illustrissimi* (edito da Messaggero, Padova), le recensioni di *Ortodossia* e *San Francesco d'Assisi* di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) su «Il Frontespizio» e «Studium»; sull'«altro» fronte è necessario segnalare l'attenzione e il favore tributigli da Antonio Gramsci, che lo ricorda nei suoi giorni in carcere e ne scorge la vera natura con grande lucidità (definerà Chesterton un grande artista e Conan Doyle un mediocre scrittore, proclamerà addirittura la superiorità di padre Brown rispetto a Sherlock Holmes); Italo Calvino lo cita in numerosi articoli e saggi e dichiara di amarlo e stimarlo (in uno dirà: «Amo Chesterton perché voleva essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista»). Inoltre sono rilevanti i contributi di Mario Praz, Alberto Castelli (prefatore e traduttore di *Autobiografia*), Gian Dauli (traduttore e critico, prefatore de *I racconti di padre Brown* editi da San Paolo), Roberto Mussapi (prefazione a *Il club dei mestieri stravaganti*, Newton), Giovanni Santambrogio (prefazione a *La resurrezione di Roma*, Istituto di Propaganda Libreria), Luigi Berti in *Boccaporto secondo*, Firenze 1944, Luigi Brioschi in *L'innocenza di padre Brown*, BUR, Umberto Eco, Carlo Bo; la prima e

unica biografia italiana nonché i numerosi articoli di Paolo Gulisano, gli articoli di Roberto Persico, Andrea Monda, Paolo Pegoraro e Fabio Canessa, le riduzioni teatrali di Fabio Trevisan (*Uomo vivo con due gambe, Il pazzo e il re e Uomini d'allevamento*, rispettivamente riduzioni di *Uomovivo, Il Napoleone di Notting Hill e Eugenetica e altri mali*, Fede&Cultura).

Merita di essere ricordata la serie di sei puntate della riduzione televisiva di *I racconti di padre Brown*, protagonisti Renato Rascel (padre Brown) e Arnoldo Foà (Flambeau), andate in onda sul primo canale della Rai tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971, diretti da Vittorio Cottafavi, fedelissima nello spirito al pensiero chestertoniano (la serie è oggi disponibile in VHS e in DVD in coedizione San Paolo e Rai).

Resta tuttavia ancora molto da fare per far conoscere questo Genio della cultura e della fede.

Indice

1. Il volto nel bersaglio
2. Il principe sfuggente
3. Lo spirito dello studente
4. Il pozzo senza fondo
5. Il pescatore incallito
6. Il buco nel muro
7. Il tempio del silenzio
8. La vendetta della statua

Nota biobibliografica

Opere di G. K. Chesterton

Indice

Copertina	3
Trama	4
Biografia	5
Copyright	7
Frontespizio	8
Dedica	10
1. Il volto nel bersaglio	12
2. Il principe sfuggente	30
3. Lo spirito dello studente	47
4. Il pozzo senza fondo	60
5. Il pescatore incallito	75
6. Il buco nel muro	91
7. Il tempio del silenzio	112
8. La vendetta della statua	134
Nota biobibliografica	151
Opere	154
Indice	161